



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.

Spedizione in Abbonamento Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)

art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XX - N°2

Giugno 2007

**Santa Limbania fra
Liguria e Oltregiogo**

**D'Azeglio e Cavour nel 1852
nei diari di Domenico Buffa**

**La ferrovia Alessandria
Ovada compie cent'anni**

**Biografia di
Giorgio Gallesio**

**I Crocefissi ovadesi
del periodo tardo medievale**

**Capriata, canone annuo di
*una torchia di cera***



Castello di Ovada in un plastico costruito seguendo le incisioni dell'Orsolini dal Dott. Rapaglià

Filiale di Ovada

Via Torino 10 (tel. 0143 823 318)

Ci sentiamo a casa.

IL GIORNALE - 27/5/89
La Carige apre a Ovada ma guarda all'Europa

La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia ha inaugurato la nuova filiale di Ovada, in via Torino 10, il 27 maggio scorso. L'apertura è stata preceduta da una conferenza stampa che ha visto il presidente della Cassa, Franco Bovio, e il vice, Giuseppe Vica, insieme ai dirigenti locali. La filiale di Ovada rappresenta il primo punto operativo in provincia di Alessandria e rappresenta la prima apertura della banca in un'area di sviluppo economico che si sta rivelando sempre più importante e rappresentativa del territorio. La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia ha infatti una lunga tradizione di attività in questa zona, con una presenza che si è consolidata nel tempo. La nuova filiale di Ovada è stata inaugurata in un momento di forte crescita della banca, che ha registrato un aumento del 13,9% delle attività e un aumento del 10,4% delle passività nel primo semestre dell'89. La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia ha infatti una lunga tradizione di attività in questa zona, con una presenza che si è consolidata nel tempo. La nuova filiale di Ovada è stata inaugurata in un momento di forte crescita della banca, che ha registrato un aumento del 13,9% delle attività e un aumento del 10,4% delle passività nel primo semestre dell'89.

IL PICCOLO DI ALESSANDRIA 27/5/89

Nuova filiale Cassa Risparmio Genova

OVADA - Venerdì in via Torino inaugurazione della nuova filiale della "Cassa di Risparmio di Genova e Imperia". La nuova banca è stata sistemata nei locali dell'ex Orfanotrofio Sant'Anna che per tanti anni aveva ospitato ragazze senza famiglia e che poi l'istituto religioso che ne era proprietario le ha donate. Previamente anche la Cassa di Risparmio di Alessandria aprirà i suoi sportelli ad Ovada, in piazza XX Settembre, nel palazzo che ha ospitato Carlo Saraceno già sede di un noto stabilimento tessile.

CORRIERE MERCANTILE - 26/5/89

CARIGE A OVADA

La filiale inaugurata dal vicepresidente Franco Bovio. La crescita dell'istituto continuerà in Emilia e...

Presenti molte autorità Inaugurata a Ovada la filiale della Cassa di Genova e Imperia



INVIATA - All'inaugurazione della filiale inaugurata della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia era presente il presidente della Cassa, Franco Bovio, insieme ai dirigenti locali. La filiale di Ovada rappresenta il primo punto operativo in provincia di Alessandria e rappresenta la prima apertura della banca in un'area di sviluppo economico che si sta rivelando sempre più importante e rappresentativa del territorio.

Carige inaugura filiale a Ovada

Cassette di sicurezza a casse combinate. Con l'apertura della nuova filiale, che sarà diretta da Sampaio Mancuso (già vice direttore a Isola del Cantone), la rete sportelli della Carige passa a 129 unità.

SECOLO XIX - 25/5/89

Filiale a Ovada della "Cassa" di Genova

La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia inaugura oggi la filiale di Ovada, primo punto operativo della principale banca ligure nella provincia di Alessandria. I locali, situati in via Torino 10, già sede di un noto stabilimento tessile, sono stati di proprietà della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia dal 1962. La nuova filiale rappresenta il primo punto operativo in provincia di Alessandria e rappresenta la prima apertura della banca in un'area di sviluppo economico che si sta rivelando sempre più importante e rappresentativa del territorio.

LAVORO - 26/5/89

Filiale a Ovada della "Cassa" di Genova

La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia inaugura oggi la filiale di Ovada, primo punto operativo della principale banca ligure nella provincia di Alessandria. I locali, situati in via Torino 10, già sede di un noto stabilimento tessile, sono stati di proprietà della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia dal 1962. La nuova filiale rappresenta il primo punto operativo in provincia di Alessandria e rappresenta la prima apertura della banca in un'area di sviluppo economico che si sta rivelando sempre più importante e rappresentativa del territorio.

SECOLO XIX (VALLE SCRIVIA) 25/5/89

Da quasi 18 anni Banca Carige ha una agenzia a Ovada, in Via Torino 10. Ma da sempre siamo al servizio della Liguria e del Basso Piemonte, con oltre 200 sportelli.

Per questo motivo ci sentiamo a casa. Accomodatevi.

Un porto sicuro nella vostra città.



BANCA CARIGE
 Cassa di Risparmio di Genova e Imperia

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno XX - GIUGNO 2007 - n. 2
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2007 € 21,00
 Direttore: Alessandro Laguzzi
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi

SOMMARIO

Santa Limbania fra Liguria e Oltregiogo di Sonia Maura Barillari	p. 092
D'Azeglio, Cavour e la crisi politica del 1852 in Piemonte attraverso le carte di Domenico Buffa di Emilio Costa	p. 100
Ovada a metà Ottocento e la nascita del nuovo Ospedale di S. Antonio di Sabina Laguzzi	p. 111
Profilo biografico di Giorgio Gallesio e un ragguaglio delle sue opere di Carlo Ferraro	p. 124
Da Arte e Carte nella diocesi di Acqui novità per il patrimonio artistico ovadese: la scultura lignea a cura di Alessandro Laguzzi	p. 131
Da Arte e Carte nella Diocesi di Tortona novità ... a cura di Alessandro Laguzzi	p. 135
La Ferrovia Alessandria - Ovada compie cent'anni di Pier Giorgio Fassino	p. 138
Don Tito Borgatta nelle lettere e nei documenti dell'Archivio Vescovile di Acqui (1851-1860) di Carlo Prosperi	p. 149
Breve profilo biografico di Don Tito Borgatta (1808-1890) di Paolo Bavazzano	p. 149
Una descrizione del castello, dell'abitato e del territorio di Ovada nel 1673 di Andrea Scotto	p. 159
Capriata, canone annuo di una torchia di cera di Mario Tambussa	p. 160
Il bambino con l'arancia di Camilla Salvago Raggi	p. 163
Il maestro Gastaldo: ricordo dell'educatore e dell'uomo di Giancarlo Marchelli	p. 166
L'asilo infantile di Castelletto d'Orba (II) di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tocchino	p. 168
Recensioni: ANDREA CAMILLERI, <i>Le pecore e il pastore</i> (di Paolo Bavazzano); MASSIMO ZACCARIA, <i>Tu hai venduto la giustizia in colonia</i> (di Pier Giorgio Fassino); CAMILLA SALVAGO RAGGI, <i>Un'Estate ancora</i> , (di Lorenzo Pestarino); GIANCARLO LIBERT, <i>Astigiani nella pampa</i> , (di Lorenzo Pestarino)	p. 171

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio,
 Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Franco Paolo Olivieri, Lorenzo
 Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria: Giacomo Gastaldo.

foto di Renato Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
 E-mail: accademiaurbense@interfree.it - Sito web: accademiaurbense.interfree.it



Un bell'articolo di Sonia Maura Barillari sul culto di s. Limbania apre questo numero di URBS al quale segue un articolo di Emilio Costa che riguarda Domenico Buffa e il ruolo da lui avuto nel passaggio di potere fra Massimo D'Azeglio e Cavour nel 1852.

Con questo articolo, già comparso a suo tempo sulla stampa specializzata, ma ignoto ai più, l'Accademia intende commemorare la figura dello statista ovadese.

Sabato 14 aprile 2007 nel salone della S.O.M.S. di Carpeneto è stata presentata la Guida di Carpeneto di Antonella Rathschuler, che ha riscosso l'interesse di un vasto pubblico. Sabato 19 maggio, nel pomeriggio, con l'intervento del sindaco Massimiliano Olivieri, sono stati presentati dalla prof.ssa Lida Maria Gonelli della Scuola Normale Superiore di Pisa gli atti del convegno su Giuseppe Ferraro tenutosi a Carpeneto a maggio dello scorso anno. Il volume curato da Lucia Barba e Edilio Riccardini vuole essere l'affettuoso ricordo dei Carpenetesi al loro grande concittadino nell'anno centenario della sua scomparsa.

L'Accademia era presente giovedì 10 maggio 2007, ad Alessandria a Palazzo Ghilini al Convegno tenutosi in occasione del 200° Anniversario della nascita di Giuseppe Garibaldi voluto dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano Comitato AL-AT, che ha registrato fra gli altri gli interventi di Adriano Icardi, Franco Della Peruta, Guido Ratti, Aldo A. Mola e Carla Bolloli, Presidente del Comitato. È intervenuto brevemente anche il nostro presidente per illustrare la figura del garibaldino Cereseto, caduto sul Voltorno, di cui l'Accademia conserva la divisa e le armi.

L'Accademia era presente all'inaugurazione della mostra delle opere del pittore Agostino Bombelli che si è tenuta nelle sale d'arte della Città di Alessandria, dove è stato esposto il Polittico dell'Oratorio dell'Annunziata, già creduto del Brea e che ora si attribuisce con crescente sicurezza al pittore valenzano.

Complimenti vivissimi infine all'amico dott. Luigi Moro che ha ottenuto dal Comune di Acqui il giusto riconoscimento per l'impegno da Lui speso in tanti anni in campo archeologico.

Paolo Bavazzano

Santa Limbania fra Liguria e Oltregiogo*

di Sonia Maura Barillari

1. Santa Limbania: vita, morte...

Limbania¹ era una giovinetta cipriota che i genitori, di stirpe illustre, avevano destinato a un matrimonio consono al suo status, senza tener presente – forse perché all'oscuro – la sua scelta di votare la propria verginità allo Sposo divino. Così, a soli dodici anni, la fanciulla decide di fuggire dall'isola e dalla sorte che le era stata assegnata: con l'aiuto della nutrice e di suo marito va al porto e prende accordi con il capitano di un bastimento genovese affinché la porti oltremare. Dimenticata la promessa, e salpate le ancore, presto questi si trova a fare i conti con la Provvidenza; pur con le vele spiegate, e il vento in poppa, dopo aver navigato per un'intera giornata la nave repentinamente si ferma, quasi fosse trattenuta da radici profondissime.

Si ricorda allora del patto e torna a cercare la misteriosa passeggera che rintraccia, con i due famigli, in una radura boschiva, circondata da animali selvatici chini ai suoi piedi e intenti a lambirle l'abito. Accoltala a bordo, il viaggio è veloce e favorito da condizioni propizie. Almeno fino a Genova dove, essendo il naviglio entrato in rada, si leva d'un tratto una bufera violentissima che lo spinge verso gli scogli. I marinai, sgomenti, stanno disperando della salvezza quando Limbania si fa avanti e chiarisce che con quel portento il Cielo le voleva indicare la meta del suo peregrinare, il monastero di san Tommaso, che giaceva adagiato a occidente della baia: la lascino sulla riva e giungeranno incolumi all'attracco. Appena la vergine pone piede sul lido, fra le onde impetuose si spiana una via che guida la galea ai moli,

persuadendo l'equipaggio di essere stato strumento di un volere superiore. Le monache, appresi dal capitano i *mirabilia* che avevano accompagnato la venuta della giovane, la ricevono a braccia aperte sicché entro breve ella pronuncia i voti e veste il saio benedettino.

Da questo momento la sua vita scorre placida fra le mura del convento², divisa fra studio e macerazione della carne³. Chiede e ottiene di poter alloggiare in una 'grotta' sotto il pavimento della chiesa, dove passerà il resto dei suoi giorni in preghiera e in dotte letture, straziando le membra – che aveva bellissime – con un pettine di ferro, attrezzo abitualmente usato per cardare il lino⁴. Parca nel cibarsi, ebbe infine da Dio il singolare privilegio di non più nutrirsi di alimenti terreni ma esclusiva-

mente di quelli celesti: sopra ogni cosa ambiva sciogliere ogni vincolo con il suo corpo, che ormai aveva esangue ed emaciato, per unirsi finalmente con Cristo. Fintantoché, un giorno, la badessa scopre la sua cella sotterranea invasa di una luce di tanto fulgore da abbagliare la vista: attenuatasi la luminosità, le consorelle corse a contemplare l'insolito evento la scorgono inginocchiata, con il capo eretto e le braccia levate in alto, esanime ma ancora tiepida, e capiscono che la sua anima, circondata di uno splendore di gloria, era volata al cielo. La salma, che effondeva una fragranza soave e incantava tutti per il sembiante giocondo, venne tumulata il di seguente, un 17 di agosto.

2. ...e miracoli

A quanto consta, Limbania non attese a lungo a manifestare tangibilmente il favore che godeva presso l'Altissimo: dopo la morte appare in sonno alla badessa e la esorta ad andare sulla spiaggia dove troverà l'arca di marmo in cui voleva essere seppellita, dimostrando per le sue spoglie mortali maggior premura di quanta ne aveva avuta in vita. In questa occasione fa il suo primo miracolo, dando prova di una certa suscettibilità che la apparenta a molti beati medievali: mentre si appresta alla sepoltura, uno degli operai dediti a scavare la fossa si permette di irridarla. Prontamente la bocca gli si storce fino alle orecchie, nello stupore, e orrore, generali. Ammessa la propria colpa, e confessatosene innanzi agli astanti, si prostra sulla fossa e impetra



Alla pag. precedente S. Limbania in una calcografia che correda l'edizione pavoniana dell'opera di Artemio Vanini, Vita et miracoli di santa Limbania vergine monaca del monastero di s. Tomaso di Genova, Genova 1615.



A lato: S. Limbania fra gli animali selvatici. Calcografia attribuita a Bernardo Castello che correda l'edizione pavoniana dell'opera di Artemio Vanini, Vita et miracoli di santa Limbania cit., Genova 1615.

pietà a colei che aveva offesa, conseguendo una subitanea guarigione. Lo stesso avviene a un giovanotto che aveva visitato il suo santuario non per devozione ma piuttosto attratto dalla quantità di belle donne che vi si poteva incontrare. Non avendo occhi che per loro, per nulla riguardoso del luogo, il suo corpo comincia a enfiarsi a dismisura, e volendo uscire dalla chiesa non poteva farlo in alcun modo: afflitto, ammette il suo peccato, poi, con grande reverenza, onora il sepolcro di Limbania, ed ecco che il gonfiore svanisce senza lasciare traccia.

Santa permalosa, dunque, dal 'carattere' tutt'altro che conciliante, come conferma il più noto e celebrato dei suoi prodigi: nel 1294 Oberto da Noli, cappellano di san Tommaso, doveva, secondo l'usanza, porgere il capo di Limbania da baciare ai fedeli. Ma lo fece con poca deferenza, non credendo pienamente alla santità della vergine di Cipro: di fronte a un atteggiamento tanto irrispettoso la reliquia sfugge dalle mani del sacerdote e, levitando nell'aria, si posa sull'altare, stimolando il ministro scettico a una sincera contrizione.

Numerosi miracoli si susseguono a comprovare la potenza della benedictina, la quale mostra una particolare sollecitudine, e una commisurata efficacia, nei riguardi delle donne - che cura dai loro mali e talora protegge dalle ire dei consorti⁵ - e di chi va per mare: dei 31 riportati negli *Acta Sanctorum* ben 18 (fra cui la quasi totalità dei *recentiora*⁶) sono concessi a donne⁷ o le vedono come intermediarie, e 4 concernono salvataggi in mare⁸. Questi ultimi saranno incrementati grazie alla miracolosa virtù della campana recante l'effigie di Limbania, che ha il potere, coi suoi tocchi, di sottrarre navi e marinai dal naufragio. Trovata sulla battaglia vicino al monastero⁹, essa era stata rifiuta e dedi-

cata alla Santa, che le aveva accordato tale facoltà: di essere suonata durante le tempeste per soccorrere chi era in pericolo e stava per essere inghiottito dai marosi¹⁰. Secondo l'iscrizione trascritta in un testo perduto e citata negli *Acta Sanctorum*, la fusione originaria risalirebbe al 1258, e al 1562 il restauro a cui fu sottoposta su istanza di una suor Biona che lo commissionò a Vincenzo Sommariva¹¹.

All'infuori delle suddette peculiarità, i miracoli acquisiti dalla raccolta bollandista¹² non fanno intuire nessuna 'specializzazione' da parte della Santa (che in seguito sarà invocata per essere preservati dal mal di testa, oppure dalla pazzia¹³), se si eccettua una qualche predisposizione per i 'casi estremi', quindi una più acuta sensibilità verso i moribondi: siano essi ammalati prossimi al decesso¹⁴ o naufraghi che stanno per essere sommersi dalle acque. Il suo campo d'azione copre in effetti ambiti diversificati: guarisce da tumori alle mammelle (4, 29), da affezioni agli occhi (17, 18, 28), dalla paralisi (10), da febbri pestifere (25) e dall'idropisia (24). Ma si adopera anche per malanni meno gravi: una piaga alla mano (16), una spina in un piede (13), dolori a un

braccio (31). Spesso la natura della malattia non è dichiarata, e l'accento viene posto semplicemente sulle sue doti taumaturgiche (6, 20, 21, 27, 30). Due volte sventa le subdole macchinazioni demoniache (14, 15), e sa financo offrire - lei, mite monaca incline alla vita contemplativa - un valido ausilio in tempo di guerra: infonde coraggio all'equipaggio di una nave assalita dai catalani, da cui riesce a scampare (19) e il 31 di maggio del 1522 fa sì che il suo convento, con quanti ospitava, restasse indenne dalle devastazioni sacrileghe compiute dagli spagnoli che imperversavano in città (23)¹⁵.

La provenienza dei benefici dei miracoli della Santa - e conseguentemente l'area in cui si hanno prove precoci della sua devozione - è in prevalenza circoscritta a Genova e dintorni, sebbene a lei si rivolgano una donna di Acqui Terme¹⁶ (13) e una nobile francese (10). Similmente accade per lo spazio geografico in cui si realizzano, tendente ad ampliarsi in ragione delle attività marittime e commerciali che hanno sempre impegnato i genovesi: a Savona riconduce a terra gli occupanti di un'imbarcazione in balia dell'uragano (11), un altro savonese è risanato da lei ad Altavilla, in Lusitania (21). Un tal Giovanni, catturato e imprigionato dai Mori - la località non è specificata - è liberato con il suo intervento (8), e al largo del Capo de Gates, vicino ad Almeria, fa trarre in salvo dai flutti Massimo di Bonagiunta, genovese, sul punto di perire fra i relitti della nave sconquassata (12).

In genere basta la sua apparizione a restituire la sanità ai sofferenti che a lei si appellano. In taluni casi vien fatta menzione di rimedi che derivano i loro esiti terapeutici dal contatto con quanto le pertiene: il vino con cui è lavato il suo capo¹⁷ (6), il cotone che ha toccato le

In basso: l'urna figurata romana d'epoca imperiale in cui si crede siano state inumate le spoglie mortali di S. Limbania (Genova, chiesa di S. Tommaso apostolo e S. Leone).

sue reliquie (31)¹⁸, le rose che ne ornano l'altare (18). In una circostanza (21) lascia un indizio concreto della propria intercessione: l'impronta della sua mano impressa indelebilmente sul petto di Pietro Margiano da Savona, a cui consegna – sorta di *ex voto* alla rovescia – un pettine con una funicella bianca, attribuito che, assieme all'immane libro, ne contraddistingue l'iconografia¹⁹.

3. Tracce

Il monastero di san Tommaso ora non c'è più. È stato demolito nel 1884²⁰ per avviare la costruzione delle nuove calate del porto (una di esse porta il nome di s. Limbania, e così lo scalo ferroviario che vi accede²¹) e della Stazione marittima, quindi il riassetto del sistema viario locale con l'inaugurazione della 'strada carrettabile Carlo Alberto' atta a collegare le nuove infrastrutture con la Stazione di Principe²². Le suore agostiniane, che dal 1509 erano subentrate alle benedettine ivi residenti da prima del 1154²³, se ne erano già andate da un pezzo, e il convento nel 1798 «cominciò ad essere abitato da persone secolari come continua al presente [*scil.* nel 1855]»²⁴. Con sé avevano portato, raggiungendo le consorelle nel cenobio di s. Sebastiano, il preziosissimo reliquiario d'argento quattrocentesco opera di Giuliano De Ferrari²⁵ e, probabilmente, il miracoloso crocifisso della Santa²⁶. Quando abatterono la chiesa²⁷ – che un *Cenno storico* del 1855 dice «una fra le più antiche di Genova di quelle che esistono al presente»²⁸ – i suoi arredi e gli oggetti d'arte, in attesa della loro destinazione in un nuovo, erigendo tempio in nome dell'Apostolo, furono depositati temporaneamente nella chiesa della Visitazione: fra essi la statua in marmo di santa Limbania scolpita da Leonardo Mirano (1577-1637) che fu dono di Girolamo Grimaldi, e l'arca in cui sarebbero stati custoditi i resti. Qui

ebbe l'opportunità di visionarle Vittorio Poggi, di passaggio a Genova, avvalorando i dubbi del Limpeno: il sarcofago, un'urna figurata romana d'epoca imperiale²⁹, con copertura «foggiata e lavorata a tetto»³⁰, ha una lunghezza di circa 65 cm ed è internamente divisa in due scompartimenti, «come era uso per le urne . . . dei coniugi»³¹, pertanto inappropriato ad albergare il corpo di una donna, per quanto consunta dalle mortificazioni e dai digiuni³². Essendo chiusa nell'altare e visibile attraverso una finestrella praticata sul lato anteriore di questo, ne può descrivere solo una faccia, accontentandosi per le restanti delle delucidazioni avute dallo scaccino³³:

i lati sono istoriati a bassorilievo, e l'unico da me veduto esibisce una rappresentazione di non chiaro soggetto. Al centro della composizione un efebo vestito di sola clamide e in atto di procedere verso sinistra, impugna colla sinistra un oggetto che potrebbe essere un tirso . . . A sinistra di chi guarda è una giovane donna stante, a cui il pallio scendente dagli omeri appena ammantava la parte inferiore del corpo. Il suo braccio destro pende naturalmente lungo la coscia, mentre il sinistro è piegato in alto come per ricevere la mano o qualche oggetto che sta per porgerle l'efebo diretto verso di lei. A destra del quadro . . . è ritratta un'altra scena di carattere del tutto speciale. Una donna seminuda sorregge e, a quanto pare, tenta di traspor-

tare una giovinetta vestita di lungo chitone cinto alla vita, la quale alza le braccia come per divincolarsi dalla stretta e implorare soccorso.³⁴

Insomma, conclude Poggi, «un'urna cineraria spettante a due ignoti coniugi . . . e decorata di rappresentazioni attinte alla mitologia greca, innalzata dalle capricciose vicissitudini della sorte ai supremi onori dell'altare in un tempio cristiano». Né in ciò vi sarebbe alcunché di strano, vista la presenza di reliquie...

Altro tasto dolente: se, a detta di Lazzaro De Simoni, si parla di esse come sussistenti nell'urna nei secoli XVI, XVIII e XIX – e tale era l'opinione dei fedeli che ancora nel 1884 si recavano a baciarla – al momento della sua apertura in quello stesso 1884 vi si rinvenne unicamente

un sacchetto di raso contenente pochi e piccoli frammenti di ossa umane, gli stessi quasi certamente che misti a poca cenere vi si trovano anche oggi, non in un sacchetto però ma in un vasettino di vetro chiuso da un coperchietto strano, vecchio e, per quanto si può intendere, tessuto di seta o di altro filato, senza tuttavia alcuna iscrizione che dica di chi sono le reliquie ivi contenute, mentre avviene il contrario per altre reliquie di Santi che vi si trovano accanto, racchiuse in un quadro ed in alcune teche. Pertanto reliquie son certo anche quelle, e probabilmente di santa Limbania, ma liturgicamente non si possono ritenere per tali.³⁵

Com'è lecito attendersi, la delusione fu grande, e in molti si ingenerò la convinzione che, se non lì, le sacre spoglie dovessero essere state in ogni caso inumate da qualche parte in chiesa. Magari nelle vicinanze dell'altare, dove l'ingegnere Maurizio Dufour compì in proposito varie ricerche,





A lato: la chiesa di s. Tommaso a Genova prima della demolizione avvenuta nel 1884.

senza approdare a nulla³⁶.

Ma il destino di santa Limbania, lo si è detto, è all'insegna del viaggio: come viaggiò lei, per mare, in fuga da Cipro, e, ugualmente per mare, l'urna e la campana giunte sulla riva, così si diffuse il suo culto, questa volta per terra, tramite altri viaggiatori che, anziché quelle marittime, percorrevano con pari rischio e altrettanta fatica le rotte appenniniche, portando lungo le antiche vie del sale, a dorso di mulo, le merci nell'Oltregiogo genovese³⁷. Una congettura – come si vedrà non la sola – che contribuisce a motivare l'accreta attestazione, e la durevole persistenza, di una venerazione che palesa avere fondamenta profonde e alimento continuo, almeno fino al secolo scorso.

La prima tappa è Voltri, oggi delegazione all'estremo ponente del comune di Genova, un tempo fiorente borgo marinaro e approdo di velieri. Qui, alla foce del torrente Cerusa, e all'imbocco della strada carrettiera e mulattiera della Cannellona³⁸, sorge la chiesetta di s. Limbania, eretta nel XV secolo, sul cui altare c'è una bella edicola marmorea raffigurante la Santa nella sua iconografia più 'classica', dono di Pellegrino Maruffo³⁹ datato 1491. La tradizione vorrebbe che a portare a Voltri la dedizione a santa Limbania fosse stato il capitano che aveva condotto la fanciulla a Genova, ed era nativo di questo paese: a lui si dovrebbe l'edificazione di una prima, rustica, chiesina il cui posto sarebbe stato preso dall'attuale⁴⁰. I voltresi tendono perciò a retrodatare la presenza del piccolo 'santuario' al XIII secolo⁴¹, benché il primo documento inerente ad esso sia del 1512: da esso

apprendiamo che aveva annesso un 'ospitale'⁴², un luogo cioè dove potevano avere ricovero pellegrini e viandanti, e con loro quanti trasportavano le loro mercanzie di qua e di là dell'Appennino⁴³.

A tale assidua frequentazione, e sicuramente alle grazie dispensate⁴⁴, va in parte ascritta la propagazione della fama della Santa oltre il giogo: il primo paese in cui ne incontriamo traccia è Rocca Grimalda, insediamento appollaiato su uno sperone roccioso a picco sull'Orba, al limitare del quale si erge una piccola chiesa dedicata a santa Limbania, ideale *pendant* di quella litoranea: l'una a un capo, l'altra all'altro di un tragitto commerciale battuto per secoli. L'altare della Santa è sulla parete sinistra e, come quello di Voltri, su uno dei due lati minori ha un buco dove chi sia afflitto dall'emierania infila il capo, per venire liberato. Dentro vi è una statua lignea⁴⁵ giacente di Limbania in abiti monastici, un po' sciupata – soprattutto lo sono i piedi, facilmente accessibili dal foro laterale – a seguito dell'asportazione di schegge di legno, usate da antidoto per il mal di testa⁴⁶. L'altare di fronte è per sant'Antonio Abate, protettore degli animali, ovviamente caro a quanti li utilizzavano nel loro lavoro: i contadini in primo luogo, ma anche mulattieri e cavallari che il 17 gennaio, ricorrenza festiva del Santo «guidavano le loro bestie tutte infioccate sullo spiazzo a lato e dietro la chiesa perché il sacerdote le benedicesse»⁴⁷. Due piccioni con una fava, si sarebbe tentati di dire: salendo a Castelvero gli affiliati delle consorzierie di trasportatori potevano chiedere aiuto e protezione a

due patroni 'specializzati' nelle problematiche proprie al loro mestiere. Una congiuntura addotta a suffragio dell'ipotesi che il culto di santa Limbania abbia valicato la dorsale appenninica portato da questi viaggiatori terricoli, lontani parenti dei marinai. La storia dell'edificio, però, fa strada a una diversa ipotesi: se la pianta trilobata delle absidi e la semplicità della struttura architettonica depongono a favore dell'arcaicità del fabbricato⁴⁸, dati incontrovertibili⁴⁹ confermano «un massiccio intervento di restauro finanziato e 'sponsorizzato' dai Grimaldi»⁵⁰ che dal 16 agosto 1570 – e la data può avere caldeggiato la reverenza verso la vergine benedettina – erano entrati in possesso del feudo di Rocca, prima di proprietà dei Trotti. Come rileva Roberto Benso⁵¹, la titolazione della chiesa a santa Limbania dovrebbe risalire alla seconda metà del XVII secolo, ufficializzando una devozione⁵² apertamente promossa dalla famiglia genovese⁵³ fin dal suo arrivo. Devozione che conobbe anche momenti di grande popolarità, se è vero quanto registra il canonico Rosa, che scrive nel 1941:

sino alla metà del secolo scorso non era raro il caso in cui dalla piana alessandrina si organizzassero dei veri pellegrinaggi all'altare della Santa. E, in questi pellegrinaggi, si preferiva venire a piedi... Così ancora sessant'anni fa, io stesso ricordo che non erano rari i di festivi in cui non si vedesse qualche comitiva, venuta anche di lontano, a pregare s. Limbania.⁵⁴

Notando che la diffusione del culto della Santa nei paesi dell'alessandrino, oltre che ai cavallari che vi si recavano per acquistarsi meliga e frumento, potesse essere dovuta anche a quella ventina di famiglie poverissime che, fino a cinquant'anni fa, due volte all'anno, al completo, si trasferivano nella piana... la prima volta per la mietitura, la spigolatura e battitura, coi coreggiati, del grano; la seconda volta per la raccolta delle pannocchie della meliga... allora si diceva: vanno in Lombardia.⁵⁵

In basso: Castelletto d'Orba
S. Limbania, affresco dell'e-
dicola nei pressi della sor-
gente S. Rocco

Oltre Rocca, le vestigia della Santa si fanno più rade, e incerte le notizie che le riguardano. A Castelletto d'Orba è possibile ammirare un elegante affresco⁵⁶ nell'abside superstite di una cappella la cui porzione frontale è stata smantellata nella seconda metà dell'Ottocento per far spazio a una via più ampia⁵⁷. In esso è ritratta – forse due volte⁵⁸ – Limbania, coronata di rose e vestita dell'abito religioso: nella mano sinistra il consueto pettine (che forma e postura hanno spesso fatto confondere con uno specchio) ne 'certifica' l'identità. Potrebbe non essere una coincidenza che tale cappella si affacciasse sulla vecchia 'strada per Lerma', uno degli itinerari verso il mare per la via di Marcarolo, lungo la quale transitava una discreta quota degli scambi fra area padana e Mediterraneo⁵⁹. Castelletto – dettaglio non trascurabile – era feudo degli Adorno, assieme a Silvano, nel cui castello era solita trascorrere i periodi estivi santa Caterina da Genova, una Fieschi andata sposa a Giuliano Adorno, che aveva intrapreso il suo cammino di santità calcando le orme della sorella maggiore Limbania, suora nel monastero di s. Maria delle Grazie: non si può escludere, allora, che – come nel caso di Rocca – il culto della Santa sia stato incentivato dall'attaccamento dimostrato nei suoi confronti da un'illustre casato genovese⁶⁰ (qui i Fieschi-Adorno, là i Grimaldi). Ancora una volta le vie della religiosità popolare si intrecciano con quelle, maestre, della devozione signorile al punto da rendere inestricabile la rete dei loro reciproci rapporti.

Non troppo distante, a Montaldeo, nella pala che sovrasta l'altare della chiesa di san Michele – antica parrocchiale – santa Limbania compare nella stessa identica iconografia di Castelletto (saio benedettino con velo e soggolo candidi, coronata di rose bianche e rosse alternate, il pettine in pugno), tanto da apparire smaccatamente un plagio. Al suo fianco, assieme all'arcangelo

Michele intento a calpestare un demone scoraggiato e ignudo, ancora sant'Antonio. Forse è soltanto una coincidenza, ma il feudo di Montaldeo appartenne per circa un trentennio ai Grimaldi, dal 1530 al 1566, anno in cui lo vendettero per 3.500 scudi d'oro a un'altra importante famiglia genovese, i Doria⁶¹.

Su un'altra direttrice mercantile, quella che scollinava sul passo della Bocchetta, troviamo un'ulteriore testimonianza: a Gavi Ligure, nell'oratorio dei Bianchi, una statua della Santa è collocata sopra a un piedistallo sul lato destro, non troppo discosto dall'altare. Curiosamente, in luogo del pettine stringe un mazzetto di fiori in seta, sostituito all'originario strumento di supplizio dalle donne dell'arciconfraternita «Morte et oratione» che, presumibilmente non comprendendone più funzioni e significato, vollero in questa maniera ravvivare con un tocco gentile l'austera figura monacale.

Continuando verso il valico che porta in val Polcevera – e di lì al mare – si giunge a Carrosio dove un atto notarile⁶² del 29 novembre 1645 conservato

nell'archivio parrocchiale della chiesa di s. Maria Assunta registra, suggellato dal pubblico notaio Giuliano Montagna di Gavi, i *Capitoli* della Confraternita di Carrosio sotto il titolo della ss. Trinità: in essi, fra le varie norme, sono nominati i Santi Avvocati della Confraternita ai quali era dovuto un particolare ossequio⁶³, nella fattispecie – oltre alle sante ss. Trinità e s. Maria Assunta – s. Cipriano, s. Stefano, e s. Limbania. Analogamente che altrove, alla rigogliosa fioritura delle pratiche votive segue una progressiva decadenza: quando verranno rivisti nel 1839, i detti *Capitoli* fanno riferimento solo alla ss. Trinità e a s. Cipriano, testimoniando l'affievolirsi, fino alla quasi definitiva scomparsa⁶⁴, della presenza della Santa nelle manifestazioni di fede di Genova e del Genovesato⁶⁵.

NOTE

* Ringrazio per le preziose informazioni offertemi sulle testimonianze storiche e artistiche relative al culto della Santa Roberto Benso, Alessandro Laguzzi e gli amici dell'Accademia Urbense, Enrica Marcenaro, Gianni Parodi, Silvana Vernazza.

¹ Si è discettato a lungo sull'etimo del nome di questa santa poco conosciuta: Giovanni Battista Spotorno, negandone l'origine greca, lo vorrebbe genovese, ipotesi che però non convince Lazzaro De Simoni (*La chiesa di s. Tommaso apostolo in Genova*, Milano, Tipografia Santa Lega Eucaristica, 1929, pp. 149-150). Cairello e Tacchino azzardano «a livello di pura congettura» che il paese natio della fanciulla potesse essere Limassol (Lemessos), sulla costa meridionale dell'isola di Cipro, e il suo nome significhi «la ragazza di Limassol» (C. Cairello – V. R. Tacchino, «Limbania, una santa tra mare e oltregiogo: appunti sulla leggenda e sul culto», *Urbs XVI/2* (2003): 141-145, p. 141).

² Dove sarebbero stati accolti, a detta del Vannini, anche la nutrice col marito, destinati «a i servitij del monasterio»; Artemio Vannini, *Vita et miracoli di santa Limbania vergine monaca del monastero di s. Tomaso di Genova*, Genova 1615 (qui come in seguito cito dalla ristampa calderiniana del 1695, a p. 17).

³ Va rilevata l'amorevole premura – a dire il vero un po' 'borghese' – con cui l'agiografo affronta il problema del dissidio familiare che aveva opposto Limbania ai genitori, ipotizzando una sua successiva soluzione per il meglio: «essendo poi molto verisimile, se ben non ne





A lato: Rocca Grimalda, la chiesa di s. Limbania, che domina da secoli la valle dell'Orba

parla l'istoria, ch'ella del successo della sua deliberatione desse particolar conto per lettere alli suoi genitori, li quali se ben da principio debbero rimanere stupiti di così santo ardore, e di una tanta resolutione, aiutati poi nondimeno dalla celeste gratia, e dalle orationi della Vergine, è cosa pia il credere, che si conformassero in tutto, e per tutto con la divina dispositione» (*ibidem*). Ovviamente Vannini riteneva impossibile, o per lo meno poco costumato, che una futura santa fosse scappata di casa, e avesse scelto di vivere lontano, senza dare la minima notizia ai suoi.

⁴ Artemio Vannini riferisce dell'affettuosa sollecitudine che la vergine avrebbe mostrato nei confronti della nutrice, risparmiandole la vista delle proprie carni straziate da tale strumento di martirio: «avertite (per non essere né veduta, né impedita) le hore, nelle quali usciva fuori di casa la sua nutrice... ella con un pettine da lino di bene acuti, e pungenti ferri lacerava in modo compassionevole le innocenti, e delicate sue membra» (ivi, p. 21).

⁵ È il caso dei miracoli n. 22 e 26 riportati negli *AA. SS., Sept., II*, alle pp. 797-798.

⁶ Otto su dieci, e più precisamente i nn. 22, 23, 24, 26, 27, 29, 30, 31. Le cifre si riferiscono alla numerazione degli *Acta Sanctorum*.

⁷ Due dei quali intervengono a sanare tumori alla mammella (n. 4 e 29). È interessante notare come di altri due non compresi fra questi siano beneficiari dei bambini.

⁸ Testimoniando la devozione alla Santa di quanti vanno per mare. Va ricordato che dei nove restanti tre (n. 2, 5 e 9) sono volti a redarguire l'atteggiamento incredulo nei confronti della santità, o della verginità, della beata, dunque hanno un valore per così dire probatorio, "certificando" la liceità del suo culto.

⁹ Fatto (o credenza) da cui rampollerà la «graziosa leggenda» secondo cui la campana sarebbe appartenuta al palazzo della famiglia di Limbania in Cipro: dopo la fuga della giovane, il padre l'avrebbe fatta staccare e gettare in

mare, intimandole di andare a raggiungere la giovane là dove si trovava (De Simoni, *La chiesa di s. Tommaso*, p. 160). Della campana, tuttavia, non si parla nei miracoli contenuti nella *Vita* approvata da Paolo V.

⁹ Secondo il Vannini il suo potere miracoloso daterebbe dal tempo in cui la campana sarebbe stata oggetto di una nuova fusione per essere poi ufficialmente dedicata alla Santa: «da indi in qua qual volta ci mostra nel porto più tempestoso il mare, o corre naviglio alcuno qualsivoglia pericolo di naufragio, se avviene che venga detta campana divotamente sonata, il più delle volte se ne vede espressamente maraviglioso effetto di gratia» (p. 2). De Simoni amplia i benefici influssi dei suoi tocchi anche alle partorienti in pericolo (*La chiesa di s. Tommaso*, p. 160).

¹⁰ L'Anonimo riferisce che la campana recava tre iscrizioni: «MCCLVIII. Restaurata tempore sororis Bionae an. MDCLXII die XX Februarii»; «Ave Maria S. Limbania»; «Hoc opus refecit Vincentius Somaripa d. Pauli». Che la seconda data sia erronea, forse semplicemente a causa di un refuso addebitabile all'edizione bollandista che la riferisce, è confermato dal fatto che le iscrizioni sono tratte da un testo composto anteriormente al 1609. Peraltro Vannini (che scrive attorno al 1615) riporta la data corretta: «nell'anno mille cinquecento sessanta due, una campana...» (*Vita et miracoli*, p. 2).

¹¹ Tutti già presenti nel volume di Vannini.

¹² In merito va fatto presente che gli altari dedicati alla Santa nelle chiese di Voltri e Rocca Grimalda hanno sul lato un foro dove i fedeli introducono il capo per essere risanati o preservati dall'emicrania. A questo proposito vedi *infra*, § 3.

¹³ Cinque miracoli dei trentuno riportati negli *Acta Sanctorum* riguardano infatti moribondi (nn. 20, 21, 24, 25, 27).

¹⁴ L'estensore della narrazione registra

con una punta d'orgoglio che il monastero di san Silvestro dove, credendolo più sicuro, si erano rifugiate molte monache di san Tommaso, aveva patito soprasi incenarrabili da parte della soldataglia. Un miracolo analogo è celebrato nell'antiporta dell'edizione calderiniana, dove Limbania contrasta con successo l'assalto marittimo dei francesi.

¹⁵ In merito alla precoce diffusione del culto della Santa nell'Oltregiogo, e soprattutto nell'Acquese, non dev'essere del tutto estraneo il fatto che Alessandro III avesse concesso alle monache di s. Tommaso di eleggere i parroci e i custodi delle chiese soggette al monastero, fra le quali erano comprese quella di s. Nazario a Prasco e quelle di s. Martino e s. Egidio di Pareto, entrambe nella diocesi di Acqui. Privilegio che venne successivamente confermato da una bolla di Gregorio IX. Traggio queste informazioni da un manoscritto del canonico Giuseppe Rosa conservato nell'Archivio parrocchiale di Rocca Grimalda e datato 8 dicembre 1941.

¹⁶ Da qui trasse origine, secondo Vannini, la consuetudine ancora vigente ai tempi suoi di dare agli infermi il vino di santa Limbania, vino che dopo essere stato usato per detergerne la reliquia del capo era benedetto e conservato dal sacerdote: i suoi effetti curativi sulle febbri, specie quella terzana, sarebbero stati manifesti non solo nell'occidente cristiana ma anche fra gli 'infedeli'.

¹⁷ L'usanza di benedire il cotone in occasione delle solennità dedicate a santa Limbania si è conservata a lungo; distribuito ai fedeli, veniva conservato per metterlo nelle orecchie qualora si soffrisse di mal di capo.

¹⁸ Un'altro attributo - benché tardivo - dell'iconografia della santa è la corona di fiori che ne cinge il capo.

¹⁹ Fra i frequentatori illustri della chiesa di san Tommaso vi fu Giuseppe Verdi che nei sei mesi dell'anno che passava a Genova era ospitato nel vicino Palazzo Doria. Lorenzo Alpino, nel suo *La religione di Giuseppe Verdi*, ricorda come un giorno questi «di ritorno dalla sua consueta passeggiata, disse alla Mancinelli ed alla nipote Carra-Verdi: "buttano giù la nostra chiesa [scil. di s. Tommaso]; andate a prendere uno schizzo prima che sia distrutta"» (cit. in Lazzaro De Simoni, *Le chiese di Genova*, Genova, Cerretti, 1948, p. 257).

²⁰ Nessun toponimo reca invece impressa la memoria di s. Tommaso: il che la dice lunga sulla popolarità che godeva la santa cipriota presso i genovesi... Che alla vergine benedetta fosse tributata una venerazione «maggiore di quella dello stesso Titolare» è del resto un dato acquisito: in merito si veda *ivi*, p. 149.

²¹ Carlo Di Fabio, «Ricerche di architettura alto medievale e romanica a Genova, il

monastero di san Tommaso», in *Storia monastica ligure e pavese*, Cesena, Badia di santa Maria del Monte, 1982, pp. 103-171, alle pp. 105-106.

²² Nel manoscritto succitato (cfr. *supra*, nota 20) il canonico Rosa ricorda come le nuove titolari del convento distribuirono immagini di s. Limbania con la qualifica di «monaca agostiniana», nonostante ella avesse in realtà vestito il saio benedettino. E conclude con un pizzico di ironia: «le donne, anche monache, sono sempre donne...». L'operazione di appropriazione della santa da parte dell'Ordine di s. Agostino ebbe comunque pieno successo, visto che in seguito la Santa, nell'iconografia come nel culto, sarà spesso annoverata fra le agostiniane.

²³ *Centro storico sulla vita e miracoli di santa Limbania*, Genova, Tipografia Schenone success. Frugoni, 1855, p. 23.

²⁴ Che le ha seguite nei successivi spostamenti: nel 1872 - dovendosi demolire san Sebastiano a seguito della riorganizzazione del sistema viario - in salita Cavallo, dal 1930 nel complesso di Capo Santa Chiara a Sturla, dov'è conservato tutt'ora. In merito si veda F. Boggero, «29. Giuliano de Ferrari di Andriolo (not. 1474-1485) o Giuliano de Ferrari di Francesco (not. 1483. Testa-reliquario di santa Limbania)», in *Verso un nuovo museo. Arte sacra a Genova nel Chiostro di S. Lorenzo*, a c. di Giovanna Rotondi Terminiello, Genova, Sagep, 1994 (Catalogo della Mostra tenutasi a Genova, nel Chiostro dei Canonici di S. Lorenzo dal 10 dicembre 1994 al 6 gennaio 1995), pp. 67-69. Come nota l'autore della scheda «l'argento sostituita, con ogni probabilità, una teca antropomorfa più antica: probabilmente la stessa che, secondo la tradizione, avrebbe compiuto nel 1294 una miracolosa levitazione» (p. 67).

²⁵ Sappiamo che tale crocefisso fu riportato a Genova nel 1902 dalle Agostiniane che avevano lasciato il convento di s. Chiara a Rapallo, incorporato al Demanio a seguito di una legge datata 7 luglio 1866. Si suppone che l'avessero portato con sé madre Maria Limbania Serravalle e suor Felice Barbara Pallavicini a cui era stato affidato il compito di costituire la prima comunità rapallina e che da s. Tommaso erano partite in gran pompa, su una galca pavesata a festa, la sera del 3 luglio 1691. Della particolare devozione di Limbania al Crocefisso, e delle sue pratiche ascetiche e penitenziali *ad imitationem Christi*, parla Vannini: «raffrenando di continuo le sue voglie, e mortificando la sua carne, studiava di conformarsi in tutto, e per tutto l'esemplare, che fisso innanzi gli occhi

teneva di Christo crocifisso» (p. 19). Anche le sevizie a cui si sottoponeva andrebbero ricondotte a tale fervore imitativo, infliggendosele «per desiderio di quanto più poteva assomigliarsi al suo Sposo, e di render sangue, a chi trafitto di spine, e da' chiodi, versato havea per lei copiosi rivi di sangue» (ivi, pp. 20-21).

²⁶ L'ultima solennità in onore della Santa vi si svolse il 4 maggio 1884 (G. Borsari, «Mistico faro sul crine del monte...», *La provincia di Alessandria* XXIX/5 (1982): 65-69, a p. 69).

²⁷ *Centro storico*, p. 21. La chiesa, con la facciata rivolta a monte e tre navate, era considerata uno dei monumenti più interessanti del romanico genovese. Fu edificata attorno al 1184, plausibilmente a sostituire una chiesa preesistente che rilevamenti archeologici daterebbero fra la seconda metà del VII secolo e la prima metà del VIII (De Simoni, *La chiesa di s. Tommaso*, pp. 18-19).

²⁸ In effetti nelle fondamenta della chiesa di san Tommaso furono rinvenute urne cinerarie di fattura romana, una delle quali ancora presente all'epoca della demolizione e a seguito di essa trasferita prima nella Chiesa di San Vittore, poi all'Accademia Ligustica di Belle Arti. La presenza di altri reperti (lapidi, colon-

nine, pietre miliari) ha fatto supporre che la chiesa originaria, precedente a quella romanica demolita alla fine del XIX secolo, fosse stata eretta sulle rovine di un tempio pagano.

²⁹ V. Poggi, «L'urna di s. Limbania in Genova», *Giornale ligustico* 12 (1885): 48-43, a p. 49.

³⁰ Ivi, p. 50. Osservazione peraltro confermata dalla presenza, su una delle facciate maggiori, di due busti a bassorilievo, uno maschile, l'altro femminile.

³¹ Ne conviene anche De Simoni, che nota: «fu sepolta in un'urna di marmo, non però in quella che giunse sino a noi per la semplice ragione che, a cagione della ristrettezza, non può contenere nemmeno il cadavere di un bambino». De Simoni, *La chiesa di s. Tommaso*, pp. 156-157.

³² Si legge ivi, pp. 50.

³³ Ivi, pp. 49-50.

³⁴ De Simoni, *La chiesa di s. Tommaso*, pp. 155-156.

³⁵ Ivi, p. 156.

³⁶ Di questa opinione è il canonico Giuseppe Rosa, secondo il quale: «sono più di quattrocent'anni che certi nostri compaesani, di antico stampo, da noi chiamati i cavallari, che facevano la spola tra il nostro paese [Rocca Grimalda] e la riviera di ponente, portarono fra di noi il culto di s. Limbania». Anche se poi, prudentemente, precisa: «se la compagnia dei mulattieri fu quella che portò questo culto in mezzo a noi, tra coloro che lo accrebbero non fu estranea la nobile famiglia dei Grimaldi di Genova». (G. Rosa, *La fanciulla venuta a Genova dal mare ossia s. Limbania, Vergine benedettina che si venera pure in Rocca Grimalda nella chiesa monumentale di Castelvero*, s.l., s.d. [ma 1941], pp. 7 e 11).

³⁷ Destinata ad essere soppiantata dalla «strada carrettiera fra Voltri e Ovada per la valle dello Stura» (oggi Strada statale del Turchino) oggetto di un progetto legislativo della Repubblica Ligure già nel 1798 ma realizzata solo nella seconda metà dell'Ottocento (Borsari, «Mistico faro», p. 68).

³⁸ Di professione speciale, apparteneva a un ramo dei Maruffo, famiglia di mercanti e navigatori, insediati a Voltri nel XV secolo. *Santa Limbania monaca benedettina venerata a Voltri (Genova)*, Genova, Tipolitografia Don Bosco, 1991, p. 58.

³⁹ Ivi, p. 45.

⁴⁰ E hanno l'incrollabile certezza che li avesse abitato anche Limbania. «È probabile invece che l'esistenza dell'attiguo ospedale dedicato alla Santa abbia ingenerato il convincimento che s. Limbania ne sia stata la fondatrice e, quindi, vi avesse soggiorna-



A lato: Montaldeo, chiesa di s. Michele arcangelo, affresco dell'abside, S. Limbania, fra S. Antonio, l'Arcangelo Michele che schiaccia satana e S. Luigi Gonzaga



to» (ivi, p. 56). Convincimento certo confortato da una lapide murata sul lato sinistro della chiesetta che reca la scritta «Questa è la stanza di santa Limbania».

⁴¹ Santa Limbania monaca benedettina venerata a Voltri, pp. 45-46.

⁴² Principalmente il sale, l'olio e gli agrumi provenienti dalla Riviera, nell'altro senso il grano, il riso, i legumi, i formaggi, le armi dal Milanese, il vino dal Monferrato, i panni da Francia e Fiandra: nella stradina che fiancheggia la chiesina si nota ancora qualche anello di ferro, superstitie dei molti li allineati per legare le cavalcature da trasporto.

⁴³ Ne fanno fede i numerosi *ex voto* che un tempo ornavano le chiesette di Voltri e di Rocca Grimalda (Borsari, «Mistico faro», p. 68). È degno di nota il fatto che la processione annuale in onore della Santa vedeva la partecipazione sia dei marinai e dei pescatori, sia di caretieri e cavallari (ivi, p. 69).

⁴⁴ Inespugnabilmente, non ne fa menzione Roberto Benso nel suo accurato studio «La chiesa monumentale di santa Limbania, tradizione ed arte nella storia di Rocca Grimalda», in *Rocca Grimalda: una storia millenaria*, Ovada (AI), Accademia Urbense, 1990, pp. 111-125. A p. 125 accenna però alla «modesta statua lignea» presente nell'altare dedicato a s. Antonio Abate.

⁴⁵ Più rispettosa dell'effigie della Santa l'altra consuetudine secondo cui i fedeli afflitti da emicrania posavano sui piedi della statua un loro fazzoletto che poi usavano per fasciarsi il capo. Rosa, *La fanciulla venuta a Genova dal mare*, p. 33.

⁴⁶ Ivi, p. 10.

⁴⁷ Benso, «La chiesa monumentale di santa Limbania», p. 117.

⁴⁸ Il dipinto raffigurante l'Assunta commissionato dalla marchesa Grimaldi alla «celebre scuola del Giacobone [probabile refuso per Giovanni Battista Carlone] di Genova» nel 1642 (e oggi scomparso); la data 1690 impressa sul portale in calcare arenario e ripetuta in una lapide presente in sacrestia in memoria di una donazione; il pavimento seicentesco in cotto. Cfr. ivi, p. 119.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Benso, «La chiesa monumentale di santa Limbania», p. 120.

⁵¹ Secondo Benso «importato» a Rocca dai cavallari e mulattieri che facevano la spola tra il paese e la riviera di ponente». *Ibidem*.

⁵² Il nome dei Grimaldi ricorre spesso nelle vicende relative al culto di santa Limbania: a un Giovanni Battista Grimaldi «cavaliere gerosolimitano» è infatti dedicato il ritratto della costanza, o sia santa Limbania,

«opera sacra» di Giovanni Carlo Solaro «da recitarsi nel teatro del Falcone di Genova l'anno 1691» di cui tratta Paola Bigatto in questo stesso volume («Santa Limbania, una santa in commedia»). La vita di santa Limbania ha offerto argomento per la stesura anche di un'altra opera teatrale: *La costanza esaltata negli accidenti di santa Limbania opera morale, e sacra dell'abate Gio. Battista Testi*, pubblicata in Bologna per Giacomo Monti nel 1681 (per la quale si veda il succitato articolo della Bigatto), indice di una certa fortuna goduta dalla Santa anche al di fuori dei confini genovesi.

⁵³ Rosa, *La fanciulla venuta a Genova dal mare*, pp. 10-11.

⁵⁴ Ivi, p. 10.

⁵⁵ Sull'affresco hanno scritto C. Spantigati in *Guida breve al patrimonio artistico delle province piemontesi*, Torino, Soprintendenza per i beni artistici e storici del Piemonte, 1979, pp. 9-22, e C. Cuttica di Revigliasco, «Per un repertorio della pittura murale fino al 1500», in F. Fumagalli, *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Alessandria, Casa di risparmio di Alessandria, 1983, pp. 163-164. La vergine in trono con bambino è datata 1526, ma le immagini delle due Sante che l'affiancano sono sicuramente posteriori.

⁵⁶ Originariamente la cappella era lunga m 4,62 e larga m 3,85. In merito si veda Cairello-Tacchino, «Limbania, una santa tra mare e oltregiogo», p. 145.

⁵⁷ È quanto pensano Cairello e Tacchino (cfr. ivi, p. 141), ipotesi suffragata dall'effettiva somiglianza delle due figure a destra e a sinistra della Madonna con bambino centrale. Induce tuttavia a una maggiore cautela il soggetto di un dipinto seicentesco conservato ad Alassio, dove un Gesù bambino in braccio a Maria è offerto all'adorazione di due monache assai simili nell'iconografia, identificate come s. Teresa e s. Limbania: non è escluso, dunque, che anche l'affresco di Castelletto voglia rendere omaggio a due vergini accomunate da una vita contemplativa condotta all'estremo. Ad

ogni buon conto, Limbania è chiaramente riconoscibile nell'immagine di sinistra per la presenza del pettine da lino, suo attributo tradizionale.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Ivi, p. 144.

⁶⁰ Desumo queste notizie da A. Laguzzi, *Guida di Montaldeo*, Ovada, Associazione Oltregiogo - Accademia Urbense, 2002, pp. 9-10 e 14.

⁶¹ Devo le notizie riferite a Carosio al dott. Roberto Benso, che al territorio dell'Oltregiogo genovese ha dedicato accurati e dotti studi. Qui lo ringrazio per avermene reso parte.

⁶² Sanzionato il 6 luglio 1648 da una bolla di papa Innocenzo X che sancisce il riconoscimento ufficiale della Confraternita.

⁶³ La devozione nei confronti della Santa si mantiene viva soprattutto a Voltri, grazie all'attività meritoria della Confraternita di N.S. del Rosario (detta «dei Turchini») che ha trovato nel priore Giovanni Battista Laviosa una guida amorevole e saggia.

⁶⁴ Indagini recenti hanno consentito di delineare un quadro di riferimento più ampio, prova che in passato l'ambito della venerazione della Santa era meno ristretto di quanto in origine si ipotizzava. Le testimonianze artistiche superstiti ne offrono un'indiretta conferma: a Genova, nella Casa della Missione dei Vincenziani, vi sarebbe un dipinto che la ritrae, altri tre si trovano ad Alassio e una bellissima statua in stucco, opera di Giacomo Serpotta, si può ammirare nella chiesa di sant'Agostino a Palermo. Attualmente si sta cercando di rinverdire la memoria - se non la devozione - attraverso l'istituzione di un «Cammino di santa Limbania» che segue le tracce della diffusione del suo culto da Genova all'Oltregiogo: avvia in occasione di Ge 2004 (Genova capitale europea della cultura), oggi il progetto si è sviluppato in termini di collaborazione interprovinciale e interessa i settori della cultura, dell'ambiente, del turismo e delle produzioni tipiche.

D'Azeglio, Cavour e la crisi politica del 1852 in Piemonte attraverso le carte di Domenico Buffa

di Emilio Costa

Nel 1966 compariva nei prestigiosi «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino» un articolo di un giovane studioso ovadese che da tempo aveva dedicato i suoi studi al Risorgimento e alla figura di Domenico Buffa. La sede in cui il lavoro si collocava finiva per farlo conoscere soltanto al non vastissimo gruppo di addetti ai lavori. La nostra redazione, sicura di far cosa gradita ai propri lettori, lo ripropone oggi in segno di omaggio a quello studioso in vista della ricorrenza, il prossimo anno, del centocinquantesimo della morte dello statista ovadese.

Tra le carte di Domenico Buffa⁽¹⁾, custodite in Ovada, sono contenute alcune fonti documentarie inedite di notevole interesse, relative alla situazione politica subalpina dall'elezione di Urbano Rattazzi a Presidente della Camera dei deputati all'avvento di Cavour al potere. Si tratta di alcune lettere di Michelangelo Castelli, di Urbano Rattazzi, di Ferdinando Pio Rosellini, e del diario di Domenico Buffa; tali documenti stanno a fondamento del presente saggio. Nelle pagine che seguono sono riportati passi del diario di Buffa e qualche lettera integrale di Rattazzi e di Rosellini; non si reca il testo, ma soltanto il sunto, delle lettere di Castelli perché si rimanda all'edizione del carteggio Castelli-Buffa (1851-1858) da me curata presso le pubblicazioni della «Fondazione Cavour»⁽²⁾.

Le fonti documentarie edite relative al periodo storico che ci interessa sono molteplici; non ci sembra il caso di fornire indicazioni bibliografiche, neppure limitandoci alle più note monografie e alle raccolte documentarie fondamentali; qui basta sottoporre all'attenzione del lettore alcuni documenti nuovi, che forniscono qualche aspetto non ancora conosciuto di una situazione politica ormai studiata in profondità da insigni storici. Le note diaristiche del Buffa colgono nell'immediatezza l'atmosfera psicologica e politica di uno dei

momenti più importanti della storia subalpina tra il 1848 e l'Unità (i giorni, cioè, dell'elezione rattazziana, che aprono la fase decisiva del conflitto Azeglio-Cavour). Le lettere di Castelli, Rattazzi, Rosellini dell'estate 1852 (quando Cavour, in attesa del potere, compiva nel viaggio in Inghilterra e in Francia la sua parabola formativa di uomo europeo, e i cui temi programmatici erano confortati dal consenso di personalità di prim'ordine) indicano le costanti dell'opinione politica liberale piemontese, che vedeva nel Cavour l'unico uomo all'altezza della situazione, e in Vittorio Emanuele quel Re galantuomo che era deciso a difendere, ad ogni costo, le libere istituzioni.

L'elezione di Urbano Rattazzi a Presidente della Camera dei deputati era stata ampiamente sostenuta da Cavour, da Enrico Martini e da Gustavo Ponza di S. Martino. Cavour aveva veduto in essa un validissimo strumento per la sua immediata operazione politica, le cui

risultanti dovevano necessariamente provocare una crisi ministeriale. Il gioco politico cavouriano toccava tutte le leve possibili, da quando il «connubio» aveva creato in parlamento un diverso rapporto di forze. Non era facile capire (massime all'estero) la tattica cavouriana nel campo della manipolazione parlamentare, nell'orientare e dirigere alleanze e aperture. L'audacia di Cavour preoccupava anche alcuni tra i più solleciti componenti del centro-sinistro, perché si temevano insanabili conseguenze, che potevano derivare da un ulteriore inasprimento del dissidio tra Azeglio e Cavour e si pensava anche alla possibilità di un colpo di mano di Revel e dell'estrema destra sul ministero già sostanzialmente incrinato. Domenico Buffa in quei giorni aveva espresso alcune riserve in ordine all'elezione rattazziana. Il deputato ovadese pensava che, poiché era stata diffusa la voce sulla persona designata (e caldamente raccomandata da uomini influenti), era necessario eleggere Rattazzi (non foss'altro per il

prestigio del centro-sinistro), ma consigliava l'amico alessandrino a rassegnare immediatamente le sue dimissioni. Tre erano gli argomenti-base che Buffa sosteneva. Tale elezione poteva provocare un allontanamento dal centro-sinistro di quei deputati che vi si erano accostati non per totale convinzione, ma spinti da alcune circostanze favorevoli (i quali non erano del tutto alieni da quella diffidenza che avevano sempre avuto per il ministero democratico, responsabile della sconfitta di Novara). Era evidente - affermava Buffa - che Cavour voleva liberarsi di Azeglio nel ministero con tutti i mezzi possibili, e tra questi Rattazzi, il capo del centro-sinistro, era il fulcro sul quale più saldamente doveva convergere gran parte della sua tecnica politica. L'elezione di Rattazzi non offriva all'Azeglio alternativa: doveva ritirarsi dal ministero, perché già aveva dovuto subire,



Nella pag. a lato, in basso: Urbano Rattazzi, in un incisione del tempo. L'elezione del Rattazzi alla presidenza della Camera segnò la nascita del centrosinistro, che portò Cavour alla presidenza del Consiglio



con accentuato scontento, l'appoggio esterno del centro-sinistro alla politica ministeriale; e, quando Rattazzi era stato eletto vice presidente della Camera, aveva dovuto fornire un'esplicita giustificazione alla diplomazia europea, dichiarando in una circolare ai plenipotenziari sardi presso le potenze straniere che l'elezione del capo del centro-sinistro era limitata alle competenze della Camera ed era cosa totalmente aliena dal governo. Azeglio doveva ritirarsi, perché (come si sapeva) la maggior parte dei ministri avrebbe votato per Rattazzi. La manovra del Cavour pareva al Buffa audace e sconsigliata «perché - egli scriveva l'11 maggio - Azeglio è sommamente stimato dai governi stranieri, e Cavour non lo è punto; e ritirandosi quegli, l'altro non gli potrebbe succedere con frutto, né si ha altro uomo alle mani da potergli sostituire»⁽³⁾. Buffa aveva capito subito il gioco di Cavour e non nascose i suoi timori allo stesso Rattazzi; il suo giudizio sulla situazione politica subalpina teneva conto - Hudson adiuvante - della situazione diplomatica europea. Comprendevo la validità della politica cavouriana, ma preferiva un passo più moderato, meno preoccupante per i governi europei. Sosteneva la necessità che il Piemonte aveva di mantenere al governo quei due uomini: «Io penso che la nostra condizione presente - annotava - è tale che uno di essi non può stare senza dell'altro, e che il giorno in cui Azeglio si ritirasse, sarebbe la vigilia di quello in cui cadrebbe Cavour, perché il primo è ora necessario rispetto ai governi esteri, il secondo rispetto all'interno: ed essendo ambi necessari in questo momento, noi non solo dobbiamo sostenere il secondo, ma anche frenarlo quando tenta cacciare il primo; e ciò fino a tanto che il terreno sia abbastanza preparato perché il primo se ne possa andare senza rovina del nostro

partito e della causa liberale»⁽⁴⁾. Infine il Buffa, poiché desiderava che Rattazzi salisse al banco dei ministri, preferiva una prassi più moderata e meno frettolosa, perché le dimissioni di Azeglio avrebbero potuto bloccare l'anabasi del centro-sinistra, disperdere l'assidua preparazione del «connubio», scontentare il Re che riponeva salda fiducia in Azeglio e compromettere la futura carriera politica dello stesso Rattazzi.

Tali ragioni furono espresse dal Buffa al Rattazzi nei giorni immediatamente precedenti l'elezione; il deputato ovadese si era prima confidato con lo Hudson, il quale aveva accolto pienamente le sue opinioni. Rattazzi era forse disposto a corrispondere alle istanze del Buffa (il quale si faceva forte del consenso del ministro inglese), ma il Cavour sosteneva che «il ritirarsi sarebbe atto assolutamente improvido»⁽⁵⁾ ed era saldo nella sua certezza, appoggiato energicamente dal conte Martini. «Cavour - scrive il Buffa - diceva ancora che il Re era contentissimo di tal nomina. Ed io nella mattina aveva saputo da fonte sicura che, quantunque non mostrasse nessuna avversione a Rattazzi, considerava però questo atto come assolutamente inopportuno ed aveva tentato impedir-

A lato: Domenico Buffa, quadro ad olio di autore ignoto. Il Buffa, come si vede da questo articolo, giocò nella vicenda politica che portò il Cavour al potere, un ruolo da protagonista

lo. E di nuovo questa contraddizione tra le parole di Cavour e quelle del Re volgeva quasi in certezza il mio sospetto»⁽⁶⁾. Buffa restò solo nella sua opinione; fu deciso che il Rattazzi, il 12 maggio, dovesse occupare il suo posto di presidente.

Tuttavia, il ministro inglese nella sera dell'11 maggio riuscì, con alcune pesanti dichiarazioni, ad intimorire il conte Martini e a persuaderlo della necessità delle dimissioni di Rattazzi. Alle due dopo la mezzanotte, Martini e Hudson si recarono a casa di Rattazzi e, svegliatolo, gli illustrarono le difficoltà della politica piemontese, i pericoli che avrebbe incontrato nell'ambito internazionale: Rattazzi era disposto a dimettersi, ma non poteva farlo senza avvertirne prima il Cavour. Fatto alzare anche quest'ultimo, dopo una breve discussione, pensarono di recarsi presso il conte Ponza di S. Martino. Tenuto nuovamente consiglio, fu deciso che il Rattazzi non doveva ritirarsi, ma che il mattino chiedesse udienza al re per dichiarargli «che qualora la sua nomina a presidente fosse per recare qualche impaccio al suo governo, egli avrebbe rifiutato la carica». Il Re era a Racconigi: allora si decise di scrivergli due lettere: l'una dal S. Martino e l'altra dal Rattazzi. Il nuovo presidente della Camera, «dopo aver esposto come tutto ciò che egli aveva operato per il passato aveva avuto per iscopo di meglio cementare il popolo con la dinastia, conchiudeva dicendo che il suo primo atto come presidente era quello di dichiarargli che si poneva a sua disposizione». Le due lettere furono spedite verso le quattro del mattino⁽⁷⁾.

Nel pomeriggio del giorno precedente, poco dopo l'elezione di Rattazzi, Michelangelo Castelli era partito per Racconigi, il Re per mezzo del generale Durando, gli aveva raccomandato di

In basso: Massimo
d'Azeglio sale al potere,
caricatura dal Fischiotto, 19
Maggio 1849

adoperarsi affinché quell'elezione non riuscisse⁽⁹⁾. Tornato a Torino prima di mezzogiorno del 12 maggio, Castelli raguagliò Cavour e il Rattazzi intorno ai colloqui avuti col Re. Aveva trovato Vittorio Emanuele «di buonissimo animo - racconta Buffa - che gli aveva fatto i più grandi elogi di Rattazzi, e fattagli leggere la lettera scrittagli in quella notte dallo stesso e datogli ordine di dire a Rattazzi che stesse di buon animo e non si ritirasse dal suo posto, perché altrimenti, dopo fatta l'elezione, avrebbe in qualche modo sofferto la dignità della Camera: che domenica (era mercoledì) sarebbe a Torino e lo invitava a recarsi presso di lui in quello stesso giorno: che se gli aveva fatto in contrario qualche osservazione dapprima e cercato impedire quella nomina egli era perché non ne era stato prevenuto a tempo (mettasi ciò d'accordo con l'osservazione di Cavour) e perché gli pareva un passo troppo affrettato⁽⁹⁾».

Cavour aveva nuovamente raggiunto un obiettivo di fondamentale importanza: i suoi sondaggi sull'animo del Re erano stati proficui; la lettera di Rattazzi aveva prodotto l'effetto sperato. Buffa era rimasto tuttavia timoroso e incerto, temeva una crisi politico-ministeriale, cioè proprio quello che Cavour desiderava.

Il 12 maggio mattina Azeglio andò a far visita a James Hudson e gli disse «sono un uomo perduto». Gli riferì intorno alla circolare inviata per l'elezione di Rattazzi a vice presidente della Camera; gli era dunque impossibile rimanere al ministero.

«Hudson gli rispose - riferisce il Buffa - che essendo egli segretario intimo di Giorgio IV, molte volte aveva veduto accadere simili cose a più di un ministro e che in tal caso il ministro usava scrivere una circolare in cui dichiarava che per lui la questione rimaneva aperta, ma che avendo ricevuto gli ordini del Re, questi era contento dell'accaduto. Azeglio battendo le mani esclamò: Sono salvato! e infatti mandò una circolare in questa forma. Senonché stamattina egli dichiara di voler dare le sue

dimissioni⁽¹⁰⁾. Buffa cercò di persuadere gli uomini del suo partito a convincere Azeglio a rimanere al governo in attesa che si presentasse per la successione qualcuno che godesse pienamente della fiducia del Re (sperava che Cavour avesse il tempo necessario per cattivarsi Vittorio Emanuele). Consigliò Rattazzi, appena seppe che il Re lo aspettava la domenica, di presentarsi come un vero liberale, in contrasto con le accuse dei retrogradi e del partito clericale che lo indicavano come un estremista. Un consapevole senso della gravità della situazione persisteva nell'animo del Buffa: «temo purtroppo - confessava con amarezza - che in grazia dell'avventatezza altrui gli avvenimenti vadano a precipizio e non ci lascino tempo a preparare uno scioglimento favorevole al partito liberale. Io sono convinto che noi non fummo mai così poco padroni del terreno come in questo momento⁽¹¹⁾».

Il 13 maggio, quando si seppe che

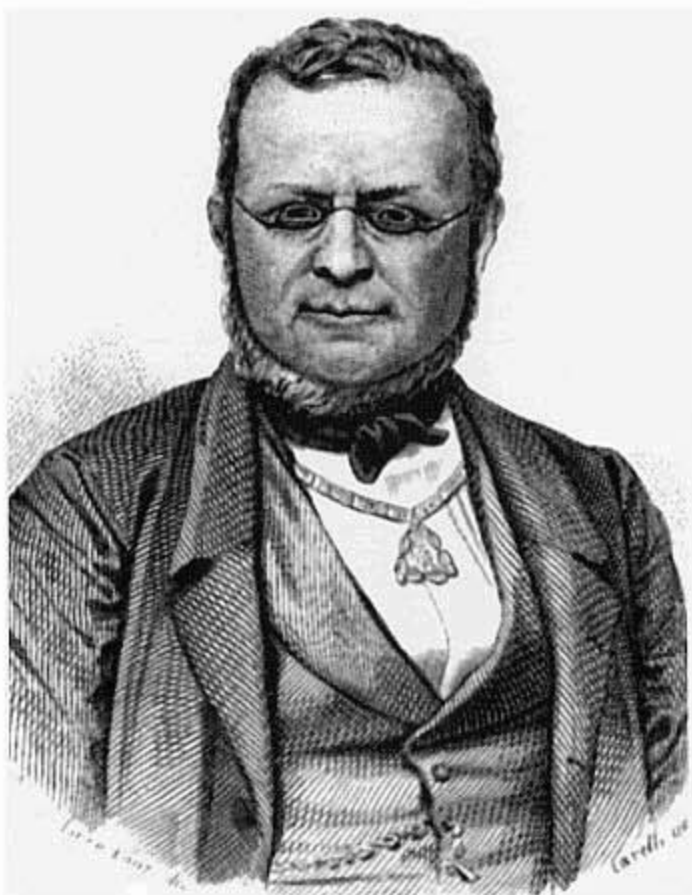
Azeglio aveva rivelato le proprie intenzioni di dimettersi, Hudson dichiarava al Buffa che egli nutriva la ferma fiducia che non si sarebbe ritirato subito, ma dopo qualche mese, per il bene del Piemonte, e assicurava il deputato ovadese che avrebbe cercato di persuaderlo a restare. Il giorno seguente il ministro inglese confidava al Buffa che gli era difficile comprendere la condotta politica dei ministri piemontesi. «Il giorno 9 - dichiarava Hudson - quello in cui si celebrò la festa dello Statuto, io domandai ad Azeglio come andava la faccenda dell'elezione del Rattazzi ed egli mi disse che tutto era accomodato, che l'elezione si sarebbe fatta, ma come cosa di esclusiva pertinenza della Camera; che il ministero in corpo non vi avrebbe preso parte e ciascun ministro avrebbe votato a modo suo; egli però si sarebbe astenuto: che il Re poi non faceva caso alcuno di questa elezione. Lo stesso mi ripeté lo stesso giorno il sig. Galvagno,

lo stesso il sig. Lamarmora, tutti separatamente l'uno dall'altro. Oggi andai da Azeglio e mi dice che assolutamente intende dimettersi e così Galvagno. Io non intendo questa contraddizione⁽¹²⁾».

Dal discorso di Hudson, Buffa intese che non era più possibile che Azeglio mutasse proposito, e quella dimissione gli faceva temere gravi guai. Egli pensava alla possibilità che il Re volesse mantenere in carica Azeglio e congedare Cavour, alla certezza che in tal caso Revel e Boncompagni fossero chiamati per un rimpasto ministeriale; gli stava davanti il fantasma di un ministero che sciogliesse la Camera e tentasse nuove elezioni. Vedeva l'estrema destra preponderare nel governo e togliere al centro-sinistro ogni possibilità di sviluppo. «Mentre invece - si sfogava il Buffa - se si fossero seguiti i miei consigli, nulla di tutto questo sarebbe avvenuto; Azeglio sarebbe rimasto tranquillamente al potere ma con Cavour al suo fianco, e intanto noi avremmo avuto agio a preparare le cose in modo da poter fare ciò che ora è avvenuto, ma con vantaggio del



Con la rinuncia di tutti i ministri, se non sarà Massimo in tutto, qualche cosa farà!!!



A lato: Camillo Benso, conte di Cavour, in un incisione che lo ritrae in veste di primo ministro

partito liberale e non della destra» (13).

Si era intanto fissato per la mattina del 15 maggio un appuntamento in casa di Rattazzi, al quale dovevano convenire Cavour, S. Martino, Martini e Buffa; quest'ultimo il giorno precedente aveva scritto: «Io vi andrò deliberato di spingere Cavour a parlar chiaro una volta e dirmi dove intenda riuscire» (13). Da quel convegno non emersero elementi determinanti: si credeva tuttavia che tornando il Re a Torino si sarebbe potuto differire la crisi di qualche tempo. «Dal colloquio di stamattina - affermava Buffa

- ho potuto cavar poco: Azeglio è veramente deliberato di dare la sua dimissione, ma è ancora possibile che giungendo il Re questa sera tutto si accomodi. Credo sarebbe meglio, poiché a ogni modo questo accomodamento non potrebbe durare che pochi mesi, la salute stessa di Azeglio non permettendo che egli possa durare più oltre nel governo. Così Rattazzi avrebbe tempo a cattivarsi l'animo del Re, cosa che Cavour in due anni non ha saputo fare. Ma in questo colloquio ho cominciato a credere che S. Martino abbia ragione quando vuole precipitare la crisi in questo momento e rifare a nuovo il ministero» (14). Buffa da quel convegno aveva capito lo spirito che animava Cavour e S. Martino e la necessità di portare avanti decisamente un'autentica politica liberale» (15).

La mattina del 16 maggio il Re ebbe un colloquio con Castelli, e più tardi ricevette Rattazzi. Buffa, che parlò con i due amici subito dopo, annotò in quello stesso giorno: «Ambi ritrassero dal colloquio che l'animo suo [del Re] era alquanto mutato dacché era giunto a Torino e s'era riuscito a fargli credere che quella nomina era un atto d'ostilità verso la sua persona. Entrambi dovettero combattere fortemente questa erronea prevenzione. Il Re asserì pure a Rattazzi che né Azeglio né Galvagno erano stati avvertiti dell'elezione che si voleva fare:

Rattazzi tentò persuaderlo del con-

trario, ma il Re rispose averglielo asserito Azeglio ed avere troppa fede nell'onestà di lui per dubitarne. Ora invece Hudson aveva chiaramente detto a me e ripetuto poi a Rattazzi che Azeglio e Galvagno da lui interrogati il giorno 9 intorno all'elezione di Rattazzi gli avevano detto essere cosa intesa e aggiustata. Come conciliare queste contraddizioni? Inoltre il Re disse a Rattazzi che Galvagno gli si presentò piangendo pel caso avvenuto, il che mi prova anche meglio l'imbecillità di quest'uomo» (16). La condotta di Azeglio risultava ambigua al Buffa, almeno secondo le informazioni giuntegli, che provenivano da buona fonte.

Dimessosi il ministero, il Re incaricò nuovamente Azeglio e propose a Cavour di rimanere; Buffa non riusciva a rendersi conto se la proposta del Re fosse «per cerimonia o da senno».

Il deputato ovadese pensava all'inutilità di tante manovre, se la crisi non cambiava le direttrici della politica subalpina. «Ma che si direbbe - egli si domandava - se Azeglio, dopo aver fatto una crisi perché non poteva stare con Cavour, la sciogliesse poi con l'unirsi ad esso? Meglio valeva non fare la crisi!» (17). Cavour, restando fuori del ministero, impostava bene la sua battaglia: ben presto si sarebbe avvertita la sua mancanza.

L'opposizione al ministero si anda-

va accentuando in Senato, non tanto con la veemenza dei discorsi, ma con l'assenteismo; il Re si dimostrò risoluto a difenderlo in diverse occasioni (18).

E interessante, per meglio comprendere i rapporti fra Vittorio Emanuele e Azeglio all'inizio dell'estate, riportare una pagina del Buffa nella quale sono contenute alcune confidenze del Re a Hudson. Sotto la data del 6 luglio, si legge nel noto diario: «Hudson inoltre mi disse che pochi giorni fa il Re parlando di Azeglio disse apertamente che l'aveva ingannato in quell'affare [per quanto riguardava l'elezione di

Rattazzi]; ch'egli sapeva benissimo che le finanze avevano bisogno di Cavour, ma che per ora non poteva ancora licenziare Azeglio: che egli non confidava nella nobiltà e considerava se stesso come il re della borghesia, la quale forma la sua vera forza. Il Re era molto irritato perché il Senato aveva mandato a vuoto la legge sulla tassa personale e mobiliare, e soprattutto per lo scritto mandato dal maresciallo La Tour ai suoi colleghi senatori, in cui diceva che il nostro governo si diporta bene verso le potenze armate e insolentisce verso il Papa perché non ha esercito, venendo così a tacciare di viltà il governo stesso. Al figlio di La Tour, che è suo ufficiale d'ordinanza, fece una tale intemerata che quel giovane si mise a piangere e il Re terminò col dirgli: Si parla contro la Camera dei deputati; sono i soli galantuomini che siano in Torino. E parlando dell'opposizione dei senatori disse: Se la nobiltà mi fa opposizione, poco m'importa, la mia forza non istà in essa. Luigi Napoleone percuote la borghesia perché è orleanista, ma io so che la borghesia è quella che mi ama e mi difende e mi vuole forte. Se i senatori vogliono farmi opposizione, nominerò a loro colleghi 30 borghesi, e pel primo Musy. Quest'ultimo è l'orefice del Re. Queste parole riferite ai senatori, li resero più mansueti, anzi timidissimi, come al solito, e cessò ogni loro opposizione nelle

Sotto: Massimo d'Azeglio in un ritratto fotografico a figura intera 1855 ca. In gioventù il d'Azeglio aveva intrapreso la carriera di pittore dimostrando un certo talento

leggi successive

Il Buffa si mostrava preoccupato per la pressione che il partito clericale faceva contro il centro-sinistro, non soltanto nell'ambito subalpino. Avvertiva le difficoltà della situazione politica piemontese, soprattutto nei rapporti con Roma, prevedeva che la legge sul matrimonio civile sarebbe stato uno scoglio difficilmente superabile. Anche l'atteggiamento della Francia verso il centro-sinistro piemontese, e in particolare l'aperta ostilità verso Rattazzi, gli apparve come una forte componente della propaganda del partito clericale, che in quel momento in alcuni paesi europei era in notevole ripresa. Il 14 luglio scriveva con vera amarezza: «Seppi questa mattina essere giunta di Francia una nota diplomatica al nostro governo in cui si dice che il partito cui Cavour si accostò e che è il mio, vuole spingere il governo alla guerra, e lo stesso Cavour se ne contenta e si insiste con molta forza e con un tono di fiera perché il governo si accosti invece al partito ultra conservatore, faccia pace col clero, etc. La ragione di questa nota è presto capita. In questo momento il partito clericale ha il sopravvento dappertutto: oggi stesso ci arriva di Belgio la notizia che il ministero liberale presentò al Re le sue dimissioni; il partito clericale sente essere questo il momento di spingere innanzi senza remissione e che non ebbe mai così facile la vittoria. Ecco dunque ad un tratto il maresciallo La Tour indirizzare al Senato quel suo discorso in cui chiama vile il nostro governo; ecco *l'Armonia* e gli altri giornali clericali pigliare tutti d'accordo uno stile straordinariamente violento; ecco i vescovi fare una sottoscrizione per protestare contro la legge sul matrimonio civile; ecco per ultimo capitare come colpo di grazia la nota di Francia. Il presidente spera forse ottenere qui ciò che ottenne in Belgio, far cadere il ministero presente e salire in sua vece al potere gli uomini del partito clericale»⁽¹⁹⁾.

Tuttavia, il Buffa nutriva ferma fiducia nella condotta del Re, del quale ammirava l'onestà e la fermezza⁽²⁰⁾. «Ma io credo - concludeva il deputato -

che il Re non si lascerà abbindolare: egli ha ricevuto troppe ingiurie dal clero, perché possa mai accostargli come amico».

Chiusa la sessione parlamentare, Buffa si ritirò a Ovada, ma restò in contatto con Castelli, il quale lo teneva al corrente della situazione politica, e gli dava notizie su Cavour, allora in Inghilterra. Il 22 agosto gli diceva che il conte aveva prolungato la sua dimora in Inghilterra per meglio studiarvi gli arsenali e i *docks*. Intorno alla politica piemontese, Castelli riferiva che tutte le combinazioni formulate per un nuovo ministero, nei circoli politici della capitale, facevano entrare Cavour come primo elemento; nulla però vi era di positivo e il conte non avrebbe mai accettato di far parte di un Gabinetto, se i membri



di quello non fossero ben disposti verso il partito, al quale si era collegato. Azeglio pareva disposto a battere la via della conciliazione e a offrire a Cavour aperture di dialogo, ma il conte era tuttavia deciso a non prestarsi ad eventuali combinazioni. Hudson e Martini concordavano nel ritenere conveniente che Azeglio continuasse a presiedere il ministero, nonostante un deciso rimpasto; si ignorava però l'opinione del Re. Rattazzi aveva avuto un'udienza dal Re a Stupinigi che durò tre quarti d'ora; Vittorio Emanuele aveva espresso il desiderio di veder presto ritornare Cavour. Si parlava di una probabile entrata di S. Martino nel ministero (all'Interno); La Marmora considerava le cose dal punto di vista cavouriano. Tutti a Torino erano convinti che il ministero dovesse essere rifatto su nuove basi: ultima crisi aveva fatto avvertire tale necessità. Cavour si era perfettamente reso conto della pressione esercitata dalla diplomazia sarda in senso retrogrado e concordava ora con lui (Castelli) che l'ultima crisi era stata dominata dalle influenze diplomatiche. Il governo non poteva andare avanti; qualche ministro desiderava che Cavour affrettasse il suo ritorno.

L'11 settembre Castelli avvertiva Buffa che le voci che erano corse in Torino intorno a un probabile «disgelo» tra Azeglio e Cavour non avevano fondamento. Dopo il ritorno di Azeglio non c'era più dubbio che egli non pensasse ad alcuna combinazione che potesse avvicinarlo a Cavour; il linguaggio azegliano era stato esplicito e conclusivo. Azeglio era convinto che a risolvere i problemi finanziari del Piemonte fosse sufficiente un uomo come Cibrario; alcuni suoi colleghi non condividevano tale fiducia e temevano presentarsi al Parlamento, prevedendo una crisi inevitabile. Se Azeglio pensava di poter fare a meno di Cavour, questi non se ne preoccupava, ora che con Rattazzi era stato ricevuto da Luigi Napoleone e l'atmosfera in Francia era buona nei loro riguardi; Rattazzi aveva demolito il mito che si era creato intorno alla sua fisionomia politica e morale. Una fonte autorevole asseriva che Azeglio aveva offerto



A lato: Massimo d'Azeglio,
Viandante con edicola, olio su
tela 1841

a S. Martino il ministero dell'Interno, ma che questi aveva rifiutato perché aveva posto come condizione l'entrata di Cavour e l'accordo col partito rattazziano. Castelli credeva che quella di Azeglio incominciava ad essere una politica di altalena e senza un preciso orientamento. «La verità — egli concludeva — si è che giuocano a gatta cieca». Il re incominciava a veder chiaro, e manifestava segni di insofferenza per Azeglio; intanto, dopo il campo, pensava di recarsi a Leri a cacciare sulle terre di Cavour; bisognava sperare in lui.

Rattazzi il 18 settembre, da Parigi, dava notizie di sé e di Cavour; riferendosi al colloquio con Luigi Napoleone scriveva: «Egli fu di una cortesia particolare ed esternò le più vive simpatie pel nostro Paese, lo che in appresso, parlando con qualch'uno di me, si espresse con termini molto benevoli, e disse che non sapeva capire come mi avessero dipinto per un demagogo ed un esaltato: bisogna dire che la nostra diplomazia ci serva molto bene, se si fanno simili ritratti sul conto nostro». Riferiva le intenzioni di Cavour relative all'Azeglio e alla delicata situazione piemontese; il conte non voleva assolutamente entrare nel ministero se Azeglio restava agli Esteri. Cavour sapeva che Azeglio credeva di poter fare a meno di lui: Rattazzi pensava che all'apertura del Parlamento era bene non muovere opposizione, ma attendere che il tempo e le circostanze indicassero una nuova linea di condotta, e tale era anche il pensiero di Cavour. È utile leggere una parte di questa lunga lettera di Rattazzi al Buffa, che è documento di notevole valore: «Io non so come andrà a finire la faccenda del

nostro ministero. Cavour è decisamente risoluto di non farne parte se d'Azeglio rimane ministro degli Esteri. D'Azeglio d'altro canto, per quello che mi consta, non vuole Cavour con sé e si crede abbastanza forte per continuare e presentarsi al Parlamento. È difficile prevedere come la penserà il Re: io vidi questo prima della mia partenza e fui trattenuto da lui per tre quarti d'ora all'incirca con la massima affabilità. Mi parlò di Cavour con molta benevolenza e stima, e mi parve che non fosse alieno dall'idea di richiamarlo agli affari, ma nulla disse di d'Azeglio, né d'altri. Pare impossibile che d'Azeglio non comprenda la vera situazione e l'incapacità sua di governare. Se non si trattasse dell'interesse del Paese, io dico il vero, desidererei di lasciarlo e di vedere tutte le sciocchezze che sarà per commettere; ma Dio buono, ci sono le istituzioni che ci vanno di mezzo e non si può rimanere indifferenti. Ho più volte parlato con Cavour di queste cose ed io quasi inclinavo a passar sopra a certe considerazioni personali affinché la cosa potesse camminare il meno male possibile, ma egli è fermo nel suo pensiero e non è fattibile smuoverlo. D'altra parte adduce ragioni che non sono senza peso per mantenerlo in quella sua risoluzione. Quello che intanto converrà certamente di fare nell'apertura del Parlamento si è d'astenersi da qualsiasi opposizione e lasciare che quel famoso uomo di Stato faccia quello che può senza far sorgere dal canto nostro alcun ostacolo. Tale è pure l'avviso di Cavour: il tempo e le circostanze indicheranno se vi potrà essere un migliore contegno. Appena sarò ritornato a Torino, andrò nuovamente dal Re, perché

egli me ne mostrò espressamente il desiderio, quando mi ero accomiato da lui: vi andrà pure Cavour. Vedremo se dirà qualche cosa e che si possa pensare»

Il 22 settembre Castelli assicurava Buffa che Cavour e Rattazzi erano stati ricevuti dal presidente francese con la massima cortesia, e che essi avevano parlato con molta franchezza delle cose italiane. Cavour sottolineava che Luigi Napoleone *Nons parla avec un grand bonsens des affaires d'Italie*; Martini (che era pure a Parigi) informava che moltissime persone di ogni colore ed opinione si erano recate a visitare i due uomini politici piemontesi. Riferiva Cavour: *Notre president [Rattazzi, Presidente della Camera] a produit le meilleur effet sur tous ceux avec qui il a parlé. Il y a quelque jour M.r Fould, le ministre, me répétait que le President (Napoléon) lui avait dit: Je suis charmé d'avoir connu M.eur Rattazzi; un quart d'heure de conversation a suffi pour détruire l'opinion erronée qu'on m'avait fait concevoir de lui, on m'avait dit que c'était une tête exaltée; je l'ai trouvée très raisonnable*⁽²²⁾. I due protagonisti del «connubio» erano giunti a quell'affiatamento che costituiva un'indispensabile premessa per la futura collaborazione politica: a Parigi Cavour non fece nulla senza essere d'accordo con Rattazzi. A Torino tutto era fermo in politica: non si parlava di progetti finanziari; l'opinione pubblica guardava attenta a Cavour: tutti i partiti ormai concordavano nel loro giudizio sul ministero.

Buffa era convinto, e Castelli concordava, che fosse necessario non muovere la minima opposizione al ministero azegliano, perché era molto vicino il tempo in cui Cavour, non soltanto sarebbe stato invitato a far parte del ministero, ma pregato, e avrebbe anche avuto la possibilità di tirarsi dietro Rattazzi. Anche Cavour e Rattazzi erano convinti di questo (ma Rattazzi faceva capire dalle sue lettere da Parigi che era riluttante a far parte di qualsiasi combinazione ministeriale.). Cavour, da Ginevra, intanto incaricava Castelli di chiedergli per mezzo di La Marmora un'udienza al Re. Castelli credeva che il Re non serbasse motivi di dissenso verso Rattazzi - scri-

Nella pag. a lato: il re, Vittorio Emanuele II di Savoia in tenuta da caccia in una foto del 1870 ca.

La caccia era una delle passioni del re, che non di rado lo sottraeva alla quotidianità degli impegni di stato

veva a Buffa il 13 ottobre - ma era certamente imbarazzato nei rapporti che doveva aver col presidente della Camera, non gli riusciva darsi un contegno conveniente. Si sperava tuttavia che l'udienza di Cavour facesse luce sulla situazione. Da qualche tempo il Re era inquieto: lo turbavano la questione religiosa e le aporie diplomatiche con Roma; la missione di monsignor Charvaz preoccupava chi conosceva tutti gli antecedenti del problema relativo al matrimonio civile (il Re era stato indubbiamente scosso dall'atteggiamento intransigente della S. Sede); il ministero non pensava apparentemente a formulare dei concordati, ma sembrava che Azeglio vedesse in un accordo con Roma una specie di sanatoria (o di via d'uscita) per la sua situazione politica. La Marmora concordava col gruppo cavouriano e consigliava che era necessario attendere qualche tempo prima che il conte attaccasse Azeglio. Paleocapa e La Marmora comprendevano le debolezze del ministero, ma temevano qualsiasi mutamento. Tutto dipendeva dal Re, il quale era assillato da molte persone influenti, ma non bisognava dubitare della sua fermezza. Anche se era titubante per la questione religiosa, per un cambiamento di ministero, non poteva non cedere all'evidenza. Luigi Napoleone, Persigny ed altri approvavano la condotta piemontese con Roma. Anche Hudson era d'accordo. Il 21 ottobre Castelli riferiva che Cavour era stato accolto molto favorevolmente dal Re. I temi dominanti delle dichiarazioni di Vittorio Emanuele erano: la stampa che preoccupava per le sue licenze; i rapporti con la S. Sede. Cavour gli espose francamente le componenti della situazione politica e gli fece intendere che poteva senza difficoltà continuare nella via tracciata dalla sua lealtà e fermezza. Il Re manifestò il desiderio di incontrarsi nuovamente con Cavour. Azeglio (che sembrava volesse spaventare tutti) aveva interrotto le relazioni col ministro di Francia e nella commissione del Senato per la legge sul matrimonio aveva usato parole sconvenienti verso l'Inghilterra, per cui aveva irritato Hudson. Il marchese si era recato a far visita a Cavour e i suoi argo-

menti principali erano stati i pericoli e le minacce della sempre più pressante reazione europea:

Cavour restò fermo al suo programma, confortato dall'esperienza del recente viaggio. La missione di monsignor Charvaz aveva avuto esito deludente; era sfumata ogni speranza di conciliazione e di accordo ragionevole. Nessuno più capiva la politica di Azeglio (egli temeva la Francia e la irritava, non riconosceva l'appoggio dell'Inghilterra e sollevava le proteste del ministro britannico): invece di rialzare il morale della nazione, poiché i pericoli realmente esistevano, e cercare una linea di condotta prudente ma dignitosa e aderente al programma che si era proposto, non prospettava che la reazione e la possibilità di un ministero Revel. Alcuni suoi colleghi del ministero erano pertanto sfiduciati e giudicavano impossibile proseguire a governare senza l'attuazione di una nuova combinazione. Cavour aveva chiesto un appuntamento a Rattazzi. Le difficoltà interne e finanziarie si sarebbero affacciate al riaprirsi della Camera. Castelli sottolineava a Buffa la necessità di un giornale che fosse l'organo efficace della nuova maggioranza parlamentare: il *Risorgimento* e il *Monitore* erano in cattive condizioni; era urgente trovare una soluzione, fondendo in uno quei due giornali.

Il ministero aveva intanto dato le sue dimissioni; il Re aveva mandato a chiamare Cavour a Leri, col quale il 24 ottobre ebbe una lunga udienza a Stupinigi. Cavour non ricevette quel giorno l'incarico di formare un ministero, ma le parole del Re indicavano chiaramente la cosa. Castelli, il 25 ottobre, riferiva a Buffa che tutte le difficoltà incontrate dal Re consistevano nella legge sul matrimonio civile (durante il colloquio con Cavour non aveva toccato altro argomento). Cavour si era riservato di esaminare a fondo la situazione, ma era fermissimo nel suo programma. Rattazzi era tornato a Torino e il conte sperava nei suoi consigli. La situazione era grave perché il problema fondamentale era legato alla questione religiosa, la quale poteva capovolgere tutti gli altri aspetti della vita politica (monsignor Charvaz

aveva avuto un colloquio con Cavour). Il giorno seguente Rattazzi inviava a Buffa la seguente lettera:

Torino, 26 ottobre 1852.

Amico car.mo.

Io fui, ieri mattina, di ritorno in questa città: era mia intenzione di scriverti nel giorno stesso, ma Castelli mi assicurò che ti avrebbe scritto egli medesimo. Ora ciò non dimeno prendo la penna per pregarti di non ritardare la tua partenza. La situazione è assai difficile e gravissima: non è possibile per lettera dir tutto; soltanto a voce certe cose si possono intendere. Sin'ora non v'ha di positivo tranne che la dimissione d'Azeglio e l'accettazione per parte del Re. Cavour fu chiamato a Stupinigi: ebbe una conferenza, ma non accettò per anco l'incarico di formare un ministero.

Stassera lo vedrà di nuovo: non so se l'incarico si potrà accettare. Addio di cuore, ed in fretta. Credimi coi più sinceri sensi. Tuo aff.mo amico

Rattazzi

Qualche giorno dopo, Rattazzi illustrava a Buffa le costanti difficoltà della situazione politica e indicava i motivi che avevano impedito Cavour di accettare l'incarico. Ecco il testo della lettera:

Torino, 28 ottobre 1852.

Car.mo Domenico.

Rispondo alla tua di jeri: ora posso dirti qualche cosa di più. Dopo tre abboccamenti col Re, jeri dopo mezzogiorno verso le quattro, Cavour fu costretto a non assumere l'incarico di formare un ministero. Narrarti tutti i particolari sarebbe troppo lungo: ti dirò solo che la causa di questo scioglimento si fu che volevasi il ritiro della legge del matrimonio, ed un pronto accordo con Roma. Quanto alle persone non ci fu, né ci poteva essere, difficoltà: Cavour conosceva le mie intenzioni e quelle pure dei miei amici politici dei quali in questa parte mi ero fatto interprete, conoscendo perfettamente il loro disinteressamento, né temevo d'essere smentito, niuno di essi, glielo dichiarai mille volte, desiderava di entrare nel ministero. Tutti avremmo sempre lealmente e francamente sostenuto quello che si fosse mante-



nuto nella via liberale per quanto le attuali circostanze europee lo permettono. Ma, ripeto, non fu questione di ciò; l'ostacolo era nel programma: si voleva in altri termini che Cavour presentasse e seguisse quello di Revel e compagni. Ben vedi che era impossibile a Cavour accettarlo: si sarebbe compromesso senza alcun profitto pel paese. Il ministero Azeglio sembra aver reso per ultimo servizio allo Stato quello di compromettere la persona del Re in modo da rendere impossibile un programma diverso. Come vedi era naturale dopo questo che venisse incaricato Balbo ed altri della stessa opinione. Così fu: come egli possa riuscire a formare il ministero e con quali persone io non saprei dirtelo. Ora è all'opera per farlo. Intanto Cavour ha pensato bene di ritornarsene alla sua campagna ed è partito questa mattina. Io me ne andrò stasera a Casale: avevo bisogno di andarci e ci sarei andato lunedì scorso se non fossi stato distolto; quand'anche poi non ne avessi bisogno, V'andrei per starmene fuori, o per non dar luogo a supporre che io stia qui per creare ostacoli. Non ritornerò che fra sei o sette giorni. Vedi che non occorre ti muova ed andò benissimo che non ti sei dato alcun disturbo. Cavour si è regolato non si può dire con maggior lealtà e franchezza: del pari Dabormida, e La Marmora si condussero da uomini onesti e sincerissimi. Che ne avverrà da tutto questo? Io non saprei indovinarlo. Certo il passo è gravissimo: ma il Re confermò a più riprese la ferma sua intenzione di serbare intatte le nostre istituzioni, e va quindi tutto a confidare nella di lui parola che è sciremo incolumi. Addio di cuore e in fretta. Il tuo aff.mo

Rattazzi

Le difficoltà, come già aveva indicato Castelli, consistevano sostanzialmente nella legge sul matrimonio civile, che il Re era costretto a desiderare che fosse ritirata, allo scopo di comporre la vertenza con la S. Sede. E chiaro da que-

st'ultima lettera di Rattazzi che Cavour, restando fermo al suo programma e rifiutando di ritirare la legge e di far pace con Roma, giocava la sua carta decisiva. Sapeva che il Re non avrebbe potuto ripiegare su Revel, perché non voleva intaccare lo Statuto. Il conte e Rattazzi allontanandosi da Torino in quel momento dimostravano un sereno equilibrio interiore, una dignità di alto prestigio politico, e nel contempo lanciavano una sfida agli intrighi: la lealtà e la franchezza che Cavour aveva dimostrato al Re erano indubbiamente un ponte sicuro verso il potere. Egli lasciava Torino perché sapeva che sarebbe presto tornato vincitore. A Vittorio Emanuele, arbitro supremo della situazione, non restava che il suo ex ministro delle Finanze, tenacemente impegnato sulla via liberale.

Azeglio aveva compromesso il Re spingendolo ad assicurare il Papa che avrebbe evitato la legge sul matrimonio civile. A tale scopo, per più intensamente sollecitarlo, gli aveva posto innanzi i timori di una protesta della Francia e avvertendolo che il dissidio con Roma aveva infastidito l'Inghilterra, la quale desiderava vedere definita la questione (Hudson, come si è ricordato, dichiarò energicamente che non aveva mai racco-

mandato un accordo tra Roma e Torino, e ne fu indignato); alla commissione del Senato, Azeglio aveva quasi imposto un progetto di legge gradito alla S. Sede, perché lo Statuto era in pericolo. Il Re era amareggiato; voleva porre fine a quella contesa: da Roma si faceva pressione (si voleva la revoca della legge Suardi, e si chiedeva che fossero ripristinati molti privilegi, tra i quali, anche il tributo del calice, la supremazia sugli affari dell'ordine mauriziano, ecc.); Vittorio Emanuele, frastornato anche dalla parte retrograda della corte, voleva insabbiare la questione (e forse nella sua mente rampollava qualche dubbio). Perciò aveva premesso a Cavour quei due punti program-

matici. Cesare Balbo, che dopo il rifiuto di Cavour aveva ricevuto l'incarico, si era già incontrato due volte col Re; gli si opponevano serie difficoltà per la formazione di un ministero disposto ad accettare quelle condizioni programmatiche: Dabormida e La Marmora avevano rifiutato, si parlava di Menabrea e di Revel. I liberali temevano che il Re si lasciasse trascinare dal partito clericale; quel venerdì 29 ottobre tutto era incerto. Quali apparissero le motivazioni psicologiche di quel momento, di quella crisi dal punto di vista liberale, lo rileva una lettera di Ferdinando Pio Rosellini a Buffa, nella quale lo studioso toscano, già segretario di Giorgio Doria e diplomatico di Gioberti, reca dati notevoli, attinti a fonti autentiche. Ecco il documento:

Torino, 29 ottobre 1852.

Amico carissimo.

Mi mostrate desiderio ch'io vi scriva qualche cosa della crisi ministeriale: eccomi a scrivervi, a gran malincuore però, che le notizie che ho da darvi sono pessime. Altri ve ne scriveranno quest'oggi stesso: ho veduto poco fa Rattazzi suggellare una lettera diretta a voi; mi ha detto che vi accenna le cose in succinto. Se avessi voglia e tempo di farlo, soggiungerei quei

particolari che sono a mia notizia, e che meglio valgono a lumeggiare i fatti. Saprete che Cavour ha avuto tre conferenze lunghissime col Re; l'ultima (che fu ieri) durò dalle due alle quattro. Il Re avrebbe desiderato che Cavour si assumesse l'incarico di comporre un nuovo ministero: voglio dire che le sue simpatie personali erano verso gli uomini del colore di Cavour, ma metteva innanzi queste due condizioni: 1° ritirare la legge sul matrimonio; 2° finirlo con Roma, cioè venire ad un accordo che facesse cessare le ostilità del partito clericale. Cavour si è già sfiato invano per persuadere il Re a recedere da queste due condizioni. Il Re si è mostrato irremovibile. Cavour è partito stamane per una sua campagna vivamente commosso ed esausto di forze per la lotta che ha dovuto sostenere. Vi farà meraviglia questa persistenza del Re nel suo proponimento di finirlo con Roma: due sono le ragioni di questo fatto che a molti parrà singolare. La prima è il modo indegno col quale sono state condotte le pratiche dal nostro governo con Roma; la storia è troppo lunga per potersi stringere in poche parole. In sostanza il Re è stato condotto a impegnarsi profondamente col Papa e per spingerlo a fare questo sproposito d'Azeglio non ha dubitato di mettere a suo modo in iscena Francia e Inghilterra, facendo credere al Re che nemmeno quest'ultima poteva più tollerare che durasse più a lungo i dissidi con Roma. È positivo il fatto narrato dalla *Gazzetta del Popolo* che d'Azeglio ingiunse alla commissione del Senato di fare una legge che piacesse a Roma; soggiungendo che lo Statuto non era mai stato in pericolo come adesso, nemmeno il giorno successivo alla battaglia di Novara; poiché l'Inghilterra medesima (egli usò davanti alla detta commissione queste precise parole) *à stress le ciupe*: Hudson il quale non si era mai sognato di raccomandare gli accordi con Roma, imbestiali e fece scandali; e a d'Azeglio toccarono di tali umiliazioni delle quali tutti dobbiamo dolerci per l'onore del nostro governo. In questi giorni Cavour ed altri hanno avuto sott'occhio le carte relative ai negoziati con Roma condotti da Spinola e Sambuy e in ultimo da Charvaz. Poniamo che tutto possa attri-

buirsi a inettezza, ma gli spropositi, a quel che sembra, furono tanto solenni che nulla più; ma il pessimo di tutti i risultati si è quello, come dicevo poc'anzi, di aver spinto il Re a impegnarsi personalmente col Papa. E figuratevi che di lassù mettono innanzi la revoca della legge Siccardi, e tra le cose maggiori non dimenticano le minime e il tributo del calice, e le pretese concernenti la supremazia sulle cose dell'ordine mauriziano, etc. etc. La seconda cagione forse è più grave della prima: si è potuto in questi giorni conoscere che il Re *ha paura dell'inferno dei preti*: e qui vi prego di intendere discretamente la mia frase. Egli inclina verso quella forma di bigottismo che può essere seme di molti mali quando si attacca a un principe.

Balbo ha già avuto due conferenze col Re; sembra che egli attenda ora a raggranellare un ministero; La Marmora e Dabormida hanno rifiutato di farne parte. Ambedue si sono condotti egregiamente in questa occorrenza: si parla di Menabrea e di Revel, e più del primo che del secondo, ma sono congetture finora.

Se il Re fa alleanza col partito clericale, fin dove si troverà trascinato? Cavour gli ha parlato con forza, rappresentandogli i pericoli. Il Re dice di sentirsi sicuro, che non darà indietro, che non mancherà alle sue promesse: «Se giudicate - così egli ha detto a Cavour - che i miei nuovi ministri mi spingono a qualche atto incostituzionale, venite ad avvertirmene, così di giorno come di notte» Belle parole; ma! ... Il peggio si è che per questo fatto potrà scemarsi d'assai il prestigio ed il nome di Vittorio Emanuele. Voi sapete a che segno si trova l'opinione pubblica per ciò che concerne le cose di Roma! Una codardia verso la curia romana non potrà a meno di destare un'universale indignazione. Per attenuare il male non bisogna cessar di dire che il Re è stato aggirato e compromesso dai suoi ministri e consiglieri. Ma questa difesa sarà ella sufficiente?

La cosa non sarebbe disperata se il partito liberale non si scoraggiasse e non si dividesse: con l'unione e con l'energia si potrebbe, io credo, ritirare la nave dagli scogli nei quali è presso ad infrangersi. I nuovi governanti incontreranno di primo tratto siffatte difficoltà, che per uscirne

non avranno altro mezzo che il tentare qualche cosa di somigliante a un colpo di Stato; e forse il Re si avvisterebbe e si volgerebbe di nuovo al partito liberale. Ma temo anche l'inerzia di quest'ultimo.

Più vado innanzi, più mi si confondono le idee, e perciò cesso per non uscire affatto di carreggiata. Addio.

Rossellini

P.S. Mi occuperò oggi stesso o al più tardi domani del vostro affare. Addio.

Balbo non riusciva a comporre una lista di nomi per la formazione del ministero; aveva mandato a chiamare Revel in Savoia. Castelli, il 30 ottobre, confidava a Buffa che, come gli risultava dalle dichiarazioni del Re a Cavour, credeva che Vittorio Emanuele non avesse altro scopo che quello di liquidare la questione con Roma: lo credeva suo dovere personale ed una necessità inderogabile dello Stato (data la particolare condizione del partito clericale). Quanto alla linea politica, il Re aveva assicurato che intendeva assolutamente rimanere col partito liberale. Cavour aveva detto chiaramente al Re che se avesse accettato di ritirare la legge sul matrimonio, sarebbe stato immediatamente posto nell'impossibilità di governare. Il suo programma era stato concordato con Rattazzi, con Castelli e con tutto il partito liberale, ed era stato anche approvato da Lamarmora e da altri ex ministri. Nessuno, tra i liberali, era disposto ad entrare in una combinazione ministeriale che urtasse con il programma di Cavour, e tra questi anche Dabormida. L'opinione pubblica manifestava un accentuato turbamento. Revel era giunto a Torino: correva voce che si fosse espresso molto liberamente col Re. Castelli informava Buffa il 1° novembre che Balbo aveva invitato Cavour a recarsi a Torino per concertarsi con lui, ma questi rifiutò ed era rimasto a Leri, rispondendo che la sua venuta era inutile dopo le sue dichiarazioni al Re. Quel giorno Castelli temeva ancora per una combinazione Revel. Il fermento e l'inquietudine in Torino andavano crescendo, ma la fermezza del partito liberale e della popolazione dimostrava quanto

profonde fossero le radici gettate dalle libere istituzioni.

La sera del 10 novembre il Re aveva mandato a chiamare Cavour, il quale, appena giunto, ebbe l'incarico di formare un ministero. Uscivano Azeglio e Pernati; Dabormida aveva intanto accettato gli Esteri. Castelli il giorno seguente affermava che la legge sul matrimonio avrebbe seguito il suo corso regolare. Il programma di Cavour era accettato dal Re: *corso regolare della legge sul matrimonio civile; difesa di essa senza riserve; salve ed intatte le leggi organiche*. S. Martino incontrava difficoltà per l'accettazione dell'Interno e Boncompagni per Grazia e Giustizia (tali difficoltà traevano valido motivo dalle relazioni in cui si erano trovati col Re). Rattazzi, desideratissimo da Cavour e da Lamarmora, era consigliato da Desambrois a stan fuori del ministero; il Re avrebbe voluto che l'Interno gli fosse assegnato, ma il deputato alessandrino non voleva accettare, non essendo interamente sicuro dell'animo del sovrano nei suoi riguardi. Il 3 novembre, Castelli scriveva che Revel si era mostrato costituzionalissimo, tanto che meritava ormai l'odio dell'Armonia: aveva capito la situazione e non voleva rovinare il Piemonte. Il sentimento dell'onore politico era vivo nel regno di Sardegna: il fermento della popolazione aveva aperto gli occhi a molti (soprattutto a coloro che credevano inerti le masse). Il timore che fosse toccato lo Statuto aveva scosso l'opinione pubblica (in Piemonte «guai a chi tocca lo Statuto» non era una vana parola). Il Re era tranquillo: disse a Cavour che aveva voluto consultare tutti gli uomini costituzionali e «metterli all'atto», quindi rendersi conto della dimensione effettuale delle cose politiche.

Il 5 novembre Castelli riferiva intorno a un colloquio tra Cavour e Revel, nel corso del quale quest'ultimo aveva dichiarato: «Io ho a temere della reazione quanto lei» e la sua condotta in quei giorni era stata approvata da Cavour e dai liberali. Lo Statuto e le libere istituzioni erano rafforzati dalla condotta di Revel, il quale si era staccato dai reazionari (e in caso di nuovi attacchi da parte

retrograda sarebbe stato ora un'arma di difesa; Castelli indicava una certa malcelata camarilla, che definiva col nome spagnolo di *carlista*, la quale covava in Savoia).

Cavour aveva vinto la sua battaglia contro Azeglio. Castelli raccomandava a Buffa di tornare subito a Torino, perché il nuovo Presidente del Consiglio e gli altri amici politici lamentavano la sua assenza. Bisognava che tutti i veri liberali recassero il proprio contributo. «La bufera è svanita scriveva Castelli ma il mare è infido, ed abbiamo bisogno di un piano di condotta se vogliamo salvare il Paese».

Note

(1) Su Domenico Buffa (1818-1858) cfr. Emilio COSTA, *Il regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carte oggi di Domenico Buffa*, Roma, 1966, Vol. 3; Lucetta FRANZONI GAMBERINI, *Domenico Buffa e la sua parte nel Risorgimento Italiano*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, a. I (1958), pp. 106-124; a. II (195-), pp. 171-199; a. III (1958), pp. 17-60; Emilio COSTA, *Le carte di Domenico Buffa*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LI, fasc. IV, ottobre-dicembre 1964, pp. 5 11-566.

Sulla presenza di Domenico Buffa nella cultura piemontese tra il 1840 e il 1848, cfr. Emilio COSTA, *Tommaso, Nigra e la raccolta di canzoni popolari del Piemonte di Domenico Buffa*, in «Archivio Storico del Monferrato», a. I n. 1-2 (1960), pp. 107-129; Id., *Ricerche di Domenico Buffa sul folklore narrativo in Val d'Orba*, ivi, pp. 138-141; Id., *Il «saggio di sapienza popolare» di Domenico Buga*, in «Lares», a. XXIX (1963), pp. 30-51.

Il diario di Domenico Buffa, datato 1849-1858 è particolarmente interessante, perché in esso sono contenuti motivi vitali della politica subalpina: pagine estremamente interessanti si leggono all'anno 1856 (specialmente per i giorni del Congresso di Parigi). Domenico Buffa aveva iniziato ad annotare le sue osservazioni sulla vita politica subalpina e a riferire intorno agli episodi della sua personale esperienza parlamentare e politica l'11 settembre 1849. Il suo diario è contenuto in tre manoscritti: a) *Memorie del 1849*, di ventidue pagine (cm. 21 X 31) scritte sul recto e sul verso, dall'11 settembre al 14 dicembre 1849; b) *Memorie 1850-1851-1852*, di ventiquattro pagine (cm. 21 X 31) scritte sul recto e sul verso dal 22 gennaio 1850 al 15 dicembre 1852. (Le note relative al 1850 e al 1851 sono contenute in due sole pagine); c) *Memorie 1853-1854-1855-1856-1857-1858*. Si tratta di un registro rilegato

to in cartone verde scuro (cm. 21 X 31), del quale sono scritte sul recto e sul verso centocinquante pagine numerate.

(2) E. COSTA (a cura di), *Carteggio politico inedito Michelangelo Castelli con Domenico Buffa (1851-1858)*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 1968.

(3) BUFFA, *Memorie 1850-1851-1852* (Archivio Buffa, Ovada), p. 7 (Torino, 11 maggio 1852).

(4) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 7 (Torino, 11 maggio 1852).

(5) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 8 (Torino, 11 maggio 1852).

(6) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 8 (Torino, 11 maggio 1852).

(7) BUFFA, *Memorie*, ms. cit. p.9 (Torino, 12 maggio 1852). Il 14 maggio Buffa scriveva: «Aggiungo che oggi seppi come la lettera scritta dal S. Martino al Re nella notte tra l'11 e il 12 diceva in sostanza che ormai era necessario scegliere tra Azeglio e Cavour. Il che tanto più rende evidente che lo scopo di lui e di Cavour nel consigliare Rattazzi a rimanere era quello di cacciare Azeglio». (Buffa, *Memorie*, ms. cit., p. 12).

(8) Michelangelo Castelli scrive nelle sue *Memorie* «Il giorno stesso della votazione io ricevevo un biglietto dal mio amico il generale Giacomo Durando, primo aiutante di campo del Re. Recatomi da lui, mi disse che il Re lo aveva incaricato di chiamar me ed il conte Liso deputato, onde trovassimo modo di impedire la nomina di Rattazzi alla Presidenza della Camera, che egli partiva nel giorno stesso col Re, il quale desiderava che appena finita la votazione, mi recassi a Racconigi per portargli la notizia dell'accaduto. Il generale Durando aveva sempre desiderato ed approvato il connubio, nonché la proposta di Rattazzi alla Presidenza; non fu dunque sorpreso, quando io lo pregai di dire al Re, che la commissione datami era impossibile, sia perché non rimanevano che poche ore dal momento che l'avevo conosciuta all'apertura della seduta per la votazione, sia perché essendomi io adoperato caldamente e pubblicamente per l'elezione di Rattazzi, non avrei potuto giustificare le mie istanze in contrario senso con gli amici, senza destare il sospetto che non agiva per una mia convinzione propria e lasciar dubitare donde veniva tal subitaneo mutamento. Il conte Liso declinava l'incarico per ragioni pressoché uguali. La votazione aveva luogo e Rattazzi nominato presidente, io partiva per Racconigi» (cfr. M. CASTELLI, *Ricordi* (1847-1875), editi per cura di Luigi Chiala, Torino, 1888, pp. 69-70).

(9) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., pp. 9-10 (Torino, 12 maggio 1852). È utile tener presente quanto riferisce Castelli nei suoi *Ricordi*. «Appena vedutomi, il Re disse — Dunque è fatta? — Io incominciai ad esporgli le ragioni

del fatto, ma fui tosto interrotto con queste parole: «La commissione che io aveva data, erami suggerita dal pericolo che l'elezione del sig. Rattazzi potesse destare sospetti all'estero di un mutamento della nostra politica in un senso troppo avanzato, ma dal momento che la Camera lo ha nominato, ogni considerazione di politica estera deve cessare, ed il voto della Camera avrà il suo effetto. Personalmente io non ho nulla da opporre al sig. Rattazzi, dirò di più che ho trovato nelle carte segrete di mio padre il nome di Rattazzi ricordato come quello di un Ministro che lo aveva servito con singolare lealtà e devozione. La Camera si è pronunciata ed il sig. Rattazzi resta Presidente, nessuno ha diritto d'immischiarsi nelle cose interne. Dopo alcune altre parole mi congedò ringraziandomi con la solita cortesia per quanto aveva fatto. La mia partenza per Racconigi come l'incarico avuto dal Re era conosciuto da Cavour, da S. Martino e da Rattazzi. Quest'ultimo, dopo la votazione, si decise immediatamente a rassegnare le sue dimissioni al Re, riservandosi di trovare una scusa accettabile verso la Camera. Intanto mi spedirono nella notte un corriere con una lettera di Rattazzi da consegnare al Re e due altre al mio indirizzo nelle quali Cavour e S. Martino mi davano le necessarie spiegazioni. Usciva dal Castello quando il corriere mi rimise le lettere, ritornai subito e quasi in tempo da essere veduto dal Re che era già sulle mosse per partire, il quale mi fece cenno di avvicinarmi. Gli presentai la lettera di Rattazzi; letta, disse: « Sta bene, ma egli sarà Presidente, lo ringrazi per me, e gli ripeta quanto io ho detto purora <>. Io teneva in mano due lettere che aveva ricevuto; gli consegnai quella di San Martino che era a lui diretta, e la lesse, poi accennò col capo a quella che ancor teneva fra le mani; era di Cavour a me indirizzata. Compresi quel che voleva, e disse: Questa è una lettera a me diretta, ma non l'ho ancora letta, è suggellata, ma non esito a rimetterla a V.M., tanto son persuaso che i di lei Ministri hanno agito mossi dal solo interesse della Corona e del Paese. La prese, la lesse, e rimettendomela, sorridendo disse: *Cavour parla di raggiri, di imbrogli di Corte, ma di questi ne l'anno anche i signori Ministri. Del resto è finita, e per il meglio, e me li saluti tutti. Appena consegnata la lettera di Cavour al Re, mi accorsi del rischio che correva di aver commesso una gran imprudenza ma tant'è aveva ceduto ad un impulso che non m'ingannò mai col Re, quello di agire con tutta franchezza a qualsiasi costo» (cfr. M. CASTELLI, *Op. cit.*, pp. 70-71).*

(10) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 10 (Torino, 13 maggio 1852).

(11) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 11 (Torino, 13 maggio 1852).

(12) Buffa, *Memorie*, ms. cit., p. 11

(Torino 13 maggio 1852). A proposito della condotta di Azeglio nei riguardi dell'elezione di Rattazzi, Buffa scriveva il 6 luglio nel suo diario: «Stamattina Hudson mi confermò il fatto di Azeglio da me registrato sotto il dì 13 maggio di quest'anno; solamente mi disse che esso era avvenuto parecchi giorni prima dell'elezione di Rattazzi a presidente. Aggiunse pure che Azeglio era stato incaricato dai suoi colleghi di parlare al Re di codesta elezione, e che egli, accettato l'incarico, non l'aveva. Alla vigilia dell'elezione, una persona, che si diceva mandata dal Re, si recò presso Hudson pregandolo di veder modo di evitarla. Hudson rispose negativamente, sì perché non lo credeva dicevole per lui ambasciatore di un governo estero, sì perché ormai era troppo tardi; ma fu molto meravigliato udendo che il Re era sdegnatissimo perché non era stato avvertito di nulla» (Buffa, *Memorie*, ms. cit., p. 17).

(13) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 12 (Torino, 14 maggio 1852).

(14) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 12.

(15) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 12 (Torino, 14 maggio 1852).

(16) Concludeva infatti giustificando la fretta di S. Martino: «I tempi veramente utili per fare le riforme sono quelli in cui come ora prevale in Europa la nazione, perché si possono fare colla debita misura senza timore di essere trascinati troppo oltre dai partiti esaltati, come sempre avviene nel tempo de' grandi rivolgimenti politici in cui niuna riforma pare bastevole, e lascia sempre molti malcontenti. Inoltre fatte ne' tempi di reazione provano la buona fede del potere e il suo sincero amore alle istituzioni liberali e come niuno le aspetta e molto meno osa esigerle, destano vera gratitudine nella nazione e affezionano alle istituzioni sotto cui ottenne buone riforme, mentre tutti gli altri popoli vicini erano oppressi». (BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 12 (Torino, 14 maggio 1852).

(17) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 13 (Torino, 16 maggio 1852).

(18) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 13 (Torino, 16 maggio 1852).

(19) Buffa scriveva l'8 giugno: «Stamattina il Re mandò per mezzo di un carabinieri a cavallo una lettera al barone Manno presidente del Senato: e verso le tre il Senato fu convocato in seduta segreta. Facilmente venni a capo di trovare il bandolo del mistero. La reazione ha molti amici nel Senato e se non fosse l'autorità del Re che li tiene in sospetto da lungo tempo, avrebbe già mandato a rotoli lo Statuto. Non osando fare opposizione aperta, que' signori pigliarono altra via: si astennero d'intervenire alla seduta per modo che più volte non vi fu il numero sufficiente per tenere seduta. Ora la lettera del Re conteneva un rimprovero al Senato per questa sua negligenza scritta in

tuono mezzo fra familiare e severo in cui fra l'altre cose diceva che il suo mestiere di Re, quantunque poco piacevole, egli lo fa, ed essi facciano il loro che è assai men grave; e che, se continuando essi in tal guisa ne nasceranno funeste conseguenze non sopra sé, ma sopra loro, ne cadrebbe la responsabilità» (BUFFA, *Memorie*, ms. cit., pp. 15-16 (Torino, 8 giugno 1852).

(20) BUFFA, *Memorie*, ms. cit., pp. 18-19.

(21) Il 24 aprile il Buffa, riferendo intorno ad una conversazione avuta con un amico durante la quale si era discusso intorno alla situazione politica subalpina e si erano sottolineati i fondati timori per il rassodamento della reazione antiliberalista, affermava che «quello che aveva di meglio il Piemonte era il suo Re» del quale ammirava l'integrità morale e il costante galantuomismo. Il 27 aprile sir James Hudson, riferiva al Buffa intorno alle brighe di corte promosse dalla regina madre contro lo Statuto per indurre Vittorio Emanuele a toglierlo e sottolineava la fermezza del sovrano contro gli assalti dei retrogradi. È interessante il seguente brano: «Nel corso della conversazione mi disse pure che la regina madre, la quale è sempre alla testa di tutte le brighe di corte contro lo Statuto, da qualche tempo infastidisce il Re dicendogli ch'ella ha spesso nel sonno una visione in cui vede Carlo Alberto nel Purgatorio con una lastra infocata sul petto che è lo Statuto. Il Re non vi bada...»

Anche la regina giovane è collegata in corte con la parte retrograda e tenta qualche volta influire sull'animo del Re. Questi un giorno che per tali discorsi appunto era nato qualche diverbio tra loro, ruppe fuori dicendo: Sapete perché amo Rosina? Perché non mi parla mai di politica». (BUFFA, *Memorie*, ms. cit., pp. 5-6).

(22) Riferiva in proposito il Buffa: «Fratt'altre cose mi disse Farini che molti mesi fa essendo egli tuttavia ministro, il Re doveva tenere a battesimo un figliuolo. Il vicario Ravina non voleva che il Re lo tenesse perché lo considerava come uno scomunicato. Questa trama era ordita dalla regina madre, sperando di impaurire con essa il Re e farlo cedere ai propri consigli. Il vicario perdurò parecchi mesi in questa sua risoluzione; ma il Re ne divenne così furibondo, che alla fine cedettero ed egli tenne solennemente non solo uno, ma anzi due bambini al sacro fonte». (BUFFA, *Memorie*, ms. cit., p. 19 (Torino, 14 luglio 1852).

(23) Castelli riportava questo brano da una lettera di Cavour, scritta da Parigi il 18 settembre, con qualche variante e riassumendone qualche frase (cfr. M. CASTELLI, *Carteggio politico*, edito per cura di L. Chiala, Torino, 1890, Vol. I (1847-1864), p. 106).

Ovada a metà Ottocento e la nascita del nuovo Ospedale di S. Antonio

di Sabina Laguzzi

"Ovada, capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui. Ha gli uffici d'insinuazione, e di posta.

Questo cospicuo borgo sorge sopra una specie di promontorio, i piedi del quale sono, con grave pregiudizio del paese, battuti e corrosi dai fiumi Olba, e Stura, che quivi hanno il loro confluente.

È discosto circa dieci miglia italiane da Acqui, sedici da Alessandria, trenta da Genova, undici da Novi: trovasi in facile comunicazione con quest'ultima città, mediante la nuova strada provinciale¹.

(...) Gli anzidetti fiumi sono ambedue valicati da un ponte costruito in pietra, ed in cotto. L'Olba ha le sue fonti negli Appennini; lo Stura nasce in un monte del comune di Masone.

Ovada come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Belforte, e di Tagliolo. Delle sue vie comunali, una verso ponente scorge al capoluogo di provincia; un'altra verso mezzodi si dirige a Genova; una terza da mezzanotte accenna ad Alessandria².

Così iniziava nel 1845 la descrizione di Ovada del Padre Giambattista Perrando che comparirà nel Dizionario del Casalis³. A metà Ottocento il 'cospicuo borgo' presentava appieno il volto di un grosso centro di campagna dedito essenzialmente all'agricoltura e ai commerci, come tanti se ne potevano vedere nelle campagne piemontesi e come parecchi esistevano nella provincia di Alessandria preunitaria⁴. La piccola cittadina - se così allora Ovada si poteva definire - situata alla confluenza di due torrenti, lo Stura e l'Orba, a ridosso dell'Appennino Ligure, in corrispondenza di uno dei pochi passi valicabili del Piemonte orientale verso la Liguria, il Turchino, non aveva conosciuto il forte incremento demografico che si era verificato in quasi tutti i maggiori centri della provincia di Alessandria (grazie a

più alti indici di natalità rispetto a quelli di mortalità). Dal 1824 al 1861 la popolazione ovadese era passata da 6.084 a 6.678 abitanti con un incremento del 9,7 per cento: si era trattato di un aumento molto modesto di fronte a quelli registrati negli altri maggiori centri della provincia, che era cresciuta, passando nello stesso lasso di tempo (cioè tra il 1824 e il 1861) da 326.007 a 438.865 abitanti, con un aumento del 34,6 per cento. Parallelamente, osservando i trend demografici si poteva notare come la popolazione si fosse infoltita un po' dovunque nei borghi dell'Ovadese e quasi sempre in percentuale maggiore di quanto si fosse verificato ad Ovada⁵. A conferma del carattere ancora essenzialmente agricolo e rurale di Ovada a metà Ottocento stava anche il rapporto tra la popolazione 'accentrata' e la popolazione 'sparsa': pochi anni prima dell'Unità, nel 1858, solo 3.295 abitanti su 6.519 - il 50,5 per cento - risiedevano nel borgo, 259 nella frazione Costa e 88 a San Lorenzo, mentre la popolazione 'sparsa' nelle cascine e nelle campagne ammontava a ben 2.877 abitanti. Alla stessa data, in tutto l'Ovadese la popolazione 'accentrata' nei borghi era di 15.757 abitanti, pari al 53,4 per cento della popolazione totale, mentre quella residente nelle frazioni e quella 'sparsa' assommava a 13.744 unità⁶.

In sostanza, la cittadina doveva ancora assumere il ruolo di centro zona che acquisterà a poco a poco in seguito. Passata - come abbiamo visto in precedenza - con il congresso di Vienna dal dominio della Serenissima Repubblica di Genova a quello del Regno di Sardegna ed inserita amministrativamente prima nella provincia di Acqui (divisione di Alessandria) entrerà in seguito, con la legge del 1859, nel circondario di Novi (provincia di Alessandria). Ovada aveva oltremodo sofferto, da un punto di vista psicologico, ma anche legale, commerciale ed economico il distacco da Genova, né era ancora riuscita ad inserirsi appieno nel

nuovo ordinamento amministrativo e a trarre, per converso, vantaggi economici dalla sua posizione geografica nel nuovo contesto politico che si era venuto a creare⁷.

In effetti, se da un lato quella di Ovada poteva costituire una posizione di 'cerniera' per convogliare i traffici commerciali tra una buona parte del basso Alessandrino verso Genova e viceversa, dall'altro lato le asperità del territorio e le conseguenti difficoltà di stabilire buone ed efficienti vie di comunicazione l'avevano un poco isolata dal più ampio contesto regionale e provinciale.

L'Ovadese rimaneva per il momento come un'isola avulsa dal resto della provincia anche per quanto riguardava le vie di comunicazione stradali. Poco prima dell'Unità nessuna strada 'nazionale' piemontese attraversava il suo territorio; Ovada era unita unicamente a Novi Ligure da una strada 'provinciale'. Le comunicazioni con Genova e con la Riviera ligure in generale, con la quale esistevano purtuttavia discreti rapporti commerciali, erano difficoltose e disagiati, date le asperità del passo del Turchino e le mediocri condizioni in cui era mantenuta questa strada attorno alla quale già dall'epoca napoleonica si erano intrecciati vari progetti, nessuno dei quali, tuttavia, era ancora giunto a buon fine⁸. Tutti gli altri comuni dell'Ovadese si trovavano, in realtà, collegati tra loro da una fitta rete di strade 'comunali', ma la larghezza delle carreggiate, il fatto che si snodassero per buona parte in collina, il fondo sconnesso e il pessimo stato di manutenzione, facevano di esse vie di comunicazione parzialmente impraticabili durante le stagioni piovose e difficilmente percorribili dai carri.

Queste carenze delle vie di comunicazione ponevano limitazioni allo sviluppo dell'economia ovadese anche se non ne erano la sola causa. In sostanza, questa si basava essenzialmente sull'agricoltura: il grano, la meliga, qualche cereale più povero, castagne nelle colline più alte, soprattutto sull'Appennino

In basso: il Castello di Ovada e il ponte sull'Orba, in una stampa di G. Orsolini. La presenza degli imponenti ruderi dal castello veniva sentita a quel tempo dalla popolazione come un impedimento alla circolazione di cose e persone

Nella pag a lato: Ovada vista dalla confluenza dello Stura nell'Orba.

al confine con la Liguria, ma principalmente la vite e la coltivazione dei gelsi erano i cardini del settore primario.

"Le campagne coltivabili dell'Ovadese territorio - scriveva il Perrando - presentano molti vigneti (...). Il terreno, quantunque di natura non fertile, e battuto da venti di mare, ciò non pertanto, mercè una diligente coltivazione, si può dire fecondo. Il principale dei prodotti ne è quello delle uve: i vini, che si fanno con la richiesta diligenza, e si lasciano alquanto invecchiare, pareggiano i vini squisiti e generosi della Francia (...). La quantità di vino, che si fa colle uve del territorio, ed eziandio con quelle che s'importano dai comuni limitrofi, ascende annualmente, per approssimazione, ad ottantamila barili; da 25 a 30 mila si mandano al litorale; il rimanente, dedotta la quantità che si consuma in paese, viene trasportata in Lombardia⁹ tanto che "per agevolare le relazioni commerciali tra Ovada e Genova vi si trovano duecento e più muli. Il commercio tra questo comune, e i paesi lombardi si esercita mediante numerosi carri"¹⁰.

Dunque, nel 1845 solo ad Ovada si producevano 80.000 barili di vino (circa 20.000 ettolitri), dei quali 30.000 commercializzati con la Liguria; il resto era in parte "esportato" verso il Milanese e in parte consumato nella zona. La coltivazione della vite e la produzione di vino erano anche la risorsa principale di quasi tutti gli altri paesi dell'Ovadese¹¹; le altre colture - come il frumento, il granturco e le castagne bastavano appena - e in molti casi non erano neppure sufficienti - ai fabbisogni della popolazione locale, così che molto spesso gli abitanti dei paesi più poveri erano costretti ad "emigrare in estate e andare nell'Alessandrino a mietere le raccolte, e parte nell'inverno a lavorare oltre Po"¹² per integrare il magro reddito che riuscivano a trarre dal lavoro dei campi¹³.

Parallelamente alla vite, anche la coltivazione del gelso e il conseguente

allevamento del baco da seta avevano conosciuto nell'Ovadese un certo sviluppo, tanto che i bozzoli ricavati erano venduti anche oltre i ristretti confini locali, sui mercati del Novese e del Genovesato. La lavorazione della seta era già presente ad Ovada e nel suo territorio all'inizio dell'Ottocento¹⁴ ed aveva continuato - attraverso alterne vicende - per tutta la prima metà del secolo: nel 1830-32 ad Ovada erano attive tre filande con un totale di 96 bacinelle ed un filatoio con 10 operai e altre filande si trovavano a Belforte - due, con 34 bacinelle - e a Molare - una, con 10 bacinelle¹⁵. Qualche anno dopo e solo nel comune di Ovada i bozzoli prodotti costituivano materia prima da lavorare per alcuni opifici: nel 1845 si annoveravano sei filande con un totale di circa 200 bacinelle - più un reparto destinato alla torcitura della seta - nelle quali dovevano essere occupati circa 300 operai, per la maggior parte manodopera femminile. Le donne, molto spesso, concludevano negli opifici serici il ciclo di lavorazione iniziato a primavera nelle

campagne con l'allevamento del baco. Delle tre fasi della lavorazione della seta - la trattura, cioè la riduzione del filo ricavato dal bozzolo a seta greggia, la torcitura, cioè la successiva produzione del filo da seta utilizzabile nella terza fase, la tessitura - soprattutto la prima era presente ad Ovada; non si poteva ancora parlare di industria - almeno nel senso odierno del termine -; l'attività serica era tipicamente stagionale, occupava la manodopera per non più di 5-6 mesi all'anno e manteneva stretti contatti, sia per il reperimento della materia prima che della forza-lavoro, con le campagne circostanti. Tuttavia era proprio la filatura della seta il comparto predominante in assoluto delle manifatture ovadesi. Per il resto si trovavano una novantina di telai - probabilmente tutti a domicilio - per la tessitura dei fustagni, di tele e di fettucce varie. Agli altri bisogni della popolazione provvedevano tutta una serie di piccole botteghe artigiane, contemporaneamente luogo di produzione e di vendita, che coprivano una gamma abbastanza dis-





parata di lavorazioni: così un buon numero di sarti, calzolai, falegnami e fabbri ferrai operava in Ovada producendo quasi tutto quello che la popolazione richiedeva, sia per la vita privata, sia per ciò che era connesso alle varie attività produttive. Soprattutto i falegnami e i fabbri ferrai dovevano industrializzarsi nella produzione di disparati oggetti che andavano, per i primi, dalle botti per i vini, ai carri, a qualche mobile, e per i secondi, dai chiodi ai cerchioni per le ruote dei carri, dai finimenti per gli animali da soma e da tiro a qualche lavorazione più complessa di carpenteria metallica¹⁶. Così si esprimeva il già citato Casalis a proposito delle "manifatture rurali" e dell'artigianato ovadese:

"Importante è pure il prodotto dei bozzoli (...). L'industria, ed il commercio fioriscono in questo paese, che novembra sei filande contenenti duecento e più fornelli, ed un grandioso torcitore. Cotali stabilimenti sono ora in poca attività, perchè il bozzoli, da vari anni, si vendono in Novi, e Rossiglione: si mantengono invece in continuato esercizio circa novanta telai per la fabbricazione di frustani, fetucce, tele, ecc.. Si conta-

no duecento e più botteghe, cioè per la vendita dei panni, e delle telerie, 28: per quella della canapa, e del lino, 3: botteghe da sarto, 12: da calzolaio, 26: da falegname, 22: da fabbro-ferraio, 15: officine da rame, 4: pristinai, e fornai, 16: fabbriche da vermicelli, 4: beccherie, 6: botteghe da pizzicagnolo, 10: gabellotti da sale, e tabacco, 4: locande, comprese dieci osterie, 13: caffè, 4: due di essi hanno il gioco del trucco: farmacie, 4: drogherie, e rivenditori di generi così detti vivi, 4. Le altre botteghe che compiono il novero delle duecento e più, che si trovano nel paese di Ovada, sono per la vendita di generi misti"¹⁷.

Il territorio di Ovada non risultava particolarmente fornito nemmeno di risorse del sottosuolo, tranne argilla per la fabbricazione di mattoni.

Scriveva il De Bartolomeis nel 1847:

"L'argilla domina specialmente nella valle di Stura dove esistono parecchie fabbriche e fornaci da mattoni; e fra Ovada e Rossiglione esistono due cave di pietra da taglio (...). Lungo la valle di Stura si trovano molte fucine e ferriere, ma il ferro che vi si lavora, proveniente

dall'isola d'Elba, non è di buona qualità, perchè riesce agro e facile a staccarsi"¹⁸.

D'altra parte, la costituzione nel 1853 di una società per lo sfruttamento di alcuni giacimenti auriferi nel comune di Belforte, dopo un promettente avvio, ebbe vite brevi, tanto che nel 1859 fu sciolta¹⁹.

In sostanza, pochi anni prima dell'Unità, Ovada aveva tutte le caratteristiche di un grosso borgo agricolo e commerciale - seppur condizionata in questo ultimo aspetto dalla carenza delle vie di comunicazione - con un'economia agricola a basso reddito, in una fase di sviluppo che si avvicinava per alcuni aspetti alla 'protoindustrializzazione'; la cittadina si trovava inserita al centro di una fitta rete di scambi soprattutto locali:

"Gli abitanti della campagna si applicano esclusivamente all'agricoltura; quelli del borgo esercitano quasi tutti, o qualche mestiere, od il commercio, il quale è molto rinvigorito dalle relazioni di venti, e più circonvicini paesi (...). In ogni giorno si fa in Ovada un mercato, e si tengono tre annue fiere: la prima in agosto, e dicesi di S. Giacinto

patrono del luogo; la seconda, denominata di S. Simone, in ottobre; l'ultima in novembre, e si chiama di S. Andrea²⁰.

Non intaccavano questo aspetto di grosso paese rurale la presenza di alcuni opifici dediti soprattutto all'attività serica e parecchie botteghe artigiane che, anzi, si integravano strettamente nel rapporto allora intercorrente tra città e campagna.

Era proprio l'addossarsi della campagna sulla città, con gli orti e i vigneti che lambivano le mura quasi senza soluzione di continuità, *'con i minuscoli esercizi di lavorazione rurale addossati sin quasi alle porte della cinta urbana, con i carichi giornalieri di vino, di fieno, di legumi'*²¹ che si rifletteva inevitabilmente sull'aggregato urbano delle cittadine di campagna come Ovada. A metà Ottocento la struttura urbana del paese non era molto cambiata rispetto a mezzo secolo prima, quando Ovada conservava ancora gran parte delle caratteristiche tipiche del borgo medioevale. Dalla mappa disegnata dal Vinzoni²² nel 1773 emergeva chiaramente l'originaria forma triangolare del paese, caratteristica di tanti centri sorti alla confluenza di due fiumi. Il nucleo centrale dell'abitato era ancora costituito dal *'Borgo di dentro'*, racchiuso a nord dal castello, ai lati dall'Orba e dallo Stura e a sud dalle mura - ancora visibili nella planimetria settecentesca - che formavano la base del triangolo e la percorrevano dall'attuale piazza Garibaldi sino al vico Madonnetta. A metà delle mura si apriva la *'Porta del Borgo'* che conduceva, lungo l'attuale via Roma, al castello; poco spostata verso l'Orba, via Voltegnina era l'altra via principale del *'Borgo di dentro'*. Se era questo il nucleo più importante di Ovada, al di là delle mura aveva iniziato ad evidenziarsi, sia pure in embrione, un altro addensamento di case, denominato *'Borgo di fuori'* e disteso lungo due assi principali che confluivano entrambi verso la *'Porta del Borgo'* e che corrispondeva-

no alle strade per Acqui e per Genova. Il primo asse - l'attuale via Cairoli - terminava nelle vicinanze del Convento dei Cappuccini, dove si apriva la *'Porta dei Capuccini'*; il secondo asse giungeva presso la *'Porta di Sant'Antonio'* - grosso modo lungo l'attuale via San Paolo - poco oltre l'innesto di via Bisagno che tagliava trasversalmente i due precedenti assi; un poco discosto dall'abitato si trovava l'ospedale²³. Ovada era ancora un paese concentrato sul suo nucleo originario, anche se si delineavano alcuni addensamenti nel *'Borgo di fuori'* lungo assi che avrebbero costituito le linee di espansione del successivo sviluppo urbano²⁴. Né la situazione era sostanzialmente cambiata una ventina di anni dopo: al Catasto Napoleonico del 1798 non erano più segnate le vecchie mura - o quanto rimaneva di esse -; per converso, si poteva notare un maggiore addensamento di costruzioni proprio nel *'Borgo di fuori'*, lungo via Cappuccini e via Sant'Antonio, mentre, d'altra parte, un fatto rilevante era l'avvenuta costruzione della chiesa Parrocchiale, iniziata nel 1771 e terminata nel 1797²⁵.

In seguito, per tutta la prima metà dell'Ottocento, Ovada non conobbe grosse trasformazioni urbane, anche in conseguenza di un lento sviluppo economico e di una debole crescita demografica.

A tale proposito, il più volte citato Padre Perrando così descriveva nel 1845 la cittadina:

"Il borgo di Ovada consiste in tre principali contrade che vanno a riuscire sulla piazza parrocchiale, e vengono intersecate da molti vicoli. Oltre quella piazza ve ne sono alcune altre:

una di esse è destinata al gioco del pallone, un'altra fuori del recinto serve alle fiere del bestiame. La più regolare di tutte è quella che sta davanti alla chiesa dei padri Scolopi. Fuori dell'abitato, ad ostro di esso, evvi un bello, e comodo passeggio pubblico, che fu aperto nei fondi e a spese della nobile signora

Marina Mainero (...).

Vi si veggono ancora pochi avanzi dell'antico circuito di mura, e le porte in capo alle principali contrade, non che due torri del vecchio castello, che è staccato dal borgo per una profonda fossa, e ricongiunto col mezzo di un ponte. Cospicua per vastità di mole, e per bellezza d'architettura è la chiesa parrocchiale, fabbricata sullo scorcio del secolo XVIII²⁶.

Al di là di questa descrizione piuttosto asettica, nell'Ovada di metà Ottocento coesistevano aspetti contrastanti, che ai retaggi del passato si affiancavano timidi tentativi di modernizzazione. Era comunque nel rapporto tra città e campagna che si trovava l'elemento predominante della cittadina. Se, da un lato, Ovada aveva iniziato ad espandersi oltre le mura, dall'altro lato era lungo le *'tre principali contrade'* che pulsava la vita del borgo, ancora scandita dai ritmi della vita contadina, dai mercati e dalle fiere che periodicamente si ripetevano e dalla fitta trama dei piccoli commerci che avvenivano tra queste piazze e i molti vicoli.

La descrizione termina con una breve frase che era un annuncio, ma poteva anche, alla luce dei ritardi che la costruzione subiva, essere interpretata come un augurio:

"All'angusto ospedale, sotto il titolo di S. Antonio che sorgeva fuori del borgo, presso la chiesa dedicata a quel santo, (...) si volle, or sono due anni, sostituirne un altro maestoso, sul disegno del ch. cavaliere Antonelli, architetto novarese"²⁷.

Era avvenuto che, alla fine dell'epidemia di colera del 1836, le Autorità e la cittadinanza ovadese, nonostante che con Regio Editto del 24 dicembre l'ospedale fosse stato riconosciuto quale Ente Morale, sotto il titolo di Ospedale S. Antonio, il cui servizio era a cura del Comune che doveva stipendiare allo scopo un medico ed un chirurgo, poste di fronte all'assoluta inadeguatezza delle strutture sanitarie esi-



drea Cannonero, Domenico Prato fu Andrea, Gio Battista Leoncino e Giuseppe Basso fu Antonio. Come *'provveditore dei materiali'* venne eletto il vice parroco Vincenzo Torrielli. I signori Angelo Baretto e Giuseppe Frascara vennero ritenuti i più idonei per quanto concerne il trasporto

stenti che il morbo aveva tragicamente evidenziato, sentirono la necessità di dotarsi di una struttura sanitaria stabile, più idonea e consona alle necessità mediche.

Il 14 marzo 1838 nella Sala Consulare presso la Parrocchia dell'Assunta di Ovada, in presenza del Sindaco, Biagio Gilardini, la Congregazione di Carità e il suo Presidente, Don Ferdinando Bracco, Prevosto, si riunirono per concordare e dar vita ad un'impresa che era di fondamentale interesse per la comunità ovadese.

In tale circostanza, infatti, vennero stabilite *'le necessarie disposizioni per l'ingrandimento, e ristoro del locale de' poveri infermi avendone da S.M. impetrata l'autorizzazione.'*^{28*}

Si tratta di un momento tipico per la storia sanitaria del borgo che vede impegnarsi per il nobile intento oltre quaranta persone, in rappresentanza di tutti gli Ovadesi esponenti delle diverse attività - falegnami, contadini, muratori addetti ai trasporti, ecc. Il prevosto don Ferdinando Bracco, quale presidente della Congregazione di Carità, si assunse l'incarico dell' *'emissione dei mandati per spese diverse (...)* in conformità del disegno', notazione quest'ultima che

sembrerebbe attestare la disponibilità a quella data del progetto firmato dall'Antonelli. Venne suggellata una nuova solenne promessa, quella cioè di portare a compimento un'opera a sollievo dei sofferenti, tanto richiesta e che mai come negli ultimi tempi e per tanti motivi, soprattutto di natura epidemica, si era resa necessaria. Ad ognuno dei presenti fu assegnato un incarico ben preciso: il sindaco Biagio Gilardini, il prete Gio Batta Gazzo, l'avvocato Angelo Ferro e il medico Antonio Cattaneo, si assunsero l'incarico per la colletta in Borgo e petizioni. La direzione degli lavori venne affidata al reverendo Settimio Campastro, ai signori Gio Battista Torrielli, Gio Batta Dania e ancora al prete Giuseppe Gilardini nonché ai signori Domenico Restano Cassolino e Antonio Prato. Quali assistenti alla *'fabbrica'* furono nominati don Gerolamo Mongiardini e i signori Bartolomeo Torrielli, Bartolomeo Bozzani, Paolo Buffa, Gio Batta Maineri di Benedetto, Marco Montano. Quali *'collettori del pane, e vino da somministrarsi agli operai'* furono indicati l'economista prete Giuseppe Gilardini, il prete Domenico Minetto, segretario dell'economista, il prete Andrea Prato e i signori Giuseppe Denegri, An-

dra *'materiali sopra bestie da basto a gratis'*. I signori Giovanni Santamaria e Ravera Tommaso per trasporto materiali sopra carri a gratis. Inoltre Sebastiano Gaione, Francesco Priano quali periti per il legname di costruzione, Francesco Arata e Michele Marengo, sollecitatori a prestare le loro opera gratis nella classe dei contadini; Teodoro Frascara, Andrea Garbarino, Francesco Barboro, sollecitatori per la classe dei muratori e facchini a prestare la loro opera gratis; Domenico Delfrate, Andrea Margari-tella, Desiderio Prasca, Bartolomeo Zaziati, sollecitatori della classe dei maestri muratori a prestare la loro opera gratis²⁹.

L'opera che si intendeva realizzare aveva il compito di sostituire il vecchio *'spedale'* la cui data di fondazione si perdeva nel tempo. Le prime notizie dell'esistenza di un hospitale in Ovada si ricavano dal testamento del 26 novembre 1289 del medico ovadese Lanterno redatto dal notaio Giacomo di Santa Savina, nel quale veniva lasciato un lascito di 20 soldi da ripetersi per 3 anni all'Hospitale del mercato di Ovada³⁰. Pochi giorni dopo, il 1° dicembre, Giacomo Balbus e Uberto *fornavarius* chiedevano al vescovo aquese Oglerio

Nella pag. a lato: alcune tavole del progetto originale del nuovo ospedale dovute all'Antonelli

la conferma di un incarico presso *'l'hospitale situm in posse Uvade, in mercato'*³¹. Si potrebbe quindi ipotizzare che si stia costruendo in quegli anni la primitiva struttura ospedaliera che prenderà il nome di *'Hospitale Sancti Antonii de Mercato'* come attestano gli Statuti Ovadesi del 1327.³² Molto probabilmente in origine non era niente altro che una casa o una tettoia, lungo la strada, adibita a ricovero per pellegrini e forestieri. Senz'altro era situato vicino ad una chiesa poiché erano gli ecclesiastici che soccorrevano i poveri e gli ammalati.

Grazie al Cartulario del vescovo di Acqui, Guido dei Marchesi di Incisa, veniamo a conoscenza dei problemi in cui versava l'ospedale nel 1370 e della impossibilità da parte del frate *'hospetalerius'* Giacomo da Cherasco di poter continuare la sua opera di bene all'interno dell'ospizio.³³ Il vescovo invitava tutti i fedeli della diocesi ad offrire il proprio aiuto. Il fabbricato fu convertito in un edificio *'pro hospitalitatem et ad recreationem Christi pauperum'* presso la chiesa del Beato Antonio con il decreto del Vescovo di Acqui Bonifacio Sigismondo nel 1443 che accordò 40 giorni di indulgenza a chi pentito e confessato concorresse con aiuti materiali e con elemosine alla costruzione del medesimo.³⁴ Successivamente dietro richiesta del popolo ovadese, Papa Paolo III con Breve del 13 febbraio 1548 elevò l'ospedale S. Antonio di Ovada ad ente morale rendendolo indipendente da qualsiasi autorità ecclesiastica ed affidando l'amministrazione ai nominati dal popolo che assunsero il nome di Protettori (amministratori).³⁵ Nel 1657 l'ospedale era costituito, al primo piano, da un lungo e largo dormitorio con letti da entrambi i lati ed un altare al centro a pro degli ammalati. A pian terreno vi erano tre stanze abitate da donne povere che non potevano pagare la pigione.³⁶ Nel 1725 il dormitorio venne demolito per farvi un teatro per cui il nosocomio fu ridotto a due

sole stanze, una per gli infermi (maschi e femmine) l'altra per la cucina ed abitazione del custode. Sempre nello stesso anno Gio Francesco Buffa chiese ed ottenne che il sig. Agostino Rossi vendesse all'ospedale un campo attiguo in modo da ampliarlo per costruire un'altra stanza che fu fabbricata sopra la porta del teatro. Nel 1776 l'ospedale consisteva di quattro locali: uno serviva per gli uomini, uno per le donne, il terzo per cucina ed abitazione del custode e uno piccolo, umido e a pian terreno era adibito a ripostiglio del carbone. Nell'inverno del 1776 molti furono i ricoverati, 12 per l'esattezza. A causa dei pochi letti il custode fu obbligato a porne due per letto. Cosa disdicevole sia per il medico, ma soprattutto per i sacerdoti, perché non potevano confessare gli ammalati con la dovuta segretezza. Per ovviare a questo inconveniente, delle persone caritatevoli finanziarono la costruzione di *'nuove stanze moderne a sollievo degli infermi'* per cui fu abbattuta la platea del teatro.³⁷

L'ospedale vecchio di Ovada aveva ormai solide basi, ma molto insufficienti per cui si comprende l'esigenza di una nuova struttura. Dal 1783 al 1836 la situazione degli arredi e degli spazi dell'ospedale non si era molto modificata.³⁸

Le epidemie che si abbattono nella prima metà dell'Ottocento su Ovada, quella di tifo petecchiale del 1817, seguita vent'anni dopo da quella colerica, l'aumento della popolazione, avevano messo in evidenza l'inadeguatezza della struttura. Ciò ci viene testimoniato nel 1840 quando, in occasione dei festeggiamenti del bicentenario del culto della chiesa della Concezione di Maria, il padre Bernardino Crestadoro³⁹ durante la predica, invece di trattare le origini storiche dell'edificio, mise in evidenza alcune carenze della cittadina:

sani, angustissimo, non pari, non decoroso ad un popolo che, se profitta in ricchezza, "penetrate nel vostro spedale, sordido colle pareti di muffa grommose, ammorbante i moltiplica ancor più in

miserie: vedete, toccate. Mettete poscia a confronto la casa ove Gesù Cristo risiede a ricambiare opera di misericordia con misericordie più grandi, e quella ove soffre nel sofferire de' suoi poveri, e non ne arrossite, e non vi commuovete, se il cuore vi regge. Questo santo e filantropico edificio adunque vi manca (...)"⁴⁰.

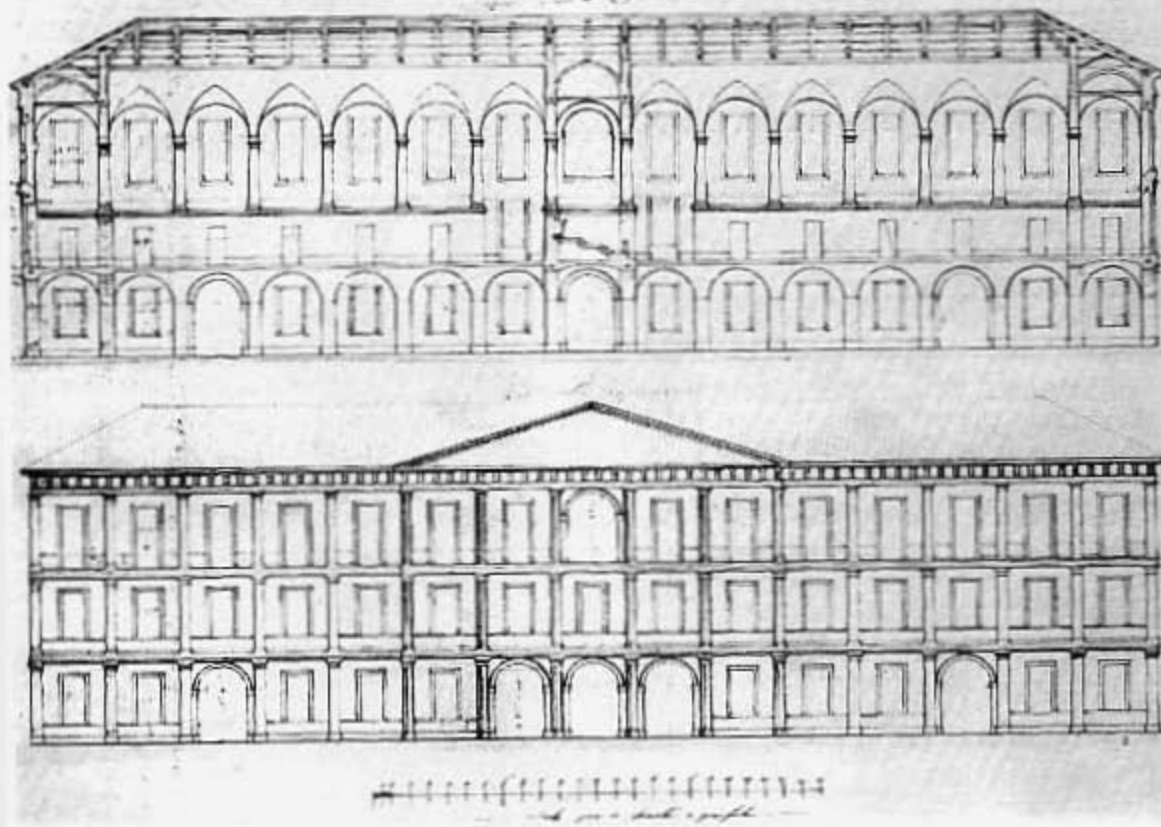
A sollecitare la costruzione di un nuovo ospedale intervenne anche il padre scolio Domenico Maurizio Buccelli il quale scrisse nel 1842 pochi mesi prima di morire tre canzoni per la nuova fabbrica

Canzone I

Su Fratelli, andiamo unanimi,
Su nel nome del Signor!
Fabbrichiamo un pio ricovero
All'infermo poverello;
Egli è pur nostro fratello,
E sia nostro il suo dolor.
Su Fratelli etc.
Tutti han casa a questo mondo,
L'abbia anch'egli, e si consoli;
Tutti tutti siam figliuoli
D'uno stesso Redentor.
Su Fratelli etc.
Eran ricchi i nostri vecchi,
Quand'alzaro un tempio a Dio!
Eran ricchi d'amor pio,
Ricchi solo di gran cuor.
Su Fratelli etc.
O guardate! Ecco la cupola
Ch'essi alzarono animosi,
Noi staremo neghittosi,
Noi figliuoli di color?
Su Fratelli etc.

Canzone II

Chi soccorre il poveretto
Il Signor l'assisterà.
Quando i giorni dell'affanno
Al pictoso sorveranno,
Nella speme affidi il petto,
Chè il dolor breve sarà.
Chi soccorre etc
Quella man che tutto regge
Dai perigli lui protegge;
Entro il placido suo tetto



'Annali della patria Beneficenza' scrisse un articolo *'L'Ospedale di Ovada e l'architetto Antonelli'*:

"Finché un paese è piccolo non v'è bisogno di pubblici ricoveri: facilmente il dolore d'un solo diventa il dolore di tutti; se un fanciullo rimane orfano, v'ha sempre chi lo raccoglie e lo congiunge alla propria famiglia; se uno dalla vecchiezza o dalle infermi-

Lieto vivere gli dà.
Chi soccorre etc
Ed allor che suoni l'ora
Quando avviene ch'uom si mora,
Del serpente maledetto
Dalle insidie camperà.
Chi soccorre etc
O Fratelli, al santo zelo
Che in noi ferve, arride il cielo
Ospitale alziam ricetto
Per l'inferma, e grama età.
Soccorriamo al poveretto,
E il Signor ci assisterà.

Canzone III

Dalle case, dalle piazze
Accorrete, o cittadini;
Ogni classe oggi s'inchini
A quest'opra di pietà.
Dai vostr'umili casali
Accorrete, o campagnuoli,
Padri e madri coi figliuoli
D'ogni sesso, d'ogni età.
Questo giorno a Se medesimo
Il Signore ha riserbato;
Ma sta scritto che è a lui dato
Ciò che al povero si dà.
Colla gioia di chi compie
Animoso un dover santo,
Alterniamo all'opre un canto
A te sacro, o Carità.

Padre Buccelli⁴¹ era molto stimato dalla popolazione ovadese perché uomo colto, caritatevole e grande pedagogo, e

riuscì a stimolare maggiormente i già motivati cittadini. Nel 1842 avvenne la posa della prima pietra della fabbrica su progetto eseguito gratuitamente dall'architetto ed ingegnere novarese Alessandro Antonelli⁴². Il progetto comprendeva anche i locali per l'orfanotrofio e l'asilo infantile. Questo abbinamento sottolinea la funzione assistenziale in senso lato ancora riservata all'ospedale dalla mentalità del tempo. La popolazione concorse tutta alla costruzione del nuovo edificio fornendo gratuitamente i materiali per la edificazione e la propria mano d'opera con grande entusiasmo, sorretto da una fede viva e da un profondo spirito di carità come apprendiamo dal supplemento al n. 591 del 13 maggio 1906:

E' ancora tradizione viva, la cui memoria non deve spegnersi con la vita degli uomini di quel tempo, che lunghe schiere di uomini e donne di ogni ceto e condizione, traevano attaccati a funi carri carichi di pietre e sabbia raccolti nel greto dei fiumi e cantando sacri inni di carità si incitavano a vicenda in questa opera meravigliosa.

Anche il dott. Ignazio Buffa⁴³ per sollecitare la partecipazione attiva degli ovadesi nel 1843 scrisse un inno con dedica all'arch. Antonelli⁴⁴ che si riporta in appendice al capitolo.

Non da meno fu Domenico Buffa, fratello di Ignazio il quale, nella rubrica

è ridotto a non si poter procacciare il vitto, i vicini, il compare, la comare, tutti concorrono a sostenerlo, chi gli fornisce una cosa, chi l'altra, e tutto questo senza rumore, ma naturalmente, senza, dirci quasi, sentire il pregio dell'opera buona che si compie. Ma appena un paese comincia a farsi più popoloso, e quindi i suoi abitanti ad essere addetti non all'agricoltura soltanto, ma all'arti ed al traffico, allora comincia a divenir possibile che una sottile parete divida una famiglia desolata da un'altra tutta immersa nella gioia, allora il dolore rimane concentrato in chi ne fu colpito, geme ignorato anche da' più vicini, ed è anzi accresciuto dall'inconscia gioia altrui. Quando perciò la carità individuale diviene insufficiente per la cresciuta popolazione, comincia ad esser necessaria la carità pubblica, allora sorgono i ricoveri, e prima di tutti gli spedali.

Lo spedale delle città è diverso da quello dei paesi. Il primo è un vero asilo di malati, nulla più; finché uno è infermo ivi trova ricovero, assistenza, carità; ma recuperata appena la salute gli è aperta la porta e lo spedale si dimentica di lui. Non così nei paesi: ivi esso è veramente la casa del povero. Finché la stagione è buona e ciascuno può in qualche modo trovar di che vivere, in esso han ricetto i soli malati e le sale sono quasi deserte; ma al cadere della prima neve

In basso: Sant'Anna con la Vergine, olio su tela di Biagio Torrielli (1826-1894). Alla costruzione dell'ospedale cooperarono tutti gli Ovadesi; gli artisti offrono loro opere per abbellire la Cappella

Nella pag. a lato: S. Antonio abate, statua lignea attribuita allo scultore ovadese Emanuele Giacobbe (1823 - 1894)

ad un tratto si ripopola; i vecchi che non hanno casa, ed abbandonati perirebbero di fame e di freddo, trovano quivi, e pane e ricovero sicuro, finché col ritornare della primavera possano risalutare l'aperto cielo.

Lo spedale dunque è il primo bisogno che una popolazione crescente può sentire, e se già lo possiede, gli è il bisogno di renderlo sempre migliore. Ovada già da antico ne aveva uno, ma angusto in proporzione del paese, insalubre perché umidiccio, e per giunta poco atto a miglioramenti. Nacque l'idea di fabbricare uno nuovo, e questa secondata dalle instancabili sollecitazioni di alcuni pochi, in breve crebbe fino alla necessità di tradursi in fatto. Pur troppo le idee anche le più sante sono il più delle volte soggette a lunghi ostacoli, a cadere e rialzarsi finché l'infaticabile pertinacia di qualche generoso non le meni a compimento. Ma gli Ovadesi furono in ciò più fortunati, e il pio pensiero non solo trovò conforto ed aiuto tra vicini, ma anche tra lontani. Il rinomato ingegnere signor Antonelli, certamente uno dei migliori che abbia oggi il Piemonte, diede gratuitamente il disegno del nuovo edificio, e non contento di ciò si partì da Torino per venire a disegnare e dirigere lo scavo de' fondamenti. L'Intendente della provincia, sig. marchese Demarini, si recava pure espressamente sul luogo onde porre la prima pietra, e così la scienza e l'autorità si davano degnamente la mano ad un santo fine.

L'ingegno e la filantropia dell'Antonelli si spinse più oltre; perciocché non si ristinse a dare il disegno d'uno spedale, ma comprese in un solo ed elegante edificio l'asilo per gl'infermi, quello per gli orfani, quello per le scuole infantili, e simili altri. Nel che egli die' prova d'alta filosofia, infatti coteste istituzioni non sono elle tutte figliuole della cristiana carità? Perché dunque dispergere le membra di questa divina famiglia? Poiché una idea sola le ha generate, un solo recinto le compren-

da. Per ora non si eseguirà che quella parte dell'edificio che è destinata a spedale, come quella che è più necessaria; ma certo il generoso pensiero dell'Antonelli sarà germe non infecondo, e il bisogno di trarre a compimento l'intero edificio onde non resti monco e poco gradevole a vedersi, sarà in avvenire un aiuto alla carità di que' pii che desiderano vedere anche fra noi quelle benefiche istituzioni che già in molte parti d'Italia e fuori sparsero tanti semi di sociale miglioramento.

Frattanto speriamo veder condotta rapidamente a fine quella parte che già s'è cominciata; speriamo veder rinnovato tra noi quell'entusiasmo che guidò i nostri padri quando sul finire del secolo scorso presero a edificare una nuova chiesa parrocchiale. La somma che allora si possedeva non ascendeva forse a cinquanta lire, eppure con quella ardirono essi cominciare una chiesa che pel

paese in cui si trova può veramente dirsi gigantesca. Allora ne' giorni festivi, terminati appena i divini uffizii, un sacerdote pigliato il crocifisso si avviava fuor della chiesa intonando un inno rozzo sì, ma pure all'uopo, e dietro lui si avviava tutto il popolo, e ricchi e poveri, e uomini e donne si spargevano lungo il fiume in cerca di pietre: qua turbe di giovani trascinavano carri sovraccarichi di enormi sassi; là altri sudavano caricandone dei nuovi: era un affaticarsi universale, un animarsi a vicenda, un echeggiare di pii canti, una festa sublime, una commovente reminiscenza di quei tempi quando sorsero le più magnifiche cattedrali dell'Europa. E perché le braccia e le largizioni di tutto il popolo vi concorsero, rapidamente sorse e fu compiuta, e quelli che ne avevano gettate le fondamenta poterono entrarvi a pregare. A meglio esprimere il nostro desiderio di vedere anche ora imitato sì bell'esempio, conchiuderemo colle ultime parole di un'esortazione dell'autorità locale affissa in pubblico il giorno che si pose la prima pietra.

Il ricco, l'artigiano, l'agricoltore, ricorderà che la carità è la somma delle virtù, che il povero infermo è loro fratello, ch'ei reca nella propria povertà l'immagine del Signore, l'affretteranno (l'innalzamento dell'edificio) colle largizioni, coll'industria, coll'opera. Lo spettacolo di tanta concordia del bene, della cospirazione di tante volontà ad uno scopo sì santo e sublime, mentre rinnoverà nella presente generazione l'onore della passata che con tanto zelo innalzava un tempio a Dio, lascerà pure nel cuore dell'illustrissimo sig. Intendente una soave memoria, e la ferma convinzione che il popolo d'Ovada sa essere concorde e uno, quando il comune bene lo esige".

Nel 1842 incominciarono i lavori riguardanti la parte del disegno dell'Antonelli: se ne costruì soltanto l'ossatura cioè i muri maestri ed il tetto. Le spese furono sostenute in parte dalla Congregazione e in parte dalla pubblica





sottoscrizione della popolazione. Nonostante tutto ciò, nel 1844, vennero interrotti i lavori sino al 1860 per mancanza di fondi. La mancanza di denaro fu dovuta alla malattia che nel 1853 colpì i vigneti della zona, fonte primaria dell'economia locale, e anche all'epidemia di colera che seguì nel 1854, ma soprattutto, come lascia intendere una lettera semiseria di Padre G.B. Cereseto a Domenico Buffa, inviata per sollecitare lavoro per Emanuele Giacobbe, valente ma sfortunato scultore povero in canna, era soprattutto la mancanza di intenti condivisi che frenava la costruzione:

"Il Prevosto d'Ovada promuova la sottoscrizione per fare una statua al beato Paolo, ma per disgrazia tutti ad Ovada hanno in pronto una associazione, e asciugano le tasche al prossimo. Gilardini gira per l'ospedale; il sindaco vuole il ponte; Don Nervi l'asilo, Don

Tito la sagrestia e due altri campanili insomma è una vera pestilenza che non può giovare al Giacobbe"⁴⁵

e che finiva per non giovare a nessuno, ospedale compreso - ci sentiamo di aggiungere noi.

Nel 1860, previa approvazione di appalto, vennero ricominciati i lavori nella parte interna del nosocomio. Però i lavori subirono rallentamenti dovuti a divergenze con l'appaltatore e così l'opera venne terminata nell'anno 1867 e la struttura fu agibile agli ammalati nell'agosto dello stesso anno. A ricordo dell'inaugurazione, nel 1905 venne apposta all'interno dell'ospedale una lapide marmorea.

Piccoli e grandi benefattori contribuirono con donazioni allo sviluppo crescente del nosocomio: il loro nome venne inciso in tre lapidi marmoree apposte in capo alla prima scala dell'ospedale nel 1883. I soldi per il funzionamento dell'ospedale non provenivano solo da piccole o grandi elargizioni fatte dai cittadini ovadesi, ma anche dal ricavato delle feste da ballo, dalle multe che il Demanio riversava all'economato del nosocomio, dai proventi nei contesti giudiziari, dalle collette fatte nei caffè, negli spacci di 'sale e tabacchi', dalle elemosine raccolte nelle chiese, da atti di generosità (fra questi si ricorda ad esempio il gesto di una povera vedova che donò il proprio vestito da sposa), e dai lasciti di persone facoltose. I due più cospicui benefattori furono Giuseppe Bonelli e i fratelli Isnaldi. Riportiamo di seguito le lapidi che vennero affisse alle pareti del nosocomio a cura degli amministratori.

A
GIUSEPPE BONELLI
OVADESE
CHE, AUSPICI GLI FREDI,
LA VITA ONESTA E OPEROSA

CORONÒ
COLLA COSPICUA ELARGIZIONE DI LIRE
50 MILA
AI POVERI INFERMI DEL SUO PAESE
L'OSPEDIALE S. ANTONIO
RICONOSCENTE
1873

E i fratelli Antonio, Francesco e Matteo Isnaldi, operai ovadesi

AI
FRATELLI ISNALDI
OVADESI
CHE, FRA LE DIUTURNE LOTTE DELLAVITA
MEMORI SEMPRE DEL NATIO PAESE
E DI CHI NELLA MISERIA SOFFRE,
IL CENSO COMUNE PER SPONTANEI
SACRIFICI:
FATTO COSPICUO IN GENOVA
NEL 1895 LEGARONO MORENDO AL
PATRIO OSPEDALE
A LUI AFFIDANDO IL CULTO
DI LOR MEMORIA
E PRECI ANNUE PER LE LORO
ANIME PIE.

Il più grande aiuto giunse da parte dei sacerdoti che operavano per finanziare l'ospedale sia attraverso la raccolta delle elemosine sia per il suo buon funzionamento e per l'assistenza agli infermi. Meritevole di memoria per l'Amministrazione dell'ospedale fu la figura del prete Giacomo Gazzo, il quale non operò nella nuova struttura, ma aveva operato in quella vecchia durante l'epidemia di tifo petecchiale e con il suo sacrificio aveva gettato le basi per entusiasmare e infervorare la popolazione. Per onorare degnamente la sua figura la lapide che si trovava nel vecchio ospedale venne tralata nel nuovo edificio.

AL REV. PRETE GIACOMO GAZZO
ECONOMO DI QUESTO OSPIZIO
DI MORBO PETECCHIALE
QUIVI PER ZELO D'UFFICIO CONTRATTO
A MORTE CONDOTTO IMMATURE
LI 18 GIUGNO 1817
LI PROTETTORI DELL'OPERA

In basso: timbro ottocentesco dell'ospedale rappresentante s. Antonio abate con il malatino, il santo

Nella pag. a lato: il grande camerone dell'ospedale in un disegno rievocativo di Franco Resecco

GRATI DOLENTI

QUESTA MEMORIA, AD ESEMPIO
ERIGONO, PROPONGONO
LI 18 GIUGNO 1818

In linea generale nella maggior parte degli ospedali italiani si ebbero cambiamenti e migliorie, che si accrebbero nella seconda metà del secolo: l'ospedale di solito gestito da ecclesiastici venne laicizzato. Gli ospedali vennero ripensati, ristrutturati e costruiti ex-novo, organizzati e gestiti come luogo di una scienza medica di crescente complessità: le corsie ospedaliere dovevano essere luoghi dove i medici, oltreché visitare gli ammalati, sostavano più a lungo per compilare diari, tabelle, cartelle, divenute indispensabili per la stesura di statistiche e classificazioni delle malattie 'non più per sintomi morbosi ma per organi lesi.' Alla base della nuova concezione dell'ospedale nell'Ottocento vi sono due principi basilari: il primo basato sulla salubrità del nosocomio, cioè con sale dotate di aria e luce abbondanti, essere sovente puliti sia nella muratura sia negli arredi, avere una grande disponibilità di acqua e di latrine efficienti; il secondo principio riguarda la divisione degli ammalati per malattie specifiche e la conseguente divisione del nosocomio per padiglioni dove le varie infermerie erano costituite da piccole sale con pochi letti in modo da impedire una concentrazione di ammalati. L'ospedale doveva poi essere portato fuori dal centro, ritenuto insalubre, e circondato dal verde.

L'ospedale di Ovada, nel progetto dell'architetto Antonelli, non corrispondeva, tranne che nell'ubicazione, al secondo punto delle nuove concezioni sanitarie. Le infermerie non erano piccole né si strutturavano in uno schema planimetrico nuovo. Infatti vi era una sola, enorme ed altissima corsia, però era asciutta e ben areata. Perché si abbia un'idea del locale più caratteristico della vecchia organizzazione dell'ospedale, si

veda il quadro di Franco Resecco, pittore ovadese, il quale restituisce con efficacia, sia pur rielaborata attraverso il filtro dell'intuizione dell'artista, l'atmosfera delle vecchie corsie.

Durante tutto l'Ottocento l'ospedale di Ovada si adeguò sempre di più ai nuovi principi sanitari:

"Frattanto l'Ospedale andava ognora progredendo nella via di quei miglioramenti interni che mano a mano apparivano necessari; così è che alle rustiche pareti esterne si sostituì decore facciata; ai vecchi ed antiigienici pavimenti di mattoni si sostituirono eleganti pavimenti di marmo e cemento, agli antichi ed incomodi pagliericci di foglie di granoturco si sono sostituite le reti metalliche dotando ogni letto di due soffici materassi, uno di lana ed uno di crine vegetale; si è formata una sezione chirurgica che prima non esisteva con una relativa sala di operazioni moderna e fornita almeno del necessario ad un'operazione anche di alta chirurgia, arredando questa sezione con nuovi ed eleganti letti; si è abolita l'antica ed infruttifera vigna esistente nel recinto dell'Ospedale per sostituirla con aiuole di fiori e piante verdeggianti il che varrà col tempo ad abbellire l'entrata dell'Ospedale ed a rendere meno triste agli infermi questo luogo di dolori; si è provveduto a miglio-

re ubicazione delle latrine fornendole di abbondante acqua. Tutto ciò si è fatto senza ledere la compagine patrimoniale ma colle semplici economie derivanti naturalmente dall'ordine amministrativo e senza pregiudizio dei poveri infermi la cui affluenza va sempre più aumentando."⁴⁶

L'ospedale si sta evolvendo: da una prima forma oscillante tra ospizio dei viandanti e ricovero di persone ammalate e povere, accolte soprattutto perché prive di mezzi e di assistenza nella loro abitazione privata, ad una seconda forma dove il compito alberghiero è venuto meno e della primitiva funzione si sta accentuando il momento terapeutico rispetto a quello genericamente assistenziale.

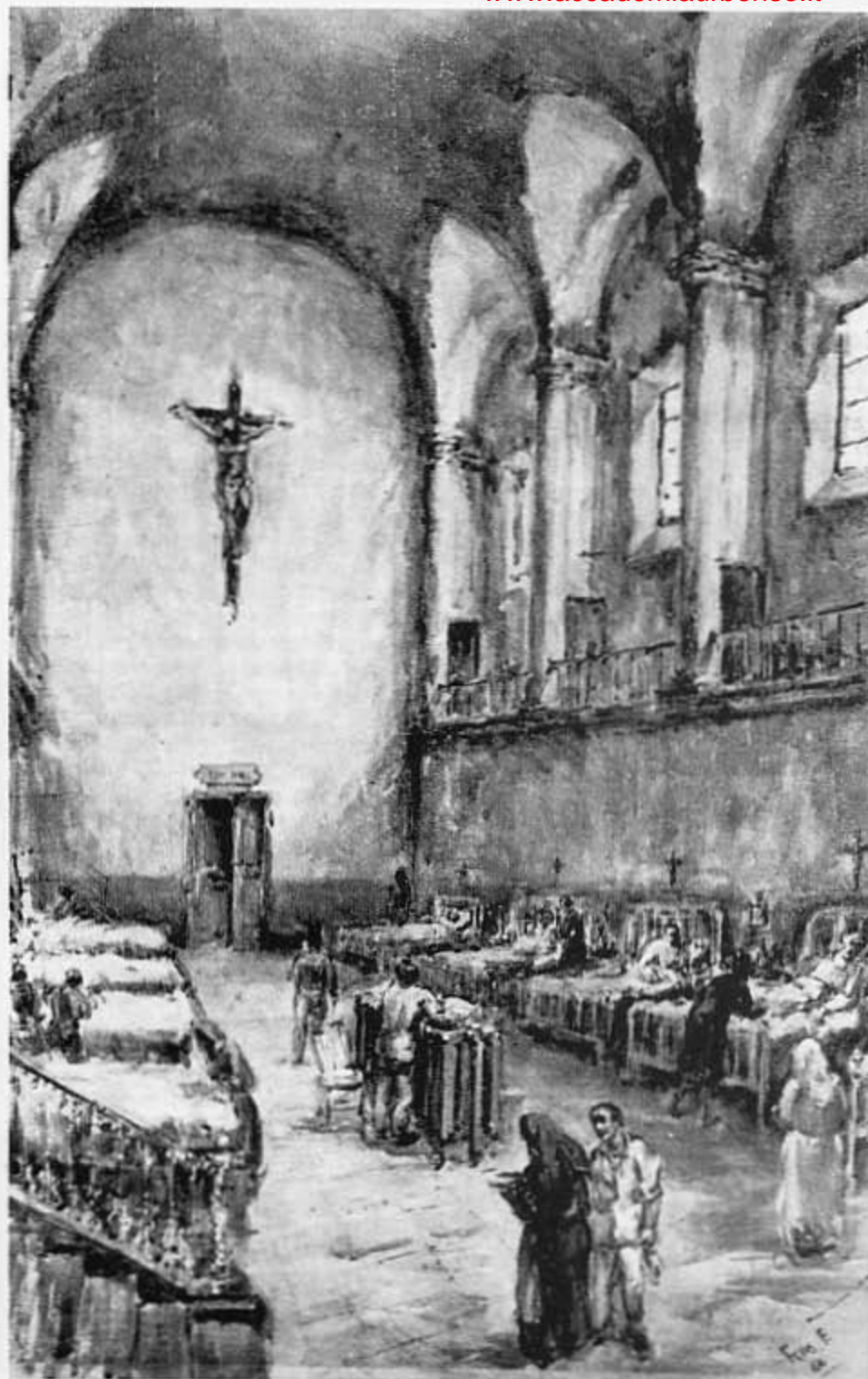
Un'altra innovazione dell'Ottocento con la prima legislazione sanitaria dello stato liberale, fu l'obbligo del regolamento per tutti gli ospedali (legge 20 marzo 1865 sulla sanità pubblica). In Italia però questa legge non venne applicata se non con la legge sanitaria del 1888 che vincolava i vari servizi sanitari con precise norme scritte. Ma noi sappiamo che l'ospedale di Ovada, grazie al proprio 'Statuto e regolamento' si era già adeguato alla legge del 1865.

Il documento che era emanato in forza dell'art. 26 della Legge 3 agosto 1862, n. 753 si componeva di due parti: una, volta a normare l'attività della Congregazione di Carità a cui era affidato il compito di amministrare il nosocomio, la seconda, che precisava invece il regolamento con il quale avrebbe dovuto funzionare la struttura ospedaliera.

Della prima parte riguardante la Congregazione di Carità converrà ricordare alcuni articoli che sembrano più significativi.

Dal Capitolo Primo "Sua costituzione, Scopo e Requisiti ed Incompatibilità dei suoi Componenti" ricordiamo gli articoli 2,3,4; dal Capitolo Secondo "Beni e Rendite" l'articolo 9, dal Capitolo





Terzo "Attribuzioni del Presidente e della Congregazione di Carità" l'articolo 13, dal Capitolo Quarto "Adunanze, Convocazioni, Tornate, Votazioni, Deliberazioni" l'articolo 20, dal Capitolo Quinto "Norme Generali di Amministrazione" l'articolo 24.

Riguardo il funzionamento dell'ospedale dal Capitolo Primo "Costituzione, Scopo e Redditi" gli articoli dal primo all'ottavo, dal Capitolo Secondo "Amministrazione" gli articoli 9 e 12. Del Capitolo Terzo "Servizio Sanitario" riportiamo integralmente i due articoli relativi:

art.14 - Per la cura ed assistenza degli infermi nell'Ospedale vi sarà un medico, un chirurgo, un flebotomo⁴⁷, tre suore di S. Anna, due infermieri.

Art. 15 - Il numero delle Suore e degli Infermieri potrà essere aumentato anche soltanto in via provvisoria, qualora si verificasse un'affluenza straordinaria di malati.

Dal Capitolo Quarto "Degli Impiegati" l'articolo 16, dal Capitolo Quinto "Disposizioni Generali" l'articolo 21.

In appendice chiudeva questi documenti il decreto di sovrana approvazione dato a Pollenzo il 1° luglio 1871 dal Re

Vittorio Emanuele II.

Note

¹ La nuova strada provinciale, che agevolava i collegamenti di Ovada con la Lombardia, principale mercato del vino dell'Ovadese, era stata costruita con un notevole esborso degli Ovadesi. Sull'argomento cfr. G. PIPINO, *Ovada e la provincia di Novi (1815-1859)*, in: *Novinostra*, XXVI (1986), n. 1, pp. 14-28.

² G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, vol. XXX.

³ Sulla collaborazione di Padre Giambattista Ferrando, che è l'estensore della voce *Ovada*, al *Dizionario del Casalis*, e sulla sua figura cfr. P. BAVAZZANO, *L'Ovada di Padre Giambattista Ferrando: un contributo inedito al grande Dizionario del Casalis*, in: *URBS*, VI, 1993, n. 2, pp. 48-56; n. 3, pp. 131-137.

⁴ Per il quadro generale della situazione economica del Piemonte nella prima metà dell'Ottocento e intorno all'Unità si veda L. BULFERETTI-R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, Torino, 1966; R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1848 al 1861*, Torino, 1967; V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 3-12; per i rapporti intercorrenti con la Liguria L. BULFERETTI-C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1961.

⁵ Cfr. a tal proposito A. SARTURO-B. TORRIELLI, *Ovada attraverso un secolo. Notizie statistiche pubblicate per cura del Comune di Ovada a proposito del IV censimento*, Ovada, 1901, p. 17. Per la popolazione di Ovada e dell'Ovadese nella prima metà dell'Ottocento cfr. anche *Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S.M. in Terraferma. Censimento della popolazione*, Torino, 1839, pp. 26 e 48;

⁶ *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento degli antichi Stati Sardi (1 gennaio 1858)*, cit., pp. 1-6 e 31-35. Da questa stessa fonte risultava che nel 1858 vi erano nel comune di Ovada 665 case - 655 abitate e 10 vuote - 1.325 famiglie o "fuochi" per un totale - come già accennato - di 6.519 abitanti, divisi in 3.302 maschi e 3.217 femmine: *ibidem*, p. 33.

⁷ G. PIPINO, *Ovada e la provincia di Novi (1815-1859)*, in: *Novinostra*, n. 1, marzo 1986, pp. 14-28.

⁸ A. GUERZO, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, 1961, pp. 62-76 e G. VIGINO, *Le comunicazioni in Piemonte verso il 2000*, Torino, 1961, pp. 183-187 e 200-205.

⁹ *Relazione sulla strada carrrettiera fra*

Voltri ed Ovada per la Valle dello Stura, Genova, 1860; sulle alterne vicende della strada del Turchino si veda G. BORSARI, *Ovada e la sua strada al mare*, in: *Piemonte vivo*, IX, 1975, n. 1, pp. 31-37.

¹⁰ G. CASALIS, *Dizionario*, cit., vol. XIII, 1845, Ovada, p. 719.

¹¹ G. CASALIS, *Dizionario*, cit., vol. XIII, pp. 720-722.

¹² *ibidem*, p. 724.

¹³ L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche*, cit., vol. V, pp. 1638-1639.

Anche l'allevamento non era eccessivamente sviluppato, tuttavia in alcuni paesi si riscontrava una certa presenza di bovini e di ovini: G. CASALIS, *Dizionario* cit., vol. XIII, pp. 721-722.

¹⁴ Per conoscere l'attività serica ad Ovada e nell'Ovadese nei primi decenni dell'Ottocento si veda G. BORSARI, *Spunti di storia ovadese*, Alba, 1971, pp. 12-14.

¹⁵ I dati sono tratti da *L'ape delle cognizioni utili*, giugno 1835, pp. 154-155.

¹⁶ P. BAVAZZANO, *Storie di bachi e di filande*, in: *L'Anfora*, 20 novembre 1982.

¹⁷ G. CASALIS, *Dizionario* cit., p. 721.

¹⁸ L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche* cit., vol. IV, pp. 619-620.

¹⁹ Per le vicende di questa società si veda: G. PIPINO, *La società Franco-Sarda per le miniere d'oro di Ovada (1853-1859)*, in: *Novinost*, XIX (1979), n. 3, pp. 122-146.

²⁰ G. CASALIS, *Dizionario* cit., pp. 721-722.

²¹ V. CASTRONOVO, *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi*, Milano, 1980, p. 3.

²² M. VENZONI, *Il dominio della Serenissima Repubblica di Genova in Terraferma*, Genova, 1955, pp. 53-55 (ristampa anastatica del manoscritto del 1773).

²³ Sull'Ospedale di Ovada G. BORSARI, *L'ospedale Civile S. Antonio di Ovada nel centenario della sua seconda fondazione*, in: *La Provincia di Alessandria*, XIV, n. 5, maggio 1967, pp. 27-30 e *L'Ospedale di Ovada 1867-1967*. Numero unico in occasione del 1° Centenario dell'Ospedale Civile S. Antonio di Ovada, Ovada, 1967.

²⁴ Sulla storia urbana di Ovada cenni in S. REPETTO A. SCORZA, *Rilevamento storico-critico e campagne di riqualificazione edilizia del centro storico di Ovada*: zone I, 2, tesi di laurea, Genova, Facoltà di Architettura, a.a. 1976-77, pp. 11-26 e 40-44 (dattiloscritto conservato presso la Biblioteca Civica di Ovada).

²⁵ Cfr. A. LAGUZZI (a cura di), *La Parrocchiale di Ovada*, cit.

²⁶ ARCHIVIO COMUNALE DI OVADA. UFFICIO TECNICO, *Catasto Napoleonico*; catasto impropriamente chiamato "napoleonico" poiché la catastazione fu dovuta probabilmente ad una disposizione della Repubblica di Genova, il titolo competo è *Libro figurato di tutto il pre-*

sente territorio di Ovada desunto dalla Mappa generale divisa in quattro carte, la quale Mappa coi libri relativi è stata fatta previa misura generale che fu poi pubblicata nelle debite forme con successiva approvazione pendenti giorni venti come consta dal processo verbale delli 27 Settembre 1797 ricevuto Raggio e collaudata dal Geometra Gio Pietro Rossi di Asti come da sua relazione giurata delli 18 Ottobre di detto anno, il tutto fatto da me sottoscritto a mente del contratto stipulato colla Comunità sotto il 16 Luglio 1793 rogato Da Bove approvato dal Magistrato della Comunità sedente allora in Genova al primo di Agosto successivo. Questo libro consta di fogli 234 oltre l'indice. In fede. Ovada al 14 Aprile 1798. Gio Francesco Tesa Geometra.

Sul Catasto "Napoleonico" di Ovada cfr. anche G. BORSARI, *Dati Censì Ovadesi del 1600 ai Catasti Napoleonici*, in: *La Provincia di Alessandria*, XXX, n. 3, aprile 1983, pp. 65-68.

²⁷ Sulla costruzione del nuovo ospedale: cfr. P. BAVAZZANO, *Canzoni per la fabbrica dell'ospedale di Ovada (1842-1867)*, in: A. LAGUZZI e E. RICCARDINI, *Studi di Storia Ovadese* cit., pp. 527-555; inoltre cfr. G. BORSARI, *L'ospedale Civile S. Antonio di Ovada* cit.; ID, *L'Ospedale di Ovada 1867-1967*. Numero unico cit.

²⁸ A.P.O., *Libro della Fabbriceria*, delibera del 14 marzo 1838.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ E. PODESTÀ-P.TONIOLO, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Ovada, Accademia Urbense, 1991, doc. 426.

³¹ E. PODESTÀ-P.TONIOLO, *I cartulari* cit., doc. 398.

³² G. FIRPO (recensione e traduzione), *Statuti di Ovada del 1327*, cit., cap. 42, § 1.

³³ P. PIANA TONIOLO, *Il cartulare del vescovo di Acqui Guido dei marchesi d'Incisa (1350-1371)*, Acqui T., Impressioni Grafiche, 2004, docc. 555 e 183.

³⁴ P. PIANA TONIOLO, *I cartulari del vescovo Bonifacio Sismondus*, in preparazione, doc. 389; si ringrazia l'autrice che gentilmente mi ha consentito la consultazione del lavoro in bozze.

³⁵ *Ospedale Sant'Antonio di Ovada. Cenni storici e commemorativi*, in: *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*, Supplemento al n. 591 del 13 maggio 1906.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ La conferma ci è data da testimonianze successive, per esempio la seguente: A.S.C.O., *Nota degli effetti esistenti nell'Ospedale de' Colerasti*, 24 dicembre 1836, che riportiamo integralmente:

«Natura degli effetti: Tavole pioppo servi-

te per i letti n. 100 montati in n. 20 panche. Relada per pagliericci 190 (?) n. 20 ripieni di paglia. Materassi di bombace n. 4. Lana per materassi n. 4. Orecchieri con lana n. 5. Lenzuoli in tela canepa n. 44. Coperte di lana a diversi colori n. 20. Bende per salazzi n. 35. Canna per cristry n. 1. Ventose n. 12. Amole, bottiglie e bottiglioni in bianco e nero n. 21. Secchi in legno per acqua e cebro n. 4. Conchette, padelle, e vasi di terra nera n. 21. Cassette per acqua di ferro n. 2. Lumi di latta bianca n. 6. Possate in ottone e ferro n. 12. Coltelli con manico in legno n. 6. Cassarolle terra n. 6. Pignalle in terra n. 6. Copette e tondi in (sucò?) n. 24. Cassuli in legno grandi e piccoli n. 4. Cavagno, corbella e scope in n° 2-4. Manietti n. 2 e cattena a fuoco di ferro n. 4. Paletton e molle n. 2. Vaso in legno per sale n. 1. Legna provvista fasci n. 2. Armadio con chiave di pioppo n. 1. Tavola noce e recipiente de tondi con catena n. 2. Portantina per amalati n. 1. Cappette nere di tela per i Sig.ri medici n. 2". Il tutto per un "valore di prima compra £. 999.23 - Valore attuale £. 758.55". AAU, Fondo Pesci - Capurro, Carte della Famiglia Pesci di Ovada. Tra le spese notate nel bilancio dell'ospedale per l'anno 1855, l'anno successivo alla nefasta epidemia colerica, su un totale di £. 7.508 in uscita, sotto la dicitura "manutenzione delli ricoverati", si hanno i seguenti valori. Si tenga conto che la prima cifra si riferisce alla somma stanziata, la seconda alla spesa effettiva: "Pane 700 - 893.10; Carne 180 - 291.65; Grano 200 - 179.55; Vermicelli e paste 100 - 191.92; Riso 50 - 33.73; Legna e carbone 300 - 327.46; Vino ed aceto 150 - 423.95; Ova 10 - 2.95; Sale 45 - 53.55; Olio 90 - 64.27; Commestibili 70 - 22.20".

³⁹ Sul Padre Scolopio Bernardino Crestadoro cfr. B. BOZZANO, *Cenni biografici del sacerdote Bernardino Crestadoro*, in: *Giornale degli studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri in Liguria*, IV, n. 17, Genova, 20 Aprile 1872, pp. 233-243.

⁴⁰ G. GAZZINO, *Voti fatti dal pergamino (da P. Bernardino Crestadoro) per l'erezione di un Asilo Infantile in Ovada*, in: *Lecture popolari*, IV, Torino, 26 settembre 1840. In tale occasione il Crestadoro ricorda ai fedeli presenti alla cerimonia: "Una delle (...) speranze e la principale di tutte perché la più umana, e perché già ne otteneste dalla regia pietà sovrana la grazia implorata, è l'edificio a ricoverare chi langue per infermità e per miseria." Ricorda poi alcuni benefattori che morendo avevano lasciato beni a favore dell'ospedale: "Il fu Antonio Rodolfo Flacheron di Lione, Esattore del Mandamento di Ovada, legò tutto il fatto suo per l'erezione del nuovo ospedale: -per lo stesso oggetto la fu signora teresa ferro di Genova, maritata nell'illustre casa Dania, legò la somma di lire nuove 8000." Detto questo non

In basso, antico Crocifisso
della seconda metà del secolo
XV dell'antico Ospedale di
Ovada

possiamo non ricordare che la reazione degli Ovadesi alle esortazioni del Crestadoro furono di grande ostilità verso chi osava rimproverarli per la loro mancanza di carità e il Padre scoliope venne allontanato da Ovada.

⁴¹ Sulla figura dello scoliope Padre Domenico Buccelli cfr. L. CATTANEO, *Un pedagogista insigne. Padre Domenico Buccelli delle Scuole Pie*, in: A. LAGUZZI E. RICCARDINI, *Studi di Storia Ovadese* cit., pp. 345-357; si veda inoltre: G.B. RAGGIO, *Necrologia del P. Domenico Maurizio Buccelli delle Scuole Pie*, in: *L'Espresso*, n. 21 del 23 Aprile 1842, pp. 84-85. «gli Ovadesi ... a lui specialmente devono una nuova gioventù tanto saviamente educata; e sanno eziandio quanto particolarmente li amasse, poiché pure a lui devono un Ospedale fornito d'una Pia Deputazione di Carità, da Lui consigliata e diretta con tutto l'ardore di uno zelo veramente religioso e sociale. La quale non solo Egli incoraggiava coll'efficacia del suo consiglio e dell'opera sua, ma collo spettacolo ancora della sua profonda umiltà edificava; e si vedea infatti tutte le sere quel santo Vecchio aggirarsi fra i poveri letti degli infermi, e confortarli, non di sostanze, poiché egli era povero per voto e per particolare annegamento, ma di soavi parole e di Consigli d'Evangelica rassegnazione, che sembrano da meno, e son pure così raramente prodigati dagli uomini ...». G.B. CERESETO, *Biografie d'illustri contemporanei. P. Domenico M. Buccelli delle Scuole Pie*, in: *Il Giovinetto Italiano*, letture politiche, letterarie e morali, Genova, Giovedì 13 Dicembre 1849, n. 11; G. SARRA, *Buccelli Domenico Maurizio*, in *DBI*, vol. 14^a, scrive: «Nel 1834, per desiderio di tranquillità il Buccelli lasciò l'insegnamento nel collegio di Carcare e si ritirò a Ovada, ove, sebbene afflitto da una grave malattia, non rifiutò la direzione delle scuole in qualità di prefetto e si occupò di opere di carità, tra cui la sistemazione dell'ospedale civico. Morì in odore di santità il 18 marzo 1842». Si veda inoltre B.T. DELFINO, *Buccelli Domenico Maurizio*, in *"Dizionario Biografico dei Liguri"*, vol. II, pp. 292-294.

⁴² «Il progetto per un complesso ospedaliero ad Ovada, capace d'accogliere, oltre alle infermerie, anche un orfanotrofio ed un asilo infantile, era stato presentato dall'Antonelli (gratuitamente, trattandosi di un'Opera pia) nella primavera del 1842. L'amministrazione l'approvava, avviando subito l'edificazione della manica delle infermerie. I lavori però s'interruppero appena due anni dopo; e solo tra il 1860 ed il 1867 giungevano a compimento. L'edificio, che ha conservato esteriormente lo stile neoclassico del progetto, è stato completamente stravolto all'interno dalle massicce trasformazioni subite alla fine

degli anni cinquanta del nostro secolo», cfr. FRANCO ROSSO, *Alessandro Antonelli (1798 - 1888)*, Milano, Electa, 1989, p. 168; sull'Antonelli si veda: P. PORTOGHESI, *Antonelli Alessandro*, in *DBI*, vol. 3, pp. 480-483.

⁴³ Ignazio Buffa di Stefano, ovadese, (13 febbraio 1814-1860). Studi medicina a Pisa dove strinse amicizia con Giuseppe Montanelli. Marco Tabarrini (dei quali si conservano lettere a lui dirette nell'archivio Buffa di Ovada) con Zanobi, Bicchierai, Bartolomeo Acquarone e con altri intellettuali toscani ed esuli piemontesi e lombardi. Scrisse racconti e poesie popolari e collaborò alle "Letture popolari" fondate nel 1837 da Lorenzo Valerio (del quale sono conservate molte lettere al Buffa) e al "Subalpino" diretto da Massimo Montezemolo. All'inizio del 1848 fu tra i redattori della "Lega italiana", giornale politico genovese fondato dal fratello, Domenico Buffa. Scrisse alcuni drammi tra i quali va ricordato: *Vittoria Accoromboni*, Torino 1855. Tra i suoi amici contiamo ancora Urbano Rattazzi, Domenico Carutti, Francesco Predari, Giovanni Lanza. (cfr. E. COSTA, *Tre lettere inedite di Giuseppe Massari* in: *Rassegna Storica del Risorgimento*, LI, fasc. II, Aprile - Giugno 1964, p. 230; Id., *La giovinezza di Domenico Buffa (1818 - 1847)*, Torino 1968, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese del Risorgimento*, Torino, Palazzo Carignano, 1968).

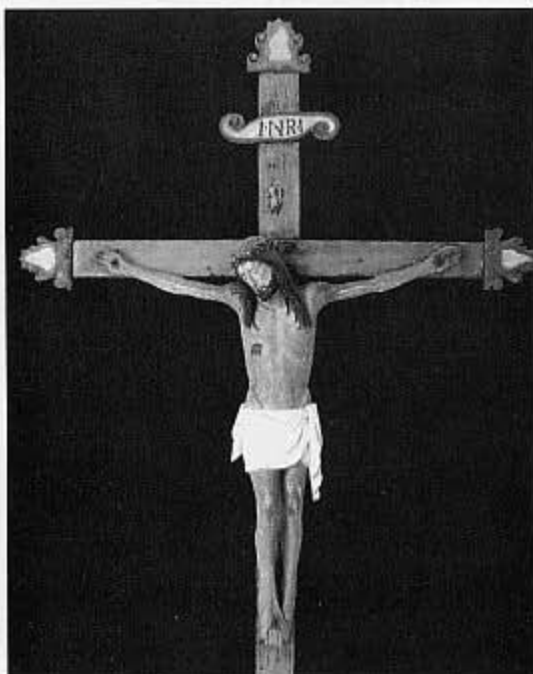
⁴⁴ L'inno, composto dal medico ovadese Ignazio Buffa, è preceduto dalla seguente dedica: "All'Amatissimo e Chiarissimo Signore Il Signor Alessandro Antonielli (sic), Regio

Architetto ed Ingegnere. Io stavo appunto pensando a chi mai indirizzare il presente dono riguardante la fabbrica dell'Ospizio novello, quand'ecco una persona di mia confidenza sciogliendomi ogni dubbio, mi soggiunse ingenuamente: «e non potreste voi dedicarlo insieme ad alcuni altri, prima di tutto, a Colui che ne fu generosamente l'Architetto? A un chiaro e distinto seguace di Vitruvio e di Palladio disconverrà la dedica di un Opera di Architettura? E chi ha maggior diritto e ragione a questa se non colui, che quasi direi fu della stessa il promotore con una prova luminosa di liberalità non ordinaria? e se nell'Inno recente vi fosse pure qualche tratto storico, critico, morale, ciò pure a lui non converrebbe, se non come ad Architetto ed Ingegnere, almeno come a colta persona, e cresciuta sulla sponda della Dora. Gradisca adunque V.S. segni non equivoci di gratitudine e di stima di un popolo ossequioso e si ricordi: che il mare accoglie l'ampio fiume e il rio. In attestato d'omaggio e di riconoscenza. Ignazio Buffa Ovadese. Per incoraggiare la Patria alla costante cooperazione della già crescente Fabbrica del nuovo Ospedale d'Ovada - 1843. Inno dedicato alla Benemerita Amministrazione dell'Opera, al zelantissimo Don Vincenzo Torrielli Presidente; ed ai Signori Filarmonici indefessi coadiutori della stessa".

⁴⁵ Lettera di G.B. Cereseto a Domenico Buffa, deputato al Parlamento Nazionale, a Torino, Genova 29 giugno 1856, in: A. LAGUZZI, *Per una biografia dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe (1823-1894)*, in: *Urbs*, XIII, 2000, n. 3-4, pp. 166-177, la lettera è a p. 176.

⁴⁶ *Ospedale Sant'Antonio di Ovada. Cenni storici*, cit.

⁴⁷ Una nota a fondo pagina aggiungeva: possibilmente



Profilo biografico di Giorgio Gallesio e un ragguaglio delle sue opere

di Carlo Ferraro

Relazione tenuta il 26 maggio 2006 nel Palagio del Podestà di Pescia (PT) dal prof. Carlo Ferraro, Presidente del Centro studi gallesiani, in occasione di una serie di manifestazioni intitolate "Citromania", svoltesi nel periodo dal 20 al 28 maggio 2006 e organizzate dal Comune di Pescia con il concorso della Provincia di Pistoia e della Regione Toscana.

In quella circostanza erano previste una mostra di agrumi ornamentali della Toscana, una serie di conferenze con presentazione, da parte dei professori Enrico Baldini, Carlo Ferraro e Alessandro Tosi, del volume L'Atlante Citrografico di Giorgio Gallesio edito a cura dell'Accademia dei Georgofili, l'inaugurazione di una mostra con esposizione delle tavole di quest'opera conservate nell'archivio Gallesio-Piuma, una mostra di illustratori botanici contemporanei e svariate altre manifestazioni collaterali. (Figura 1 e 2).

Desidero anzitutto rivolgere un cordialissimo saluto alle Autorità e a tutti i presenti e questo sia a titolo personale, sia a nome e per conto del Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio, associazione culturale senza fini lucrative che ha la sua sede nel castello di Prasco (AL) e che ho l'onore e il piacere di presiedere.

Ritengo inoltre doveroso ringraziare gli organizzatori per avermi invitato a questo interessante incontro, dandomi modo così di adempiere un obbligo che deriva dalle finalità statutarie del Centro studi gallesiani, le quali prevedono in primo luogo l'incentivazione dell'interesse scientifico per la figura e per l'opera di Giorgio Gallesio. (Figura 1)

Numerosi saggi biografici

sono stati pubblicati su questo erudito gentiluomo del primo Ottocento, eccezionale figura di carpologo noto soprattutto come uno dei maggiori cultori della Scienza dei frutti. In questi ultimi anni il riordino di una massa di eterogenei documenti inediti che costituiscono il corpus dell'archivio Gallesio-Piuma di Genova ha permesso di ricostruire a tutto campo la figura di questo grande Finalese e di farla conoscere in una prospettiva nuova e non convenzionale. Gli studi più recenti hanno fornito puntuale e ampia conferma dello spessore culturale del conte Giorgio Gallesio, diligente e illuminato studioso del mondo vegetale, geniale precursore della genetica applicata e insigne pomologo e hanno messo in chiara evidenza le sue ben note capacità di imprenditore agricolo tendente a rinnovare idee e concetti per

adeguarli ad esigenze manageriali espresse in termini di sorprendente modernità; ma hanno anche rivelato nuovi e insospettati tratti della complessa personalità e degli interessi di un personaggio impegnato in molteplici ruoli, a livello agronomico, diplomatico, amministrativo, politico e sociale, nel quadro dei grandi cambiamenti che caratterizzarono la difficile transizione dal XVIII al XIX secolo.

Occorre anzitutto sottolineare che lo spessore culturale di Gallesio fu riconosciuto e attestato da illustri personalità che videro in lui un precursore dell'abate Gregorio Mendel. Lo stesso Charles Darwin fornì un'autorevolissima testimonianza di grande stima per l'autore del *Tratté du Citrus*, della *Teoria della riproduzione vegetale e della Pomona Italiana* (Fig. 2,):

questo eccelso naturalista inglese, gigante della cultura moderna, dimostrò infatti vivo interesse e grande considerazione per quanto concerneva il pensiero scientifico di Gallesio, richiamandosi frequentemente alle osservazioni dell'insigne studioso ligure con citazioni che compaiono nelle sue pubblicazioni, opere che, come è noto, fecero epoca e che rivestirono un'importanza preminente nella dottrina naturalistica ottocentesca.

In questo ultimo decennio un nuovo e importante aggiornamento conoscitivo è stato riportato all'attenzione dei cultori della materia, interessati all'approfondimento degli studi agronomici e, più specificamente, alla Pomologia, attingendo a documentazioni e a testimonianze anche iconografiche, in buona parte inedite, che sono state riscoperte e riordinate nell'archivio di famiglia. Questo reperimento di inediti ha consentito all'Acca-



demia dei Georgofili, della quale Giorgio Gallesio fu Socio corrispondente, di intraprendere una intelligente e opportuna iniziativa editoriale che ha portato alla pubblicazione di una collana costituita da opere postume di Gallesio e da saggi di autori contemporanei che hanno permesso di penetrare più a fondo la conoscenza dell'illustre carpologo sotto gli aspetti biografici, scientifici ed umanistici.

L'incentivazione dell'interesse sulla cospicua eredità culturale di Gallesio è stata ottenuta, in massima parte, grazie all'opera di Enrico Baldini, eminente studioso di livello internazionale e professore emerito di Arboricoltura presso l'Università di Bologna, e attraverso la disponibilità, la collaborazione, l'intraprendenza e l'entusiasmo del Centro studi gallesiani di Prasco.

Giorgio Gallesio nacque in Finalborgo il 23 maggio 1772 e morì a Firenze il 30 novembre 1839: riposa con i Grandi d'Italia in un sacello di pietra di Finale situato nel tombario della basilica di Santa Croce in Firenze, basilica che, come è noto, è definita il Pantheon delle glorie italiane.

Visse gli anni della sua adolescenza e della sua giovinezza durante il tumultuoso periodo storico che coincise con la Rivoluzione francese: egli aderì alle idee di coloro che interpretavano in senso favorevole i criteri innovatori alimentati dai fuochi rivoluzionari ma, ideologicamente e caratterialmente di indole lontana da estremismi, non si schierò mai dalla parte dei più radicali, i massimalisti intransigenti diretti in un primo tempo da Robespierre.

Intrapresi gli studi giuridici, nel 1793 si laureò in giurisprudenza presso l'Università di Pavia. Durante la frequentazione dei corsi universitari coltivò anche, con assiduità, i suoi interessi culturali letterari e, giovanissimo, fu iscritto fra i membri di prestigiose Accademie.

Nel periodo post rivoluzionario, come è noto, la fulminea e vittoriosa

invasione di Napoleone Bonaparte, iniziata e condotta attraverso l'occupazione della Riviera Ligure di Ponente, segnò l'epilogo della Repubblica Aristocratica genovese instaurata da Andrea Doria nel 1528.

Gli anni a cavallo dei secoli XVIII e XIX furono dedicati da Gallesio soprattutto alla gestione, condotta con piglio manageriale, dei vasti possedimenti fondiari di famiglia e, contemporaneamente, per tradizione familiare più che per vocazione, affrontò la carriera in magistratura. Gli sconvolgimenti e le vicissitudini che cancellarono l'esistenza stessa della Repubblica Genovese non gli impedirono di emergere in un ordinamento sociale che continuava a subire concitati cambiamenti. L'insediamento del nuovo Governo della Repubblica Ligure Democratica voluta da Napoleone vide il venticinquenne Gallesio, eletto membro dei Giuniori, vivere la prima esperienza con una carica pubblica (14 gennaio 1798).

Nel 1805 divenne Giudice del Cantone di Finale e nel 1806 il Prefetto del Dipartimento di Montenotte Gilbert Chabrol de Volvic lo nominò *Commisario dei lavori e delle strade*: questo incarico gli consentì di occuparsi in prima persona dei problemi della viabilità e di entrare a pieno titolo nella carriera amministrativa napoleonica.

Accolto ben presto nella cerchia dei più stretti e stimati collaboratori di Chabrol, nel 1808 Gallesio fu nominato membro del Consiglio Generale di Dipartimento in Savona e nel 1809 divenne Deputato del Dipartimento di Montenotte presso S.M. l'Imperatore a Parigi. In qualità di rappresentante ufficiale del suo Dipartimento, nel 1810 presenziò alla cerimonia delle nozze celebrate tra Napoleone Bonaparte e Maria Luisa d'Austria e, nello stesso anno, assunse la prestigiosa carica di Uditore al Consiglio di Stato, approdando così al primo gradino delle grandi carriere napoleoniche. Il 24 gennaio 1811 Gallesio fu nominato Sottoprefetto

di Savona e, nel compimento delle incombenze amministrative che gli erano più congeniali, affrontò con successo i problemi della viabilità del Savonese. Si occupò infatti della costruzione delle strade di Stella, di Albisola e di Sassello e, già nel 1811, si fece promotore attivo della realizzazione della strada di Calizzano, essenziale per assicurare i collegamenti tra Finale e il Piemonte.

Con la stessa carica di Sottoprefetto, nel 1813 Gallesio venne trasferito a Pontremoli.

Caduto Napoleone, Gallesio che, incalzato dalle truppe anglo-sicule di invasione sbarcate a Livorno si era ritirato nei suoi possedimenti di Finalborgo, fu richiamato dal Governo della Repubblica di Genova e venne proposto e scelto, dal trionfatore inglese lord William Bentinck, quale rappresentante della Riviera di Ponente nella Commissione Legislativa istituita per riformare l'antica Costituzione ligure risalente al 1576. Successivamente, il 1° agosto 1814, fu nominato Segretario della Legazione del Governo genovese e con il marchese Antonio Brignole Sale, Ministro Plenipotenziario, partecipò al Congresso di Vienna, con l'incarico di tutelare e sostenere il diritto all'indipendenza della neonata Repubblica Ligure, e visse così in prima persona il periodo più amaro di tutta l'esistenza dell'antica e gloriosa Repubblica di Genova.

Dopo l'annessione della Liguria al Piemonte entrò nell'amministrazione sabauda e nel 1816 divenne Commisario di Leva a Savona; questa carica non era certamente tale da soddisfare le sue ambizioni, ma fu accettata come una sicurezza remunerata che non gli impediva di coltivare il suo grande amore per le Scienze Naturali e non lo ostacolava nel prodigare il suo impegno nello studio e nella ricerca indirizzata soprattutto nel campo della Pomologia. Questo incarico ebbe termine nel 1823, anno in cui Gallesio chiese ed ottenne il pensionamento.

Negli anni successivi poté fregiarsi

di alcune onorificenze dovute sia all'antica e riconosciuta nobiltà della famiglia, già ripetutamente onorata da Sovrani stranieri, sia agli indiscussi meriti acquisiti in campo scientifico: nel 1824 fu insignito, dal Re Carlo Felice, dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro e nel 1828 lo stesso Sovrano promulgò una Regia Patente con la quale veniva accordato il titolo e la dignità di conte a Giorgio Gallesio e ai suoi discendenti, e veniva così confermato un reiterato riconoscimento del suo *status* cetuale. Nel 1832 Gallesio venne inoltre nominato, dal Re Carlo Alberto, Cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia, onorificenza questa che veniva conferita esclusivamente per merito scientifico.

Le Società scientifiche e letterarie più prestigiose lo annoverarono tra i loro membri.

L'interesse preminente di Gallesio riguardò soprattutto la Pomologia ma, insieme ai prediletti studi di fisiologia vegetale, di genetica e di tassonomia frutticola, compaiono anche, tra le sue pubblicazioni, una raccolta di poesie giovanili e un saggio storico scritto per fornire una testimonianza dei suoi trascorsi politico - diplomatici.

Giorgio Gallesio diede alle stampe a Parigi nel 1811, per i tipi di P. Didot l'ainé, il suo primo trattato scientifico, oggi esposto nella mostra, che porta il titolo *Traité du Citrus*. Questa opera, la seconda per ordine di importanza della produzione gallesiana, fu pubblicata senza apparato iconografico forse perché la sua attuazione si presentava particolarmente impegnativa in termini di tempi e di costi e anche perché Gallesio avrebbe dovuto addossarsi un'iniziativa editoriale, che richiedeva una cura attenta e minuziosa, in un momento storico, l'era napoleonica, in cui egli aveva momentaneamente privilegiato la carriera in campo amministrativo e successivamente le sue incombenze in campo politico e diplomatico.

Era tuttavia sua intenzione dare vita,

in periodo successivo, a un'opera impregiata da disegni a colori e per questo aveva instaurato rapporti e aveva commissionato l'esecuzione di disegni raffiguranti una trentina di varietà di agrumi a notissimi pittori naturalisti parigini (Pierre Antoine Poiteau e Pierre Jean Francois Turpin) e italiani.

La progettata riedizione illustrata però non vide mai la luce fino al 1996, anno in cui raggiunse la sua realizzazione per merito di Enrico Baldini il quale, utilizzando i disegni conservati nell'archivio Gallesio-Piuma che erano rimasti inediti per quasi due secoli e che oggi sono qui esposti, diede alle stampe *L'Atlante Citrografico di Giorgio Gallesio*, opera pubblicata a cura dell'Accademia dei Georgofili. (Fig. 4, Limone da premere ordinario; Fig. 5, Cedro della Cina; fig. 10, Cedro "Mano di Budda")

Il capolavoro che lo stesso Giorgio Gallesio definì *l'oggetto favorito della mia vita* e che lo rese noto ed illustre è sicuramente la *Pomona Italiana* (1817-1839), monumentale pubblicazione frutto di un'impresa editoriale senza precedenti per il nostro paese. L'opera tanto bella quanto preziosa deve il suo successo alla passione e al rigore elargiti da Gallesio nel curarne sia la parte descrittiva sia l'apparato iconografico, costituito da bellissime tavole policrome, il cui pregio artistico è dovuto alla straordinaria maestria dei più qualificati pittori naturalisti dell'epoca.

Il vero criterio di valutazione della monumentale *Pomona Italiana* di Gallesio deve necessariamente derivare da una consultazione diretta dell'opera originale: essa presenta una parte figurativa costituita da 160 splendide stampe tutte ritoccate e miniate a pennello da abilissimi acquerellisti, pazienti ed accurati esecutori delle indicazioni e degli appropriati consigli di un pressante e perfezionista supervisore quale era Gallesio, dopo che altrettanta diligenza era stata riservata alla realizzazione del disegno, all'incisione e alla stampa delle tavole:

Gallesio accettava il risultato ottenuto dalla perizia dei vari artisti soltanto allorché perveniva al convincimento che la raffigurazione del frutto, del fiore o del ramo riprodotto dal vero aveva raggiunto la quintessenza della perfezione. (Fig. 3, Albicocca Alessandrina bianca a mandorla dolce; Fig. 6, Ciliegia; Fig. 8, Pesca Moscatella)

Da una lettera di Gallesio inviata il 12 novembre 1823 al conte Tommaso Littardi, suo amico e parente di Porto Maurizio, si rileva che in quell'anno gli Associati alla Pomona erano 160¹.

Un tentativo di censimento degli esemplari di *Pomona Italiana* attualmente esistenti e collocati in luoghi noti dà modo di affermare quanto segue, con la necessaria premessa che tale elencazione non può essere ritenuta completa e definitiva. Occorre infatti precisare che gli esemplari di Pomona posseduti da privati sono di difficile reperibilità e che le copie consultabili appartenenti a enti pubblici molto spesso, in passato, non sono state conservate in maniera adeguata: sovente infatti si presentano incomplete in quanto oggetto di mutilazioni dovute a ruberie esercitate soprattutto a danno della parte iconografica. Nei casi più gravi si rinvenivano copie che hanno sofferto danneggiamenti tali da pregiudicare un recupero anche solo parziale.

Attualmente sono reperibili circa 40 esemplari della *Pomona Italiana* e di questi una trentina sono in ITALIA:

5 a Genova e precisamente presso: gli eredi di Gallesio; la Biblioteca Berio; la Biblioteca Universitaria; l'Istituto professionale di Stato per l'Agricoltura Bernardo Marsano a Sant'Ilario (Genova) e in una collezione privata che consiste in 40 dispense originali;

3 a Torino, presso l'Accademia delle Scienze, presso la Biblioteca Reale e presso la Biblioteca nazionale universitaria.

3 a Firenze presso la Biblioteca nazionale, presso la Società toscana di



Orticoltura e presso l'Istituto tecnico agrario. Da una lettera datata 2 maggio 1862 inviata dal marchese Incisa al conte Ferdinando Gallesio-Piuma, nipote di Giorgio Gallesio, si evince che in quel periodo un domestico della Casa Corsini di Firenze possedeva quattro esemplari di Pomona che erano "vendibili" e che risultavano derivanti da una eredità di provenienza ignota.

2 a Vicenza presso la Biblioteca Bertoliana e presso la Biblioteca Internazionale "La Vigna".

2 a Bologna presso la Biblioteca civica dell'Archiginnasio e presso la Biblioteca del Dipartimento di Colture arboree dell'Università.

1 a Roma presso la Biblioteca Casanatense;

1 a Forlì presso la Biblioteca civica Saffi;

1 a Palermo presso la Biblioteca civica;

1 a Cesena presso la Biblioteca Malatestiana;

1 a Venezia presso la Biblioteca nazionale Marciana;

1 a Napoli presso la Biblioteca nazionale;

1 a Parma presso la Biblioteca Palatina;

1 a Pavia presso la Biblioteca universitaria;

1 ad Acireale presso l'Istituto Sperimentale per l'Agrumicoltura;

1 a Nizza Monferrato presso il Museo Bersiano delle stampe sui vini;

1 a Padova presso la Biblioteca universitaria;

1 a Milano in una collezione privata;

1 a Pisa presso la Biblioteca universitaria. Nel 1862 l'esemplare di Pisa era conservato presso la stamperia di N. Capurro rilegato in quattro volumi e, su iniziativa del prof. Savi, i disegni dei

frutti erano stati collocati nei quattro tomi seguendo l'ordine alfabetico.

All'estero esemplari della *Pomona Italiana*, rilegati in numero non uniforme di volumi, sono rintracciabili:

8 negli STATI UNITI:

1 a Washington D.C. presso la Fondazione Dumbarton Oaks;

1 a Pittsburg, alla Hunt Botanical Library, Carnegie Mellon University;

2 a Boston, presso la Massachusetts Horticultural Society e presso la Arnold Arboretum Library;

1 a New York presso la New York Public Library;

1 a Los Angeles presso la University of California;

1 a Chicago presso la University of Chicago;

1 a Beltsville, Md., presso la National Agricultural Library;

1 a Upperville, Virginia, presso la Oak Spring Garden Library;

2 in GERMANIA: di questi esemplari uno è rilegato in due volumi ed è conservato presso la "Lega Libri della

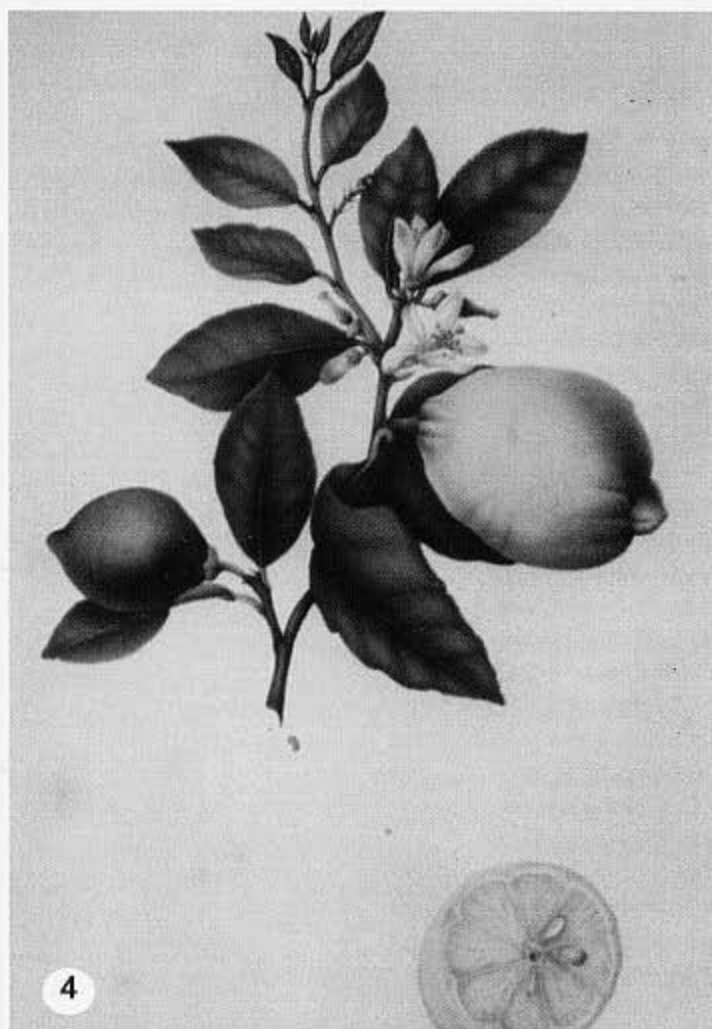
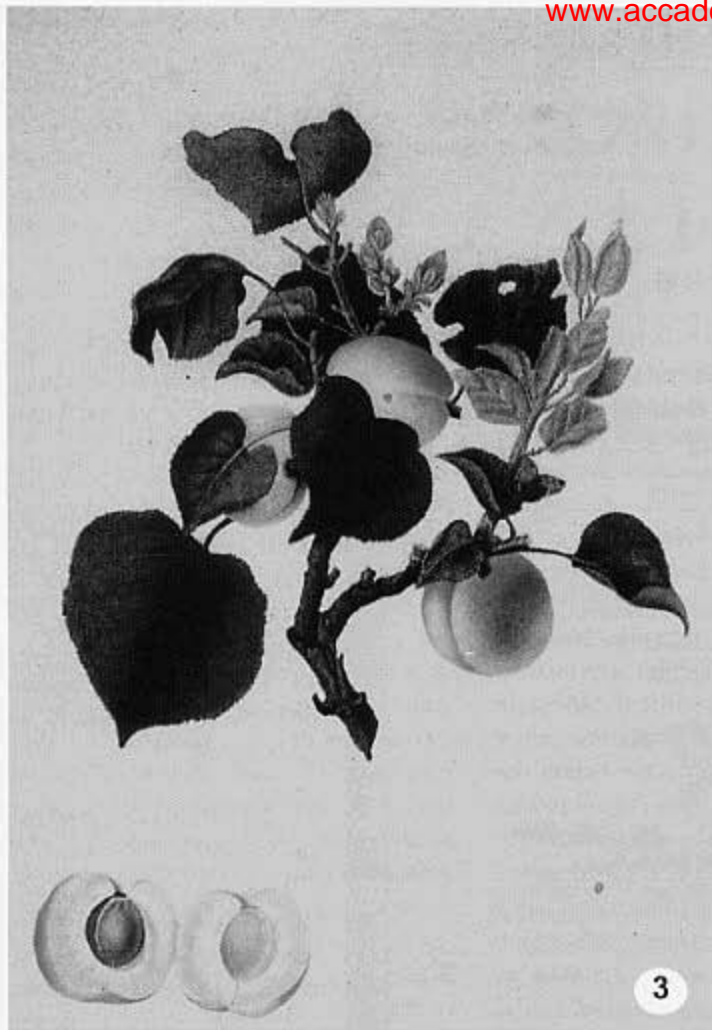
Horticola Tedesca" e uno, non completo, si trova presso la Biblioteca nazionale di Monaco di Baviera;

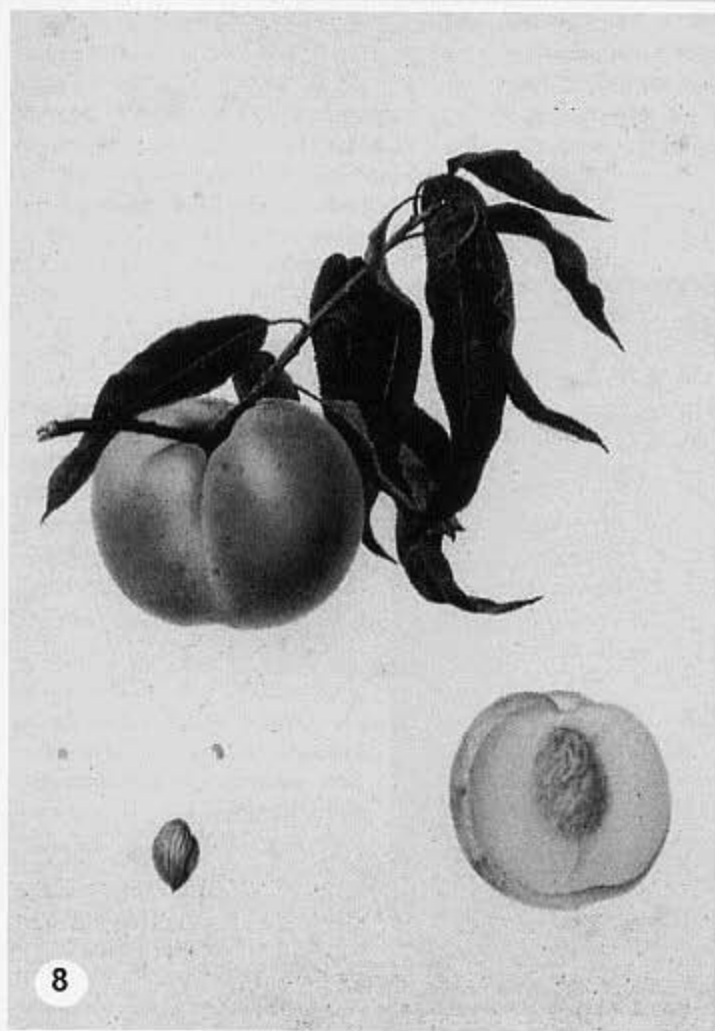
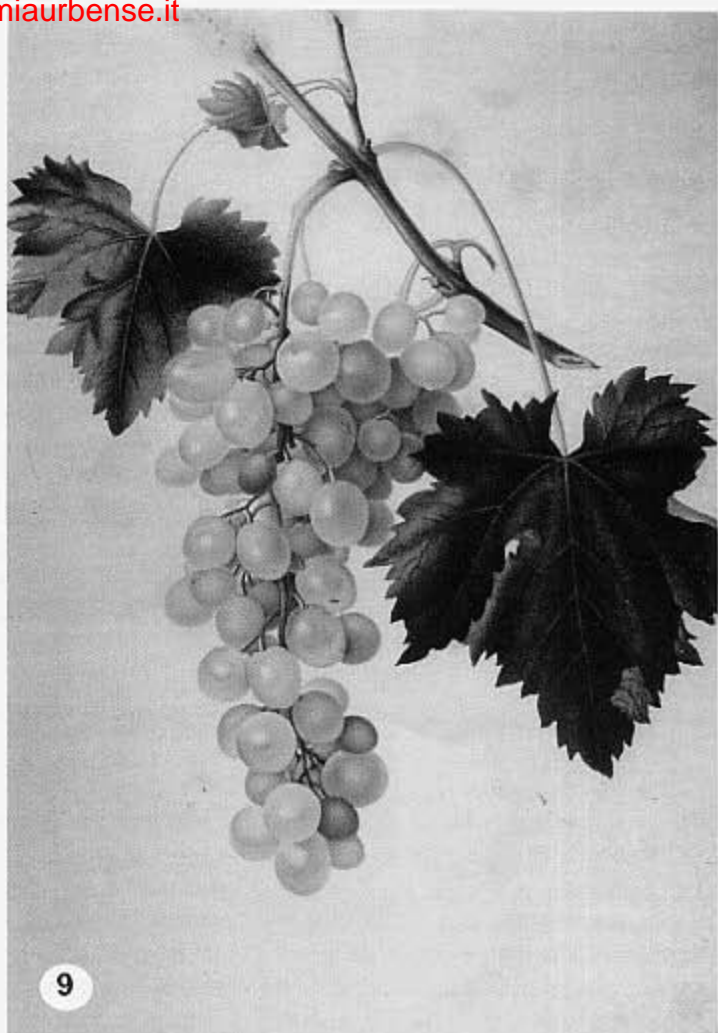
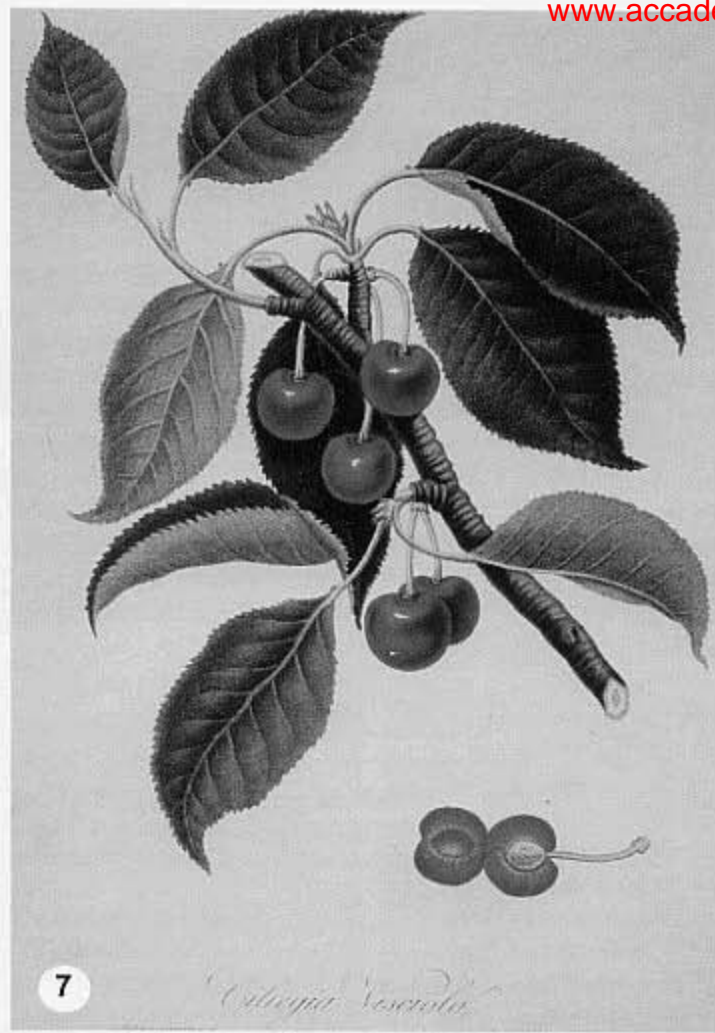
2 in GRAN BRETAGNA: entrambi a Londra, uno dei quali presso la British Library e l'altro presso la Royal Horticultural Society²;

1 in OLANDA, presso una libreria antiquaria di Amsterdam.

La *Pomona Italiana* rappresenta un'opera di altissimo pregio e di grandissimo valore storico, scientifico, artistico e letterario: si tratta di un capolavoro che onora il nostro Paese e che recentemente ha ottenuto in Italia apprezzamento e manifestazioni di interesse anche ai massi-

mi livelli istituzionali: mi riferisco all'ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, il quale, essendo stato informato circa un progetto di riproduzione anastatica della *Pomona*, ha indirizzato un telegramma al prof. Franco Scaramuzzi, Presidente dell'Accademia dei Georgofili, nel quale si legge: *In occasione della ristampa dell'opera Pomona Italiana di Giorgio Gallesio il Presidente della Repubblica esprime apprezzamento all'Accademia dei Georgofili per il valore storico e culturale dell'iniziativa. Questa monumentale pubblicazione, frutto di un'impresa editoriale senza precedenti per il nostro Paese, fu il capolavoro del grande naturalista del primo Ottocento. Opera classica, bella quanto preziosa, è stata il frutto della passione e del rigore che Gallesio vi ha profuso nella parte descrittiva e nello straordinario apparato iconografico. Con questi sentimenti il Capo dello Stato rivolge a Lei, egregio Presidente, all'Accademia dei Georgofili e a tutti gli Enti culturali curatori*





della nuova pubblicazione un augurio cordiale, cui unisco il mio personale.

Gaetano Gifuni, Segretario Generale, ora onorario, alla Presidenza della Repubblica.

La ristampa anastatica prevede peraltro una pubblicazione esclusivamente di elevatissima qualità tecnica e artigianale, tale da consentire di conservare integro il fascino del trattato originale. Occorre in questo caso raggiungere una perfezione che si manifesta nell'esatta riproposizione di quei minimi, raffinati dettagli che danno all'opera un valore inestimabile e che la rendono unica al mondo.

Una ripubblicazione in corrispondenza fedele con l'originale di questo prezioso patrimonio dell'umanità, antico tesoro d'arte e di cultura, comporta tuttavia un impegno editoriale che deve affrontare dei costi decisamente elevati: questo ha implicato che, per ora purtroppo, le numerose manifestazioni di interesse da parte di imprenditori editoriali non sono ancora arrivate ad una decisione conclusiva.

Nel 2005, a cura dell'Istituto per l'Agricoltura e l'Ambiente "Bernardo Marsano" di S. Ilario (GE), con la collaborazione del "Centro studi gallese" di Prasco (AL) e per iniziativa dei coordinatori prof. Massimo Angelini e Maria Chiara Basadonne, è stata prodotta una edizione ipertestuale e divulgativa in compact disc della *Pomona Italiana* di Giorgio Gallesio: ora, anche se il CD Rom della *Pomona* non può essere sufficiente per soddisfare pienamente i desiderata del bibliofilo e del bibliomane e nemmeno quelli degli esperti della materia, il risultato ottenuto non determina una riduzione del significato di tale iniziativa. Si rivela infatti

sicuramente utilissimo dal punto di vista divulgativo e permette un ampliamento conoscitivo di un'opera importante la cui consultazione non sempre si presenta agevole.

Per quello che riguarda la mia esperienza personale ricordo semplicemente che, in visita all'esposizione di libri antichi e rari che periodicamente si tiene a Milano e che ha assunto una rilevanza di carattere internazionale, entrando in ciascuno dei box espositori italiani e stranieri e rivolgendosi sempre la stessa domanda così formulata: *avete la Pomona Italiana di Gallesio?* ho ottenuto costantemente in risposta la seguente rassegnata esclamazione: *magari!* Che voleva sottintendere, accanto ad un indiscusso altissimo valore scientifico, un valore dell'opera, reale e commerciale di tutto rispetto che porta a concludere: *fortunato chi la possiede.*

Questa poderosa e rara composizione editoriale offre la possibilità di conoscere un panorama pomologico attraverso una testimonianza pittorica e descrittiva intesa a rilevare, sia sotto il profilo artistico sia sotto quello tassonomico,

identificazioni varietali e tipologie di assetti colturali. La *Pomona Italiana* rappresenta pertanto un importante punto di riferimento per gli studiosi della Pomologia che mirano a definire gli ambiti di appartenenza delle varietà frutticole e a dare impulso ad iniziative volte alla conservazione delle cultivar cadute in disuso e, perciò, minacciate dall'erosione genetica e si impegnano per ottenere la valorizzazione del relativo germoplasma.

Note

(¹) FERRARO C., *Il carteggio Gallesio-Littardi (1811-1839)*, Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio, Prasco (AL), 2003, pag. 70.

(²) BALDINI E. e TOSI A., *Scienza e Arte nella Pomona Italiana di Giorgio Gallesio*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1994, pag. 45-46.

Frederick William Hervey (1769-1859), facoltoso barone di Ickworth e marchese di Bristol, era membro della Royal Horticultural Society. Dimostrò sempre grande apprezzamento per Gallesio e sottoscrisse ben cinque copie della *Pomona Italiana*. Due di esse sono verosimilmente quelle citate come appartenenti alla British Library e alla Royal Horticultural Society di Londra, una terza appartiene al pomologo inglese T.A. Knight e una quarta era conservata nella Biblioteca di sir Robert de Belter. Probabilmente questi due ultimi esemplari corrispondono a quelli posti in vendita da prestigiose case d'asta internazionali rispettivamente nel 1980 e nel 1987 (quest'ultimo venne aggiudicato per 17.600 sterline). Giorgio Gallesio dedicò a Sua Eccellenza il Marchese di Bristol membro della Camera dei Lordi e della Società R. delle Scienze in Londra la monografia *Gli agrumi dei giardini botanico-agrari di Firenze*, edita nel 1839 presso la tipografia di Paolo Fumagalli in Firenze: questo saggio venne distribuito in omaggio agli Associati della *Pomona Italiana* e venne posto in vendita al pubblico indistinto al prezzo di 15 Paoli toscani presso i depositari della *Pomona* Sanguineti e Capellano in Firenze.



Da Arte e Carte nella diocesi di Acqui novità per il patrimonio artistico ovadese: la scultura lignea

a cura di Alessandro Laguzzi

Riprendiamo con questo articolo il discorso iniziato sul numero precedente della rivista passando ad esaminare gli esiti di una ricerca presentati da Daniele Sanguineti: *Scultura lignea: ricognizione in diocesi*. L'articolo esamina questa forma artistica in un arco di tempo che va dalla metà del Quattrocento ai primi decenni del secolo successivo. La ricerca incentra, fra l'altro, l'attenzione su sculture raffiguranti il Cristo Crocifisso, presenti sul nostro territorio in numero non elevato ma significativo, "riflesso di un senso religioso immediato ed intenso appartenente a una committenza esigente nelle pur varie declinazioni di una *pietas* privata, comunitaria, confraternale".

L'autore indica poi come fra queste opere siano chiaramente identificabili tre differenti ambiti di appartenenza culturale: "Il primo nucleo comprende due sculture di area ligure che si inseriscono con coerenza in quel fenomeno mappato con dovizia e coinvolgente passione da Franco Boggero e Fulvio Cervini e caratterizzato da una notevole diffusione di Cristi, dalla tipologia emaciata e fortemente drammatica, che vanta testimoni distribuiti dal 1400 al 1460 circa nel basso Piemonte e nella Riviera Ligure di Ponente.

Il *Crocifisso* depositato in Palazzo Ghilini (Palazzo della Provincia) ad Alessandria, ma proveniente dal distrutto *Oratorio della Santissima Trinità a Lerma* (Fig. 1), è databile non oltre alla metà del Quattrocento e presenta un aspetto riconducibile, attenendosi alla più aggiornata classificazione, al cosiddetto "gruppo C" (ex "Ceriana A"), costituito da immagini caratterizzate da chiome ricadenti sul petto in due ciocche coniche attorcigliate, dal perizoma sovrapposto frontalmente con due lembi in simmetria sui fianchi e da un'anatomia magrissima e pulita con la cassa toracica in evidenza dall'arcata gastrica ben disegnata. L'opera trova una perfetta corrispondenza, quanto a conduzione formale, con quello che venne considerato il capogruppo, il *Cristo* già a San Pietro a Ceriana, nell'entroterra di Sanremo, di cui si hanno derivazioni ubica-

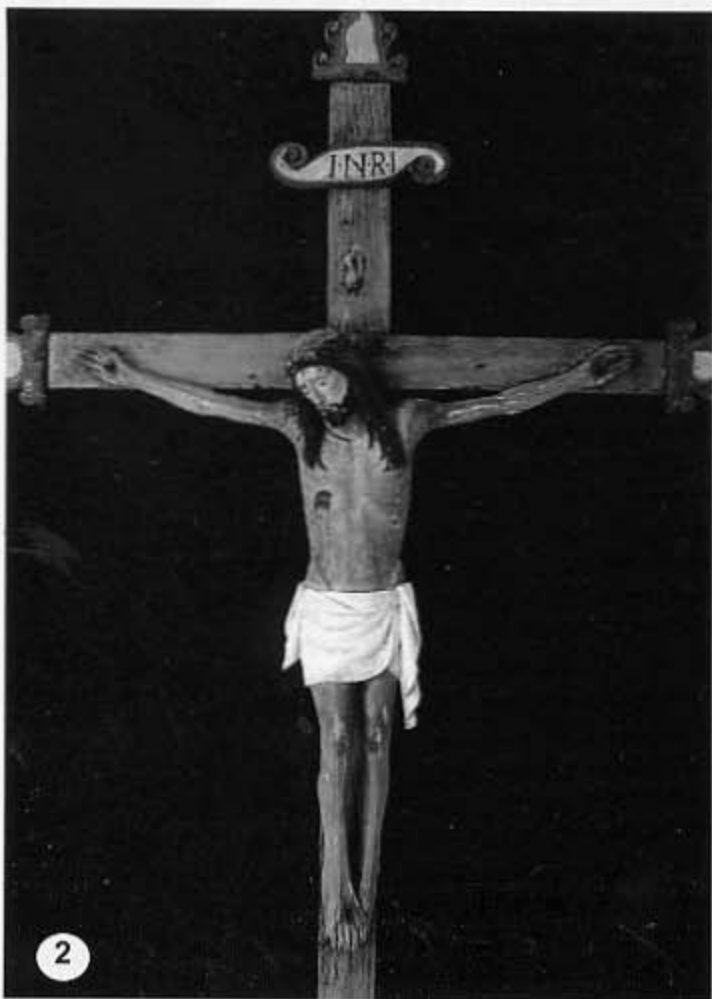
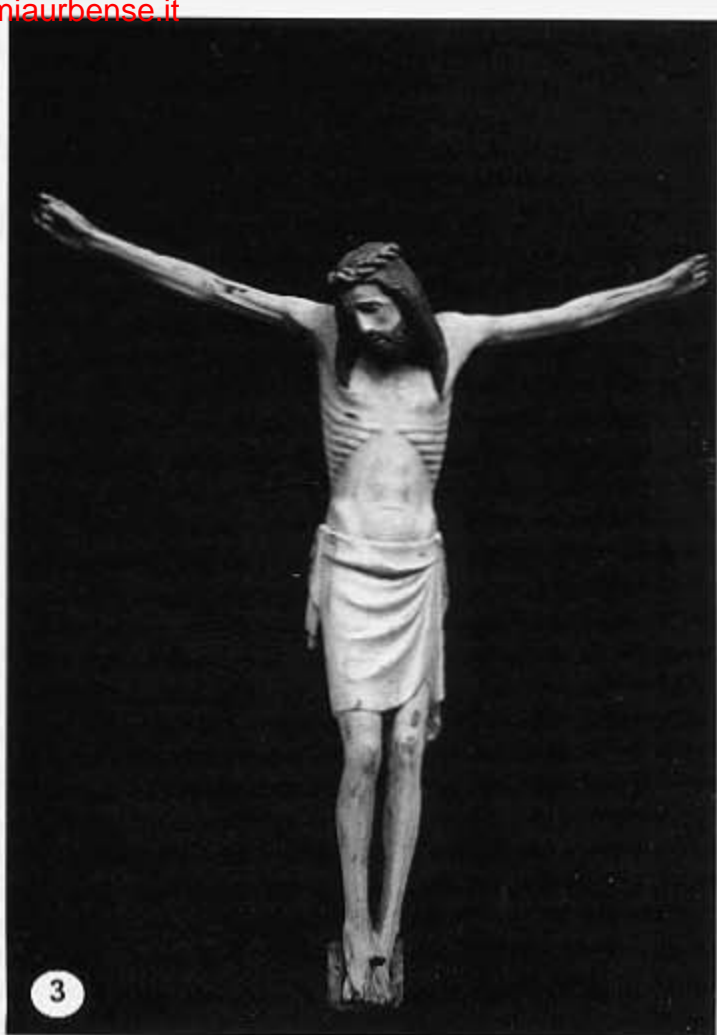
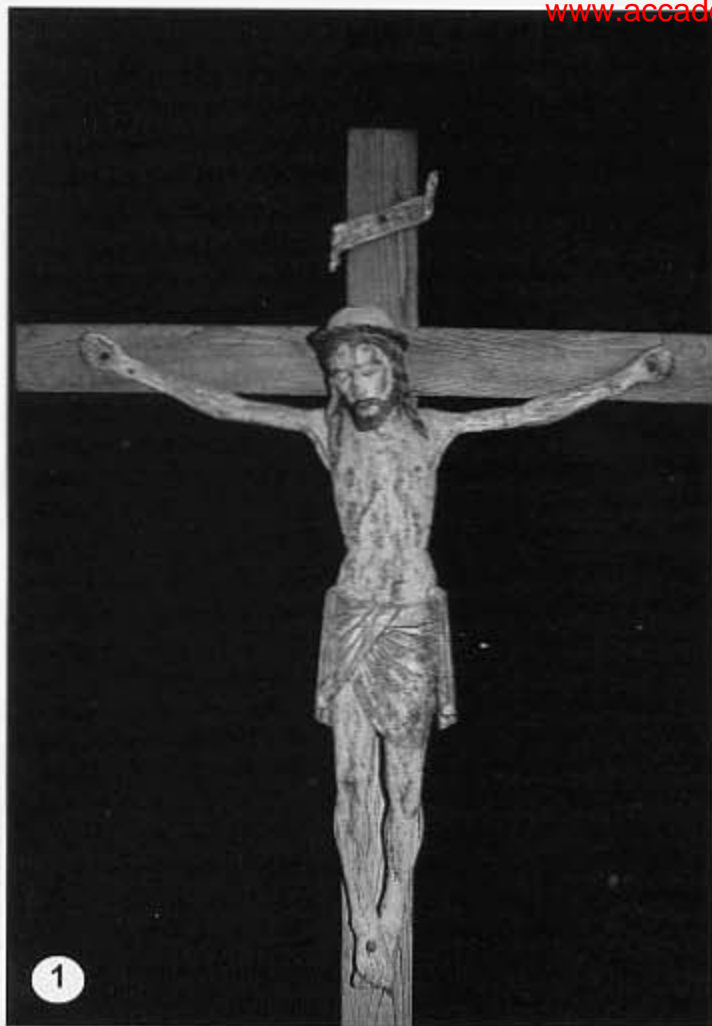
te anche in territori bassopiemontesi, come la versione di Santa Caterina in Alba e del Seminario vescovile di Casale Monferrato.

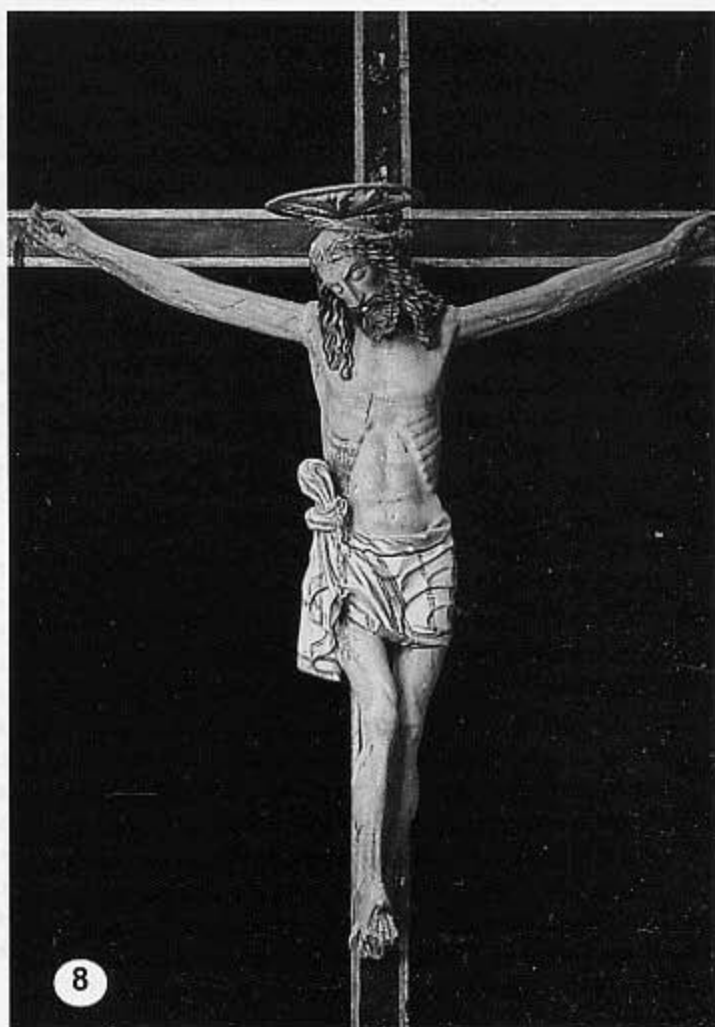
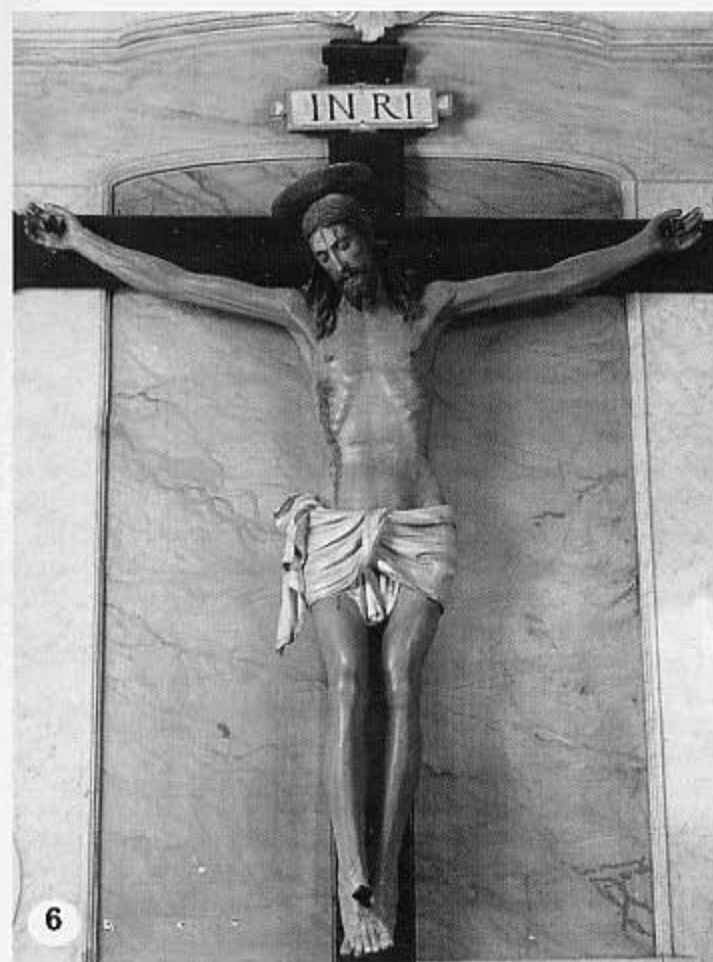
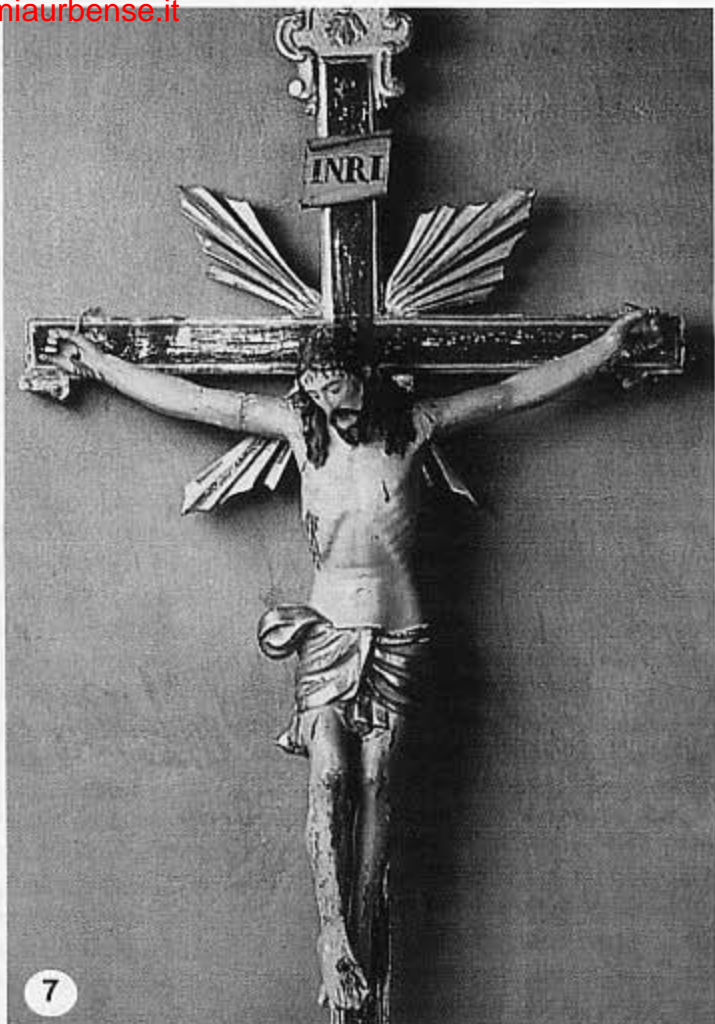
[...] Non si può che ritenere probabile per queste opere non tanto una sortita da un unico *atelier*, per le evidenti diversità tecniche d'intaglio, ma, fatta salva qualche possibilità di importazione dall'esterno, una più verosimile circolazione di modelli e di maestranze tra Liguria, Monferrato e valli cuneesi

Un secondo gruppo conta in diocesi una manciata di esemplari che diviene tuttavia sintomatica di una cospicua diffusione se si considera, ancora una volta, l'antica pertinenza lombarda di queste terre. Centro di irradiazione fu Pavia, ove lo scultore di origine veneta Urbanino da Surso (post 1380 - ante 1463), dopo una parentesi fiorentina, si stabilì definitivamente avviando una bottega che fiorì soprattutto nel corso della prima metà del Quattrocento e che negli anni centrali del secolo vide l'apporto dei figli Andrea e Baldino. Il fenomeno di diffusione dei Cristi "baldineschi", dal linguaggio tipicamente lombardo, comprende, fra i numerosi esemplari di recente riordinati, quelli del duomo di Chieri e del cimitero di Carmagnola, ancora percorsi da un fare goticeggiante e pertanto assegnabili a Urbanino, e quelli della chiesa di Santa Maria di Castello ad Alessandria, di San Martino a Villanova d'Asti, del duomo di Saluzzo, della collegiata di Novi Ligure, della chiesa di San Lorenzo a Mortara e della chiesa di San Pietro Martire a Vigevano, quest'ultimo databile anteriormente al 1471, riferibili piuttosto all'apporto di Baldino. Dunque una frequentazione cospicua delle terre occidentali - come ben dimostra la commissione che Urbanino ottenne nel 1429 per l'esecuzione del coro dei Frati Minori ad Alba-, in un'attività estesa intensamente a nord del Po grazie all'apporto della bottega. Il bellissimo esemplare attualmente conservato presso il Museo Civico d'Arte Antica di Torino ma proveniente dalla chiesa di Santa Giustina di Sezzadio (Fig. 3) è strettamente avvicinabile al *Crocifisso* del

duomo di Chieri per l'allungamento della figura, il dispiegarsi del perizoma e il modo di isolare l'innesto del capo abbassato al di sotto dell'asse formato dalle spalle. Tuttavia l'anatomia scarnificata e risentita del simulacro di Chieri lascia il passo nell'esemplare già a Sezzadio a un disegno ingentilito che sottolinea elegantemente il costato, così come del drammatico volto incorniciato da fluenti chiome incise resta solo lo schema d'espressione con le arcate sopraccigliari dolenti e con la capigliatura più ammorbidita e composta.

Giustamente Paolo Venturoli lesse tali caratteristiche come ripresa di uno schema codificato da Urbanino da parte della bottega dei da Surso, negli anni centrali della loro produzione intorno alla metà del secolo quando, accanto all'ormai anziano maestro, era già produttivo Baldino (notizie dal 1448 - 1478). Il più ricco *corpus* che si raggruppa sotto il nome di costui, e che annovera anche il *Crocifisso* conservato nella parrocchiale di Incisa Scapaccino (Fig. 4), si avvale di un sicuro termine di paragone, il *Cristo* che lo scultore fornì alla pavese chiesa di San Francesco tra il 1458 e il 1466. Il rapporto tra il simulacro di Incisa e quello pavese è evidente nel recupero dei modi di Urbanino ma declinati in una pacata morbidezza iconografica e formale, con aperture classicistiche dunque da parte di Baldino che cura la festonatura del perizoma, il costato composto e il volto declinato al patetico ma per mezzo di un modellato addolcito e regolare. Se questa esegesi è certamente valida ed evidente per il testo documentato, per la scultura di Incisa è lampante una decodificazione minore, sul piano della traduzione tecnica, a riprova dell'attività di una produzione di bottega supervisionata dal maestro e intenta a reiterare i modelli di successo. Lo stesso discorso vale per l'interessante *Crocifisso*, di cui si ignora l'ubicazione originaria, che si trova nella cappella dell'Ospedale di Ovada (Fig. 2), assai prossimo a quello di Novi Ligure - "e quindi appartenente a pieno titolo alla sequenza Baldino da Surso" - ma dalla qualità inferiore più confacente





ad una tradizione di bottega nel penultimo quarto del secolo.

Considerando sempre latente il problematico impedimento della lettura linguistica originaria per via delle pesanti ridipinture subite dalla maggior parte dei manufatti, è stato possibile individuare sul territorio un terzo gruppo pertinente ad una ramificata famiglia di Cristi dal modello ricorrente che, secondo Fulvio Cervini, vide la luce, in considerazione della densità dei pezzi, non in un centro lontano dedito all'esportazione ma nella stessa Alessandria, "crocevia padana, tra Liguria e Lombardia, dove ben poteva germogliare una commistione di umori a un tempo nordici e classicistici". Se solo lo schiudersi di spiragli archivistici potrà convalidare questa ipotesi, fornendo la chiave di lettura per interpretare la diffusione di questi manufatti in "un'area delimitata idealmente da un triangolo con base fra Spigno e Ovada e vertice ad Alessandria stessa", resta il fatto di una innegabile difformità tra di essi sul piano delle dimensioni e della scrittura stilistica che porterebbe a considerare probabile l'indiscutibile elezione di un modello vincente via via realizzato da più botteghe.

Nuovamente non si può che ricorrere ad una delle lucide considerazioni formulate da Cervini: "chi adotta un certo tipo di perizoma - sia chiaro, in concorso con altri elementi, come l'anatomia del torace o il modellato dei capelli - non è detto che lavori all'interno della stessa bottega, ma di certo condivide con i fedeli a quel modello l'appartenenza a un medesimo spazio culturale". Queste premesse sono fondamentali per apprestarsi all'esame di tale gruppo, collocabile nei primissimi decenni del Cinquecento e caratterizzato da rimandi considerevoli ad accezioni linguistiche, come l'anatomia, le teste, i drappaggi del perizoma, della coeva area tedesca, tanto da far sorgere il dubbio che il prototipo fosse una dispersa scultura approdata in zona e presa a modello. L'esemplare più bello, nonostante la ridipintura, è il grande *Crocifisso* di Ponzzone (Fig. 6) che coniuga una sublimata bellezza classica nell'attento modellato

del volto con ricordi ancora quattrocenteschi nella resa snella e tornita dell'anatomia, dalla vita stretta e dalla cassa toracica moderatamente rilevata. Il perizoma è sovrapposto, con notevole accortezza naturalistica, al centro dell'inguine con un lembo che ricompare tra le gambe e una più cospicua parte di tessuto che sfocia su un fianco frangendosi in piegami. L'opera, che è individuabile in una visita pastorale del 1603, condivide con il *Crocifisso* dell'istituto delle Madri Filippine di Genova, le caratteristiche anatomiche e certe soluzioni di scrittura riservate alle chiome. Affine, sia come impaginazione che come realizzazione scultorea, pur semplificata, è il *Crocifisso* dell'oratorio di San Giovanni Battista ad Ovada (Fig. 5), mentre l'esemplare dell'Oratorio del Suffragio a Ponzzone presenta lo stesso schema ma risolto con un linguaggio più vigoroso che conferisce un'anatomia massiccia e una scarsa raffinatezza nel volto e nella capigliatura. In quest'ultima sede si trova un ulteriore *Crocifisso* (Fig. 7), di piccolo formato che, del tutto identico a quello conservato nell'oratorio dell'Annunziata a Spigno Monferato, prevede una variante nel perizoma consistente nel lembo del fianco raccolto e non ricadente. Altri esemplari, purtroppo alterati nella lettura per via di irriverenti ridipinture, si trovano, limitatamente al territorio qui considerato, a Ovada, Roccagrimalda, Ricaldone e Rivalta Bormida. Un caso isolato, a quanto pare, è il maestoso *Crocifisso* della chiesa di San Francesco a Cassine (Fig. 8), dall'impatto fortissimo per le grandiose dimensioni, per il volto dai caratteri imponenti e per la possente espressività del dettato anatomico. Nonostante gli strati di sporco e di ridipintura che affliggono l'opera, è possibile gustare la perizia della capigliatura arricciata e risolta in fitte onde che pervade anche la barba e incornicia un viso composto, dall'imponente naso regolare, la cassa toracica tesa, ma elegante, al di sotto del busto smagrito, il lembo del perizoma, annodato al fianco in un'alta cresta e disposto in drappaggi laterali con un compiacimento calligrafico. Il

connubio tra l'imponenza anatomica, che offre un sostegno importante alle classiche proporzioni, e la cifra decorativa che sostanzia la grafia della capigliatura e l'andamento sinuoso dei panni, di cultura scopertamente goticheggiante, suggerisce una sistemazione dell'opera tra la fine del Quattro e il principio del Cinquecento e un ambito culturale sostanziato sia da stilemi nordici e tedeschi sia da una cultura lombarda di matrice naturalistico-classicistica.

BIBLIOGRAFIA

F. VENTUROLI, *Scultura lignea lombarda in Piemonte*, in *Tra Gotico e Rinascimento. Scultura in Piemonte*, catalogo della mostra (Torino, 2 giugno - 4 novembre 2001), a cura di E. Pagella, Torino 2001, pp. 100 - 103.

F. CERVINI, *Modelli e botteghe tra Liguria e basso Piemonte*, in *Scultori e intagliatori del legno in Lombardia nel Rinascimento*, Atti della Giornata di Studi (Milano, 8 maggio 2000), a cura di D. Pescarmona, Milano 2002.

F. CERVINI, *Immagini mariane 1200 - 1400*, in *La Sacra Selva. Scultura lignea in Liguria tra XII e XVI secolo*, catalogo della mostra (Genova, 17 dicembre 2004 - 13 marzo 2005), a cura di F. Boggero, P. Donati, Milano 2004.

M. FERRETTI, *Le sculture del Duomo nuovo*, in *Domenico Della Rovere e il Duomo nuovo di Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte*, a cura di G. Romano, Torino 1990, p. 262.

F. BOGGERO, F. CERVINI, *Crocifissi lignei tardomedievali nella Liguria di Ponente*, in *Restauri in Provincia di Imperia 1986-1993*, a cura di E. Boggero, B. Cilento, Genova 1995, pp. 25 - 36.

F. CERVINI, *Una famiglia di sculture lignee "alessandrine" nel primo Cinquecento*, in *Intorno a Macrino d'Alba. Aspetti e problemi di cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte*, Atti della Giornata di Studi (Alba, 30 novembre 2001), Savigliano 2002, p. 167.

M. BARTOLETTI, F. BOGGERO, F. CERVINI, *La selva dei Cristi feriti. Crocifissi quattrocenteschi nel Ponente*, in *La Sacra Selva* cit. 2004, pp. 66 - 74.

L. BASSI, *Ghillini. Il palazzo e la sua storia*, Alessandria 1989, pp. 290 - 291.

F. CERVINI, *Tesori del Marchesato Paleologo*, catalogo della mostra (Alba, 19 ottobre - 8 dicembre 2003) a cura di B. Cilento, Savigliano 2003, p. 60, scheda 4.

F. CERVINI, *Arti del legno e del metallo in terra paleologa*, in *Macrino d'Alba. Protagonista del Rinascimento piemontese*, catalogo della mostra (Alba, 20 ottobre - 9 dicembre 2001), a cura di G. Romano, Savigliano 2001, pp. 79 - 80.

R. CASCIARO, *La scultura lignea lombarda*

Da Arte e Carte nella diocesi di Tortona novità ...

a cura di Alessandro Laguzzi

del Rinascimento, Milano 2000.

S. PIRETTA, *Baldino da Storso e l'anonimo nordico del coro di Asti: due culture a confronto*, in *Scultori e intagliatori cit.*, p. 56 nota 33.

F. CERVINI, *Testi figurativi e arredo liturgico fra dispersioni e rinnovamenti, in Santa Maria del Carmine*, a cura di C. E. Spantigati, Savigliano 2000.

P. VENTUROLI in *Gotico sulle vie di Francia. Opere dal Museo Civico di Torino*, catalogo della mostra (Siena, 23 marzo - 7 luglio 2002) a cura di E. Pagella, Siena 2002.

C. BERTOLOTTI, *Il Crocifisso del duomo di Chieri. Note critiche e di restauro*, in *Scultori e intagliatori cit.*, pp. 59 - 63 (con bibliografia precedente).

C. BERTOLOTTI, *Asti*, in *Geografia culturale e atlante figurativo di una regione di frontiera: il Piemonte*, in "Ricerche di Storia dell'Arte", 1978-1979

IDEM, *Asti*, in *Guida breve al patrimonio artistico delle provincie piemontesi*, a cura di G. Romano, Torino 1979.

Per i *Crocifissi* della chiesa di San Domenico ad Ovada, dell'oratorio dell'Immacolata Concezione a Roccagrimalda, della parrocchiale di Ricaldone e dell'oratorio di Rivalta Bormida: E. CERVINI, *Testi figurativi e arredo liturgico cit.*, p. 103; IDEM, *Una famiglia di sculture lignee "alexandrine" cit.*, pp. 164 - 166; M. BARTOLETTI, F. BOGGERO, F. CERVINI, *La selva dei Cristi feriti cit.*, p. 88 nota 207. Il *Crocifisso* conservato nella chiesa di San Michele Arcangelo a Strevi, mutilo delle braccia e di parte del perizoma, sembrerebbe far parte del gruppo nell'accezione più affine all'esemplare della parrocchiale di Ponzone, ovvero finezza di modellato e anatomia delicatamente tornita.

San Francesco di Cassine, sopravvivenze di un monumento gotico, catalogo della mostra (Cassine, 29 settembre - 14 ottobre 1979), Cassine 1979

Cassine, terra di storia, storia di terra, a cura di S. Arditi, G. Corrado, Cassine 2006, p. 34.

M. ALBERTARIO, *Intorno a Giovanni Angelo De Maino*, in *Maestri della scultura in legno nel Ducato degli Sforza*, catalogo della mostra (Milano, 21 ottobre 2005 - 29 gennaio 2006) a cura di G. Romano, C. Salsi, Cinisello Balsamo 2005.

Dopo aver parlato della mini collana voluta dall'Amministrazione provinciale: *Provincia di Alessandria. I Tesori delle sue Diocesi*, ed aver pubblicato alcuni stralci del volume *Arte e Carte nella Diocesi di Acqui* gettiamo uno sguardo sul volume che l'ha preceduto nel 2005 dedicato alla Diocesi di Tortona¹.

E' noto che le parrocchie di alcuni paesi dell'Ovadese appartengono da sempre alla Diocesi di Tortona: Silvano d'Orba, Castelletto d'Orba e Montaldeo, e prima del riordino seguito al periodo napoleonico erano molte di più comprendendo anche Belforte e Tagliolo Monferrato, Lerma, Casaleggio Boiro e Mornese. Il volume offre quindi motivi di interesse che, pur non coagulandosi in un saggio specifico, ci permettono di raccogliere notizie qua e là.

Le prime notizie e le più importanti ci rassicurano e vengono dal conoscere che la curia tortonese custodisce diverse tele di pregio provenienti dalle chiese di Silvano. La più imponente, *Sant'Agostino* (Fig. 1) di Bernardo Montessoro (1618) proveniente della Parrocchia di San Sebastiano è collocata nel Palazzo Vescovile ed è riprodotta a pag. 115 del volume a piena pagina. Notizie di questa e di altre tele silvanesi, per la verità, si trovano nel recente volume di Sergio Basso, *Dove l'Orba si beve il Piota*², vero atto d'amore dello studioso scomparso verso il suo paese, dove troviamo la pala, *Iss. Cosma e Damiano*, (Fig. 2) anch'essa proveniente da S. Sebastiano ospitata a Palazzo Vescovile e *L'Apparizione di Cristo a Santa Caterina Fieschi -Adorno*, (Fig. 3), conservata a Tortona nell'Episcopio del Palazzo Vescovile. Ci sia consentito osservare che mentre comprendiamo i motivi di sicurezza di queste collocazioni, tuttavia facciamo voti perché al più presto, garantite alle opere le opportune difese contro i furti, esse possano far ritorno nella loro collocazione originaria

Da un articolo poi di Valeria Moratti, *In viaggio fra arte e devozione: le icone lignee di Maria (secc. XVIII-XIX)*³, che sulla base del censimento realizzato dall'Ufficio Beni Culturali della

Diocesi passa in rassegna il patrimonio locale di sculture lignee riferentesi ai secoli indicati, apprendiamo notizie sulla statua della *Madonna Immacolata* presente nella chiesa di San Pietro a Savignone (fig. 4). «La particolare acconciatura del velo, il mantello avvolgente sembrano ricondurre la statua al repertorio di Luigi Fasce, scultore scoperto da Daniele Sanguinetti, formatosi a Genova nella bottega di Anton Maria Maragliano e divulgatore del suo linguaggio in Oltregiogo una volta trasferitosi ad Ovada.»

«Invece come ritiene Fulvio Cervini sulla scorta di Daniele Sanguinetti, non tra i seguaci di Anton Maria Maragliano si deve cercare l'autore della *Madonna del Rosario* di Castelletto d'Orba (Fig. 5), che è vicina al fare energico e più sostenuto di Nicolò Tassara, allievo di Giovanni Andrea Torre, pregiato bancario che con il Maragliano aveva per un certo periodo collaborato».

Dopo questi cenni l'articolo prosegue parlando delle opere dello scultore Bartolomeo Carrega nativo di Gavi, un artista che seppe coniugare la tradizione artistica del Settecento genovese con le novità neoclassiche e successivamente puriste. Oltre alle sue opere i confini meridionali della diocesi sono segnati dalla presenza di numerose statue uscite dalla bottega gaviense dei Fratelli Montecucco, Luigi scultore e Francesco pittore, amici ed allievi del Carrega, la loro opera venne continuata da Santo Bertelli che nella bottega di Gavi apprese la tecnica pittorica. Ma questo è un discorso che merita una trattazione a parte e che ci impegnamo a fare presto su queste pagine.

Note

¹ *Arte e Carte nella Diocesi di Tortona*. Alessandria, Provincia di Alessandria-Mario Gros Editore, 2005.

² SERGIO BASSO, *Dove l'Orba si beve il Piota*, Ovada, Accademia Urbense, 2006

³ VALERIA MORATTI, *In viaggio fra arte e devozione: le icone lignee di Maria (secc. XVIII - XIX)*, in *Arte e Carte cit.*, pp. 152-167





La ferrovia Alessandria - Ovada compie cent'anni

di Pier Giorgio Fassino

Nella primavera del 1905 lungo le selvose sponde dell'Orba, per secoli regno incontrastato di ninfe, satiri e di poeti arcadici, risuonarono le rauche voci dei taglialegna che aprivano un primo sentiero sul quale si sarebbe sviluppato il tracciato ferroviario verso la pianura alessandrina. Opera che coronava anni di progetti e dispute protrattesi ampiamente per oltre mezzo secolo.

Infatti nel quadro dello sviluppo dei collegamenti su strada ferrata, nati in Inghilterra con l'apertura della prima ferrovia a trazione meccanica, la Stockton-Darlington (27.9.1825), nel Piemonte della Restaurazione, accanto alle attività connesse alle strade subalpine che avevano accolto il traffico costituito per lo più da carrozze nobiliari e da diligenze, quest'ultime gestite direttamente dalla Direzione Generale delle Regie Poste o date in concessione a privati, nel 1837 vennero varati i provvedimenti volti a realizzare le prime linee ferroviarie. Il 3 aprile di quell'anno il Regno sardo nominò una Commissione per esaminare le diverse proposte sulla costruzione di una rete di strade ferrate e nel 1840 venne rilasciata ad una società privata la concessione onde eseguire gli studi preliminari per la costruzione di una linea dal porto di Genova a Torino con un prolungamento sino a Milano.

Successivamente, a conclusione dei dibattimenti e degli studi eseguiti, il re Carlo Alberto il 18 luglio 1844 firmò le "Regie Patenti con le quali S.M. determina la direzione delle principali linee di strade ferrate del Genovesato e del Piemonte, autorizza la formazione degli studi per la loro costruzione, e provvede per lo smaltimento delle spese necessarie per compimento dei medesimi." Pertanto, nel 1845, il conte Petitti di Roreto tracciò una rete ferroviaria che non tenne conto dei confini imposti dalla presenza degli stati preunitari ed il Cavour si spinse oltre con un piano di collegamento di tutte le reti ferroviarie già esistenti lungo la Penisola in un quadro che prefigurò l'Unità d'Italia. Tra l'altro non possiamo dimenticare gli studi di Giuseppe Francesco Medail,

nato a Bardonecchia il 24.09.1784, già commissario delle Dogane di Frontiera a Montmeillan e a Pont-Beauvoisin e successivamente imprenditore in grandi lavori stradali a Lione, che già nel 1832 aveva presentato a Re Carlo Alberto ed al suo governo uno studio per una galleria ferroviaria al Frejus che avrebbe agevolato enormemente i collegamenti tra Torino e Chambéry, ma il progetto, troppo avanzato per i tempi, venne giudicato risibile e assurdo. D'altra parte i primi seri studi per la realizzazione di strade ferrate piemontesi vennero svolti dalla società fondata dal marchese Luserna di Rorà, costituita con atto del 16 aprile 1845 per la costruzione della Torino-Pinerolo. Ma in pratica tale linea venne superata dall'apertura della Torino Porta Nuova-Moncalieri-Trofarello di 13 chilometri aperta all'esercizio il 24 settembre 1848.

Nel Basso Piemonte invece solamente attorno al 1853 vennero avviati alcuni studi per realizzare un collegamento su rotaia tra Alessandria ed Ovada in concomitanza con la costruzione della Torino-Genova, spina dorsale delle Ferrovie Sabaude che sarebbe stata inaugurata solennemente dai Sovrani il 20 febbraio 1854.

Di tale attività progettuale rimangono tracce documentate da un opuscolo pubblicato in Alessandria nel 1858 dalla Stamperia Barnabè e Borsalino dal titolo: "Strada ferrata a cavalli da Ovada ad Alessandria" (1). Secondo questa pubblicazione erano state ipotizzate due strade ferrate, rispettivamente da Ovada ad Alessandria via Cantalupo e da Ovada direttamente a Novi, entrambe utilizzabili come "ferrovie a cavalli", ed al riguardo era stato organizzato dall'Intendente Generale di Alessandria, Cav. Pavese, un congresso di 27 Comuni delle Valli Stura, Orba e Bormida, appartenenti al potenziale bacino d'utenza.

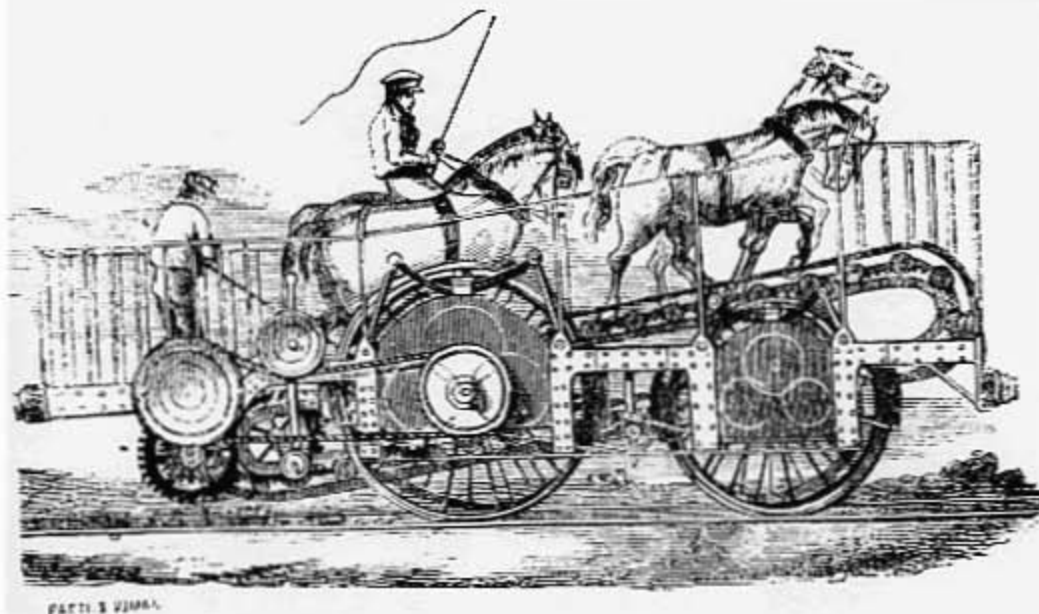
Studi presi in considerazione nel 1862 anche dal Cons. Agostino Pinelli-Gentili (2) che ricordò al Consiglio Provinciale di Alessandria come il 31 agosto 1858 si fosse svolta nel capoluo-

go alessandrino un'assemblea presieduta dal Deputato Urbano Rattazzi nel corso della quale era stato presentato un progetto dell'Ing. De Angelis, favorevole alla trazione animale. Quest'ultimo in tale occasione aveva osservato che "...se le ferrovie servite da cavalli non presentano tutti i vantaggi di quelle a vapore, hanno però il pregio di una grande economia nella spesa, non tanto di costruzione quanto di esercizio...".

Stupisce pertanto che, a distanza di quasi trent'anni dall'apertura all'estero di un servizio pubblico utilizzando convogli trainati da locomotive a vapore, nel Basso Piemonte si parlasse ancora di trazione animale a livello addirittura congressuale. Evidentemente l'idea di utilizzare sbuffanti vaporiere faticava fortemente a farsi largo nella mentalità della borghesia cittadina e dei ricchi proprietari terrieri. Probabilmente i primi temevano che il nuovo mezzo di trasporto recasse con sé idee nuove tali da innescare ulteriori tensioni sociali mentre i secondi presagivano la perdita di braccianti attratti dalle periferie industriali delle grandi città. Anzi, per questi ultimi ogni scusa era buona perché il tracciato non attraversasse le proprie terre: il frastuono prodotto dai convogli trainati dalle macchine a vapore avrebbe spaventato gli animali al pascolo recando gravi pregiudizi agli allevamenti. Ma anche i coloni non erano da meno se ricordiamo il tumulto di contadini armati che, ritenendo lesi i propri interessi, il 5 Giugno 1852 bloccarono i lavori sulla Torino - Genova nei pressi della diramazione per Savigliano. Dovettero intervenire gendarmi e militari e solo grazie alle buone parole di autorevoli cittadini si poterono riprendere le attività per il completamento del nuovo tronco.

Eppure già nel decennio 1830-40 la passione per la ferrovia si era diffusa in molti paesi e si procedeva senza indugi alla costruzione di nuove strade ferrate non solo sul suolo britannico, che ne era stata la culla, ma in tutta Europa utilizzando la trazione a vapore.

Nel 1836 venne aperta la Greenwich-London, nel 1838 i Tedeschi inau-



A lato, sistema di locomozione a menatrite, il sistema permette di trascinare convogli ferroviari su ripide salite.

L'invenzione si deve a Clemente Masserano di Pinerolo

gararono la Berlino-Potsdam e l'anno successivo sotto Ferdinando II, Re delle Due Sicilie, entrò in funzione la linea Napoli-Portici. I Francesi terminarono la Parigi-Ruen nel 1843 ed i Russi, dal canto loro, nello stesso anno iniziarono la costruzione della Pietroburgo-Mosca, adottando uno scartamento (3) maggiore di quello standard europeo per motivi puramente militari, come comunemente ritenuto, per evitare che i tedeschi, potenziali invasori, potessero utilizzare la rete ferroviaria russa per trasferire rapidamente le loro truppe.

Però i fautori della linea ippotrattata alessandrina probabilmente non avevano attentamente calcolato il divario dei costi esistente tra il traino animale e la nuova trazione meccanica, o non avevano sufficientemente soppesato i futuri sviluppi tecnologici che avrebbero dilatato enormemente le differenze esistenti tra i due sistemi.

Infatti anche in Piemonte, a metà dell'Ottocento, l'ultimo esempio di trazione animale utilizzata nelle strade ferrate subalpine si trovava lungo la Torino-Genova, nella tratta Villanova-Dusino. Quivi per superare un dislivello particolarmente impegnativo per il materiale rotabile di trazione, a causa di una pendenza del 26 per mille, sino al 15 agosto del 1851 si era ricorsi ad un traino a cavalli detto a "menatrite". Inconscio modello di trazione inventato da Clemente Masserano di Pinerolo, che permetteva di trascinare i convogli ferroviari su ripide salite utilizzando i cavalli. In concreto i quadrupedi, spinti al "passo" su di un "tapis roulant" installato su di un particolare carrello ferroviario, trasmettevano, grazie ad una

serie di ingranaggi, la potenza alle ruote motrici del carrello stesso. Ma da tale data in quel settore vennero eliminati i quadrupedi e cominciarono ad essere utilizzate tre "locomotive speciali per piano inclinato di Dusino" (4) che servivano come "potenti motori in salita o come fortissimi freni nella discesa". Questo grazie all'impiego delle nuove locomotive provenienti dall'Inghilterra e sbarcate a Genova: le "Mastodonti dei Giovi" costruite dalle officine inglesi "Robert Stephenson & Co." di Newcastle ma adattate alle particolari pendenze di Dusino e dei Giovi nelle Officine di Novi su suggerimenti di Robert Stephenson in persona (figlio del celebre George - pioniere della trazione a vapore) che aveva effettuato accurati sopralluoghi alla linea.

Quindi l'infelice ipotesi di costruire una strada ferrata a cavalli per collegare Ovada ad Alessandria decadde sia perché ovviamente superata dallo sviluppo tecnologico e sia per altri fattori in prevalenza economici come leggiamo nel precitato discorso del Pinelli Gentili al Consiglio Provinciale: "Da quell'epoca (1858 ndr) nulla più si fece al proposito di questo cotanto utile ed importante lavoro; e se ne ascrive pure la causa alle vicende di guerra, ed alla crisi commerciale".

Nel 1873, l'anno successivo all'apertura della carrozzabile Voltri-Valle Stura sino ad allora un coacervo di mulattiere e sentieri, il Consigliere Provinciale Edoardo Pizzorni convocò una riunione, tenutasi il 2 febbraio, nella quale venne costituito un Comitato incaricato di affidare a valenti ingegneri lo

studio di fattibilità di una linea ferroviaria Genova-Ovada-Alessandria, alternativa a quella dei Giovi. Il Comitato era composto oltre che dal predetto Pizzorno (Presidente e Promotore), dal Marchese G.B. Raggi, dal Marchese Cattaneo Gianotto, dal Cav. Stefano Prasca, dall'Avv. Luigi Gallo, dall'Ing. Michele Oddini, dal Deputato Antonio Viacava, dal Deputato Emilio

Merialdi, dall'Ing. De Angelis, dall'Avv. Bartolomeo Bobbio, dal Sig. Giuseppe Pizzorni e dal Procuratore Capo Pietro Bottero in funzione di Segretario.

Concorsero a promuovere il progetto i Comuni di Alessandria, Bosco Marengo, Sezzè (ora Sezzadio), Castellazzo, Castelspina, Casalecermelli, Predosa, Roccagrimalda, Ovada, Belforte, Molare, Cremolino, Cassinelle, Lerma, Rossiglione, Campofreddo (ora Campoligure) e Masone.

Gli studi vennero affidati agli ingegneri Oddini e Cattaneo, coadiuvato quest'ultimo dall'ing. Luigi Bosco. Costoro si misero all'opera con una solerzia degna dei più alti apprezzamenti, poiché la scelta del tracciato, le misurazioni ed i rilievi delle quote richiesero operazioni di campagna implicanti un non comune impegno non solo professionale ma anche fisico, specialmente nei tratti montani. Infatti, nonostante le evidenti difficoltà operative, già il 6 luglio 1873 i tecnici furono in grado di presentare non un semplice "progetto di massima" ma quasi un "progetto completo". (5).

L'intero percorso Alessandria - Genova venne suddiviso dai progettisti in tre tratte nettamente distinte: a) dalla periferia di Alessandria (ponte ferroviario sul Bormida) alla Stazione di Ovada; b) da Ovada alla Stazione ferroviaria di Masone; c) da Masone alla stazione di Cornigliano.

La prima tratta, di facile costruzione dovuta alle pendenze mitissime offerte dalla pianura alessandrina toccava il Borgo di Casalecermelli, quello di Predosa, Rocca Grimalda ed infine Ovada con una lunghezza di circa 27

Nella pag. a lato, Ovada vista dalla stazione Nord della linea Ovada - Alessandria. Sullo sfondo l'imponente Parrocchiale

chilometri. Il secondo tronco, presentante un fondo meno facile del precedente ed un andamento altimetrico più accentuato, aveva una lunghezza di 18 chilometri circa e toccava Rossiglione, Campofreddo (dal 1884 Campo Ligure) per giungere alla stazione di Masone. Quivi dipartiva il terzo tronco di circa 25 chilometri che da Masone raggiungeva la stazione di Cornigliano con due fermate intermedie: una presso il Santuario di Acqua Santa e l'altra in località Carpenea.

Subito dopo la stazione di Masone la ferrovia imboccava una galleria lunga 4.030 metri e sbucava sul versante sud che percorreva con moderata pendenza grazie ad altre ventiquattro gallerie di breve lunghezza salvo due di circa un chilometro.

Il progetto non andò a buon fine, nonostante il Comitato promotore nel 1879 e nel 1880 presentasse al Ministro dei Lavori Pubblici Baccarini una serie di memorie, (6) probabilmente perché messo in ombra dagli studi della linea, in parte concorrenziale, Asti-Acqui-Ovada-Genova.

Purtroppo il tracciato di tale linea, la "Saracco" (7), nel tratto da Ovada a Genova inaugurato a giugno del 1894, a causa della costruzione di una galleria a Campo Ligure di 6.447 metri, tagliò fuori dai benefici influssi del traffico ferroviario il concentrico di Masone per il quale era prevista dal progetto "Oddini" (8) un'apposita stazione in località "Maddalena".

Va sottolineato che gli studi dell'Oddini, già in stadio avanzato, furono accantonati anche perché nel frattempo, dal 1876, Ovada era stata interessata dall'apertura di un servizio di carrozze a cavalli su strada ordinaria per Alessandria, gestito dalla Ditta Casalino & Co., per il servizio passeggeri e postale che in un certo qual modo attenuava le esigenze della popolazione.

Ma evidentemente gli interessi gravitanti attorno al tracciato ferroviario Alessandria - Ovada erano molto sentiti tanto che il 31 maggio 1884 in Alessandria si tenne una nuova adunanza dei Rappresentanti dei Comuni inte-

ressati alla costruzione della linea. Nella prefazione sulla relazione dei lavori congressuali leggiamo: *"Il voto costante di trent'anni per la costruzione di una ferrovia tra Alessandria ed Ovada si manifesta un'altra volta, ed oggi ravvivato da più liete speranze. Favorita quest'opera importante nei Consigli della Provincia e dei Comuni, promossa dalle cure e dagli studi di uomini egregi, viva sempre nei desideri più intensi di cospicue popolazioni, non incontrò tuttavia in trent'anni il momento fortunato per divenire un fatto benefico. Ora sembra che le sorti volgano più propizie al compimento di questa impresa"* (9)

Purtroppo a questa importante assemblea composta dai Comuni di Alessandria, Castellazzo, Castelspina, Sezzé, Roccagrimalda e Carpeneto non parteciparono i Sindaci di Ovada (seusatosi per la forzata assenza con un telegramma), Molare, Tagliolo e Belforte. Infatti nel corso dei lavori, svolti nella sala consolare del Municipio di Alessandria, sotto la presidenza del facente funzione di Sindaco, l'Avv. Pietro Moro, vennero esaminati diversi aspetti sull'affidamento dei lavori alla Società Veneta per Imprese e Costruzioni Pubbliche che il 7 maggio del 1884 aveva concluso i lavori di progettazione ed il cui rappresentante, il comm. Breda, nel Novembre 1883 aveva già visitato i luoghi interessati dal tracciato.

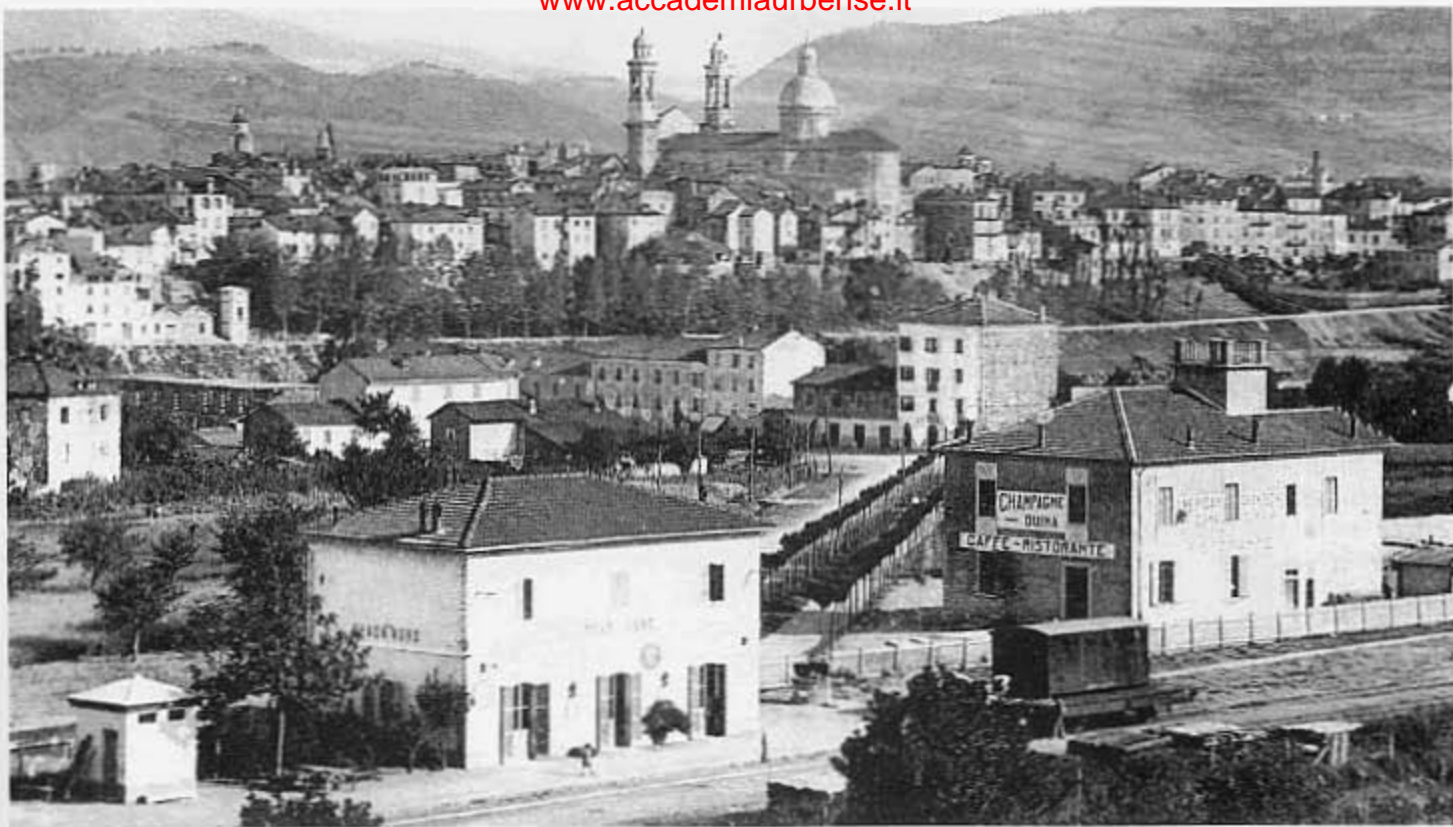
Inoltre si decise di costituire un ennesimo Consorzio, tra i comuni maggiormente interessati alla realizzazione della linea, al quale avrebbero successivamente aderito, portando un non trascurabile contributo economico, anche i Comuni di Carpeneto, Cremolino, Trisobbio e Montaldo Bormida se la ferrovia in discorso da Sezzadio, invece di piegare verso Predosa e costeggiare il corso dell'Orba, avesse risalito la valle del rio Stanavasso andando a congiungersi con la progettata linea Genova - Ovada - Acqui - Asti nei pressi di Cremolino o Prasco (10).

Ma evidentemente i tempi non erano ancora maturi nonostante le pressioni avanzate anche dai Genovesi che non

stavano passivamente ad attendere l'evolversi dei vari progetti. Anzi dall'esame di un'opuscolo (11) pubblicato in Genova nel 1900 appaiono evidenti i tentativi fatti dal capoluogo ligure per poter attuare un secondo collegamento col Piemonte poiché la galleria ferroviaria dei Giovi aveva fatto temere per la sua scarsa solidità. Anzi il tunnel, chiuso per lavori di consolidamento per un certo periodo, aveva creato seri problemi per lo stoccaggio e successivo inoltro ai luoghi di destinazione delle merci che quotidianamente venivano sbarcate in porto.

Leggendo tale stampato balzano agli occhi la costituzione, a fare data dal febbraio 1873, di diversi Comitati per la realizzazione della linea Genova-Ovada - Alessandria che provvidero a finanziare i relativi studi. Il progetto completo venne presentato l'anno successivo ma l'occasione per farlo valere si presentò solo nel 1879, in concomitanza della discussione in parlamento di un disegno di legge per le costruzioni ferroviarie.

Tentativi andati a vuoto ma instancabilmente reiterati, grazie anche all'impegno del Comune di Genova e da Commissioni costituite per questo scopo nel 1898. Ad esempio grazie alla legge 30.4.1899, concedente alcune sovvenzioni per le costruzioni di strade ferrate, il Comitato Esecutivo costituito, tra gli altri, dal Sindaco di Genova, avv. Francesco Pozzo, e dal Sindaco di Ovada, avv. G. Grillo, nel 1900 intavolò trattative con la Società delle Ferrovie Italiane del Mediterraneo e con la Società Veneta di Costruzioni per poter completare il "secondo valico" con il tronco Ovada - Alessandria collegato alla linea Genova - Asti aperta, come abbiamo visto, nel 1894. Iniziative però destinate anch'esse a concludersi infruttuosamente, come le precedenti, nonostante continui interventi a livello politico come quello del Deputato Francesco Medici che scrisse *"Il movimento del porto di Genova è in costante aumento; le calate sono sempre ingombre di merci...; ed è provato dalle statistiche che in tempo non lontano non sarà più possibile sgomberare il porto*



coi valichi attuali. ...E' a ricordare che fra quattro anni si compirà un fatto nuovo, importante: ed è l'apertura della grande linea del Sempione, che darà un ulteriore aumento di traffico. Ed allora come si provvederà?." (12)

Voce ovviamente non solitaria perché anche il Deputato Giuseppe Frascara, nella seduta del 3 febbraio 1900 alla Camera dei Deputati, tra gli altri problemi legati a linee ferroviarie, ricordò l'impellente necessità di costruire il ramo Ovada - Alessandria (come prosecuzione della Genova - Ovada) la cui mancanza penalizzava fortemente i costi elevatissimi sostenuti per la costruzione della galleria, a doppio binario, Campo Ligure - Mele (13).

Tra l'altro i continui rinvii non facevano che esacerbare gli intrecci tra politica ed interessi locali creando circostanze che si prestavano ad originare iniziative talvolta eccessivamente precorritrici. Valga, una per tutte, quella pubblicizzata su un opuscolo a stampa pubblicato nel 1902 (14), riportante alcune deliberazioni del Comune di Novi e di alcuni "Sindaci e Consiglieri della Valdorba" che chiedevano la costruzione di una linea diretta Genova - Gavi - Novi nel tentativo di realizzare, sin dagli inizi del secolo scorso il "terzo valico" di cui oggi tanto si parla unitamente alla lunga galleria destinata a collegare in modo diretto il porto di Voltri alla valle del Piota. Iniziative che anche oggi potrebbero apparire eccessivamente avanzate ma, se bene attuate in armo-

nia con l'ambiente naturale circostante, apporterebbero benefici economici non trascurabili.

In un tentativo di uscire dall' "impasse" però, quasi contemporaneamente, diciotto Comuni, tra cui Silvano, Castelletto d'Orba, San Cristoforo, Mornese, Lerma, Casaleggio, Tagliolo e Belforte, evidenziarono i desideri delle popolazioni affinché la nuova linea ferroviaria, invece di costeggiare la sponda sinistra dell'Orba, raggiungendo Castellazzo, Castelspina, Predosa e Roccagrimalda, risalisse lungo la sponda destra toccando Frugarolo, Basaluzzo, Capriata, e Silvano.

Cogliendo l'idea offerta da tale soluzione la Società Anonima "Tramvia Novi - Ovada" per rendere più allettante la propria proposta aveva presentato un proprio "Progetto di Ferrovia Alessandria - Ovada" (15) utilizzando per un certo tratto la sede ferroviaria della tramvia Novi - Ovada. Infatti in quest'ultima ipotesi la linea, partendo da Alessandria avrebbe dovuto toccare Castellazzo Bormida, Castelspina, Sezzadio, Predosa, attraversare l'Orba nei pressi del cimitero di quest'ultima località per innestarsi, in comune di Capriata, sulla Tramvia Novi - Ovada. Dalla stazione della Tramvia in Ovada si sarebbe staccato un prolungamento che, passando sotto la rocca di Tagliolo, avrebbe rimontato il torrente Stura lungo la sponda destra sino a Belforte ed ivi, dopo avere attraversato il corso d'acqua con un viadotto, si sarebbe rac-

cordato alla linea Asti - Genova in località "Faldellino" (16). Quest'ultima ipotesi avrebbe contenuto certamente i costi di costruzione ma l'ubicazione della stazione, posta in via Novi in prossimità del bivio per Tagliolo quindi in posizione eccentrica rispetto all'abitato, non era certamente delle più felici. Inoltre, molto probabilmente per non deludere nessuno, il progetto prevedeva all'altezza di Castellferro un ramo ferroviario, risalente la valle del torrente Stana-vazzo, per raggiungere Carpeneto, Montaldo, Trisobbio e Cremolino.

Ma alcune disposizioni di legge, varate nel frattempo (17), nel 1903 consentirono al Comune di Alessandria di ottenere la concessione della linea unitamente ad un sussidio da parte dello Stato di 5.000 lire a chilometro per un periodo di settanta anni. Venne costituita la Società per la Ferrovia Alessandria - Ovada, la S.A.O., ed i lavori per realizzarla vennero affidati alla Società Veneta i cui tecnici avevano già steso il progetto di massima. Questa impresa era una grande società fondata a Padova l'11 gennaio 1872 da un gruppo di facoltosi imprenditori, guidati dal conte Ing. Vincenzo Stefano Breda, per la realizzazione di importanti opere pubbliche. I lavori generalmente venivano presi in appalto per essere successivamente affidati in subappalto ad un complesso di imprese minori come in effetti si sarebbe verificato anche per la costruzione della linea Alessandria - Ovada. A soli due anni dalla costituzione la

*Nella pag. a lato, locomotiva
HENSCHEL & SOHN in
esercizio sulla linea Alessan-
dria - Ovada; l'impresa che
gestiva la linea ne acquistò 4
esemplari*

Società Veneta era già impegnata nella erezione di grandi argini sulle sponde del Po, nella costruzione di un ponte sul Piave, di scavi nella Laguna veneta e nella costruzione del palazzo del Ministero delle Finanze a Roma. Iniziò quindi una serie di importanti lavori portuali a Genova (ampliamento), Brindisi, Ortona, Barletta, Licata e Palermo che dal punto di vista economico non dettero i frutti sperati. Quindi la Società coltivò il settore metallurgico acquisendo parte del pacchetto azionario delle Officine Altiforni di Terni ed i settori di costruzione e gestione di linee ferroviarie. Tra il 1904 ed il 1907 la Società raggiunse il massimo fulgore nel campo costruttivo e gestionale ferroviario ma in quell'ultimo anno i lavori di ampliamento del porto di Cadice in Spagna, per i quali aveva vinto l'appalto, la portarono sull'orlo del fallimento. Da quell'epoca la Veneta abbandonò la realizzazione di grandi opere civili e si dedicò interamente al settore ferroviario ed a partecipazioni in ambiti collaterali.

Ma torniamo alla Alessandria - Ovada il cui tracciato prevedeva l'attraversamento della Bormida alla "Maranzana", toccare le periferie di Castellazzo, Castelspina, Predosa, e risalire lungo la sponda sinistra dell'Orba per arrivare a Rio Secco e Roccagrimalda.

Per ultimo non rimase che da stabilire il percorso della ferrovia attraverso l'abitato di Ovada per raggiungere con il minor numero possibile di passaggi a livello la stazione di S. Gaudenzio (ora conosciuta come Stazione Centrale).

Il Comune di Ovada, in alternativa a quello presentato dalla Società Veneta, esecutrice delle opere, presentò un proprio progetto desumibile dalle "Deliberazioni del Consiglio" in data 26 agosto 1903 su cui leggiamo "La nuova linea studiata come variante del progetto della Società Veneta si stacca dalla ferrovia esistente (Ovada-Genova) poco al di sopra del Ponte di Costa, costeggia l'altipiano di Ovada, passa sul ciglio della Rocca di San Bernardino, attraversa la pianura del Cimitero e con un ponte sullo Stura raggiunge la pianura dove sorge la Stazione del tramvai. Qui

dopo aver costeggiato per un tratto la strada provinciale, con un ponte passa sulla sponda sinistra dell'Orba presso i confini del Comune, e si congiunge alla linea progettata dalla Società Veneta".

Ma questa ipotesi non venne accettata dai tecnici del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e, tra un turbinio di proposte e controproposte, a lavori lungo la linea già praticamente iniziati, venne focalizzato un nuovo progetto di cui leggiamo sul "Corriere delle Valli Stura e Orba" - anno XI - 30 Aprile 1905:

"La ferrovia Alessandria - Ovada al Consiglio Comunale. Oggi il Consiglio Comunale è convocato per dare il suo responso, che speriamo esauriente e definitivo, sul progetto della ferrovia Ovada - Alessandria per quanto interessa i territori del nostro Comune. Il Consiglio dovrà prendere in esame il progetto di allacciamento colla ferrovia esistente Genova -Ovada allestito dall'ing. Giacinto Roggero colla collaborazione dell'ing. Celso Grillo.

Venerdì ebbe luogo un'adunanza preparatoria della Giunta comunale a cui intervenne l'onorevole Brizzolesi, il comitato dei tecnici locali, l'ing. Guglielmo Marin direttore dei lavori della ferrovia Alessandria - Ovada e l'ing. De Perini capo dell'Ufficio Tecnico Ferroviario di Ovada.

L'adunanza, preso un lungo e diligente esame il progetto Roggero che riconobbe compilato con rara perizia tecnica e pienamente rispondente agli interessi del Comune, lo adottò con qualche modificazione tendente a renderlo maggiormente accetto alla generalità degli abitanti.

Il tracciato proposto, staccandosi dalla linea progettata dalla Società Veneta poco lungi dal Borgo oltr'Orba, si svolge sulla falda della collina del Lunarolo e delle Frascare e quindi con una curva di circa 500 metri di raggio, passata l'Orba con un alto viadotto, taglia normalmente la pianura a ponente dell'abitato presso la casa Milanese e si congiunge alla linea esistente presso il cavalcavia di Costa. Secondo questo progetto, che presenta il vantaggio di

abolire tutti i passaggi a livello che rendevano tanto ostico il primitivo progetto, la stazione sarebbe collocata nella proprietà della signora Marianna Clavenna Montano, poco lungi dal Corso Umberto I in modo da servire tanto per la linea Genova - Ovada - Acqui come per quella Genova - Ovada - Alessandria.

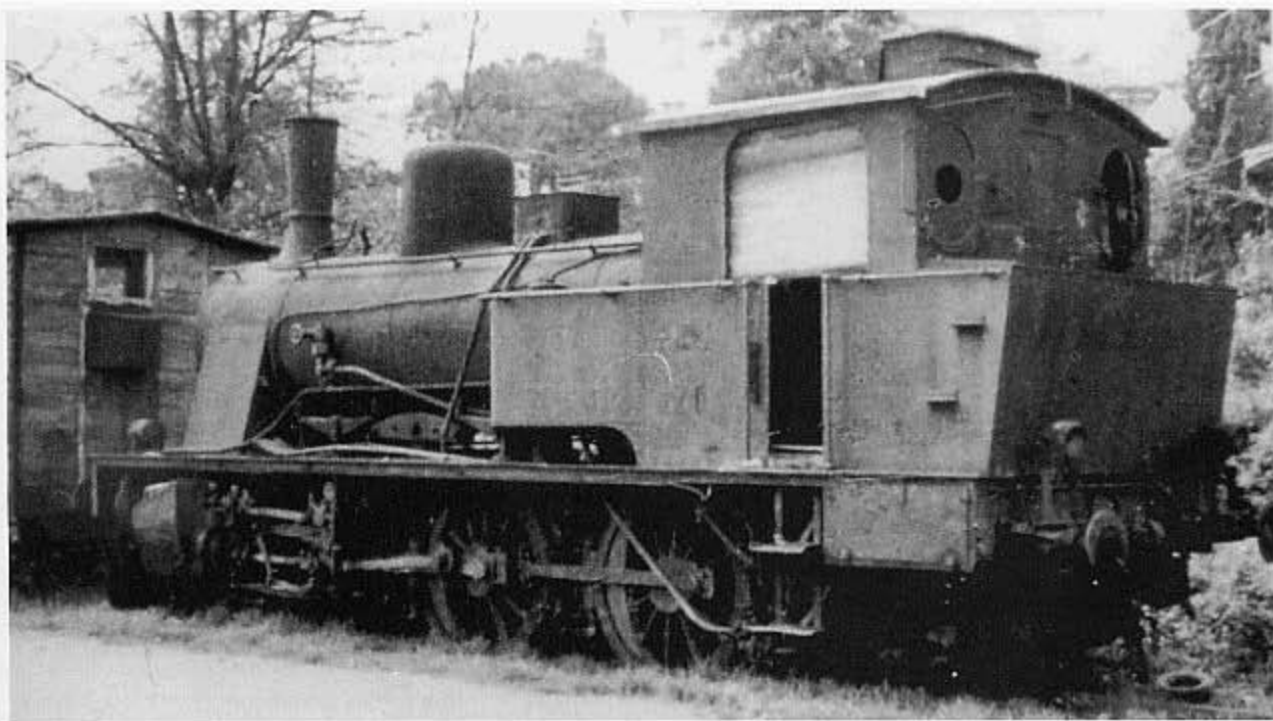
Una stazione succursale per passeggeri verrebbe pure costruita presso il Borgo oltr'Orba."

Scelto il progetto definitivo, in piena estate del 1905, approfittando del periodo di magra dell'Orba, vennero iniziati i lavori per l'erezione nell'alveo, alla periferia di Ovada, del "Ponte della Veneta" l'opera più impegnativa di tutta la linea per altezza dei pilastri e numero di campate che prese il nome dall'impresa esecutrice dei lavori: la già citata Società Veneta per Imprese e Costruzioni Pubbliche.

In tutto la linea avrebbe presentato una lunghezza di circa 33 chilometri e sarebbe stata caratterizzata da diverse opere d'arte per superare i tracciati della strada provinciale Ovada - Alessandria, diverse strade di campagna, piccoli corsi d'acqua a carattere torrentizio che dalle colline scendono alla sponda sinistra dell'Orba, da tratti in trincea ed altri in rilevato per giungere alla Maranzana ove con un ponte di tutto rispetto avrebbe superato la Bormida.

Quest'ultima opera aveva avuto una gestazione particolarmente complessa poiché sin dal 1882 l'Amministrazione provinciale ne aveva previsto la costruzione con un'apposita deliberazione dell'ottobre di quell'anno. Tra l'altro, verso fine Ottocento, nella prospettiva della costruenda ferrovia, la Provincia era orientata per un ponte in muratura utilizzabile sia dalla linea ferroviaria che da una strada ordinaria. Ma i tecnici della Società Veneta, nettamente contrari a tale soluzione, optarono per una costruzione in travature di acciaio con campate maggiorate per favorire il più possibile il deflusso delle acque durante le piene.

Quindi la "Veneta" diede il via ai lavori affidandoli, secondo l'originaria vocazione della società, ad imprese col-



dente da
Alessandria,
Grattarola,
riporta le
seguenti
note sull'an-
damento dei
lavori:

*"Di que-
sti giorni ho
avuto l'op-
portunità di
visitare i*

legate come la "Cianfarani" e la "Pochettino" che con circa 200 terrazzieri provvide alla costruzione del rilevato tra la periferia di Alessandria ed il ponte sulla Bormida. Ma già a fine novembre iniziarono alcuni scioperi riportati anche dal Bollettino dell'Ufficio del Lavoro edito in Roma dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio.

In proposito anche il nostro settimanale locale "Il Corriere delle Valli Stura e Orba" del 10 Dicembre scrisse: *"Lunedì mattina tutti gli operai, un centinaio circa, dell'Impresa Cianfarani, addetti alla costruzione della ferrovia Ovada - Alessandria, perché malcontenti della paga che percepivano e per divergenze coi sorveglianti ai lavori, si misero in sciopero. Ma mercé le buone intromissioni del Regio Commissario e dei due ex consiglieri socialisti Giamberini e Pestarino, dopo quattro giorni di sospensione del lavoro, si addivenne con l'impresa Cianfarani ad un accordo: che cioè gli operai riprendessero il lavoro venerdì rimettendosi ad un arbitrato presieduto dal Regio Commissario e da due delegati incaricati dall'Impresa e due dagli operai, che a giorni pronunzierà il suo lodo."*

Probabilmente grazie alla disponibilità offerta da entrambe le parti, si raggiunse abbastanza rapidamente un accordo e già all'inizio del 1906 sul Corriere delle Valli Stura e Orba possiamo leggere:

"Favoriti dal tempo insolitamente bello, i lavori per la costruzione della Ferrovia Alessandria - Ovada procedo-

no alacramente.

Nei territori di Castellazzo, Predosa, e Roccagrimalda si è già fatto molto cammino, ed anche fra noi i lavori di costruzione del grande ponte sull'Orba, sono già molto avanzati. Delle sedici pile di cui è composto il ponte sei sono già a fior di terra e, se le cose proseguono in questo modo, è ormai certo che, prima delle solite piene primaverili, le fondazioni saranno completamente ultimate."

Va anche ricordato che nel corso di alcuni sbancamenti, iniziati nell'estate 1906 per la costruzione della stazione di Ovada Nord ed il relativo piazzale per la movimentazione dei materiali, vennero alla luce numerose tombe appartenenti ad una estesa necropoli. Secondo un articolo dello storico ovadese Ambrogio Pesce Maineri (18), pubblicato sul "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino, il Prof. Giovanni Campora, Regio Ispettore degli Scavi per la Provincia di Genova, dopo un sopralluogo, espresse il parere che si trattasse di una necropoli pagana del III secolo D.C.. Le tombe erano numerose, collocate in diverse direzioni ed ognuna presentava una copertura costituita da tegole in cotto dalla classica misura romana (59 x 44). Nel loro interno vennero rinvenute ossa, vasi, lucerne e oggetti di vetro come un piatto ed una piccola bottiglia. I reperti andarono quasi tutti dispersi e probabilmente non venne mai redatta una pianta con l'esatta localizzazione delle tombe.

A settembre del 1906 la "Gazzetta del Popolo" a firma del suo corrispon-

lavori della ferrovia in costruzione Alessandria - Ovada, ed ora credo bene informare i lettori della Gazzetta perché possano farsi un concetto sullo stadio dei lavori stessi, che procedono alacramente e sono molto a buon punto.

Fu posta l'ultima pietra del grandioso viadotto sul torrente Orba, ed è pure compiuto il ponte sulla Bormida alla Maranzana, eseguito con luci superiori a quelle in progetto onde lasciare il più libero sfogo possibile alle acque di piena; con tale modificazione il ponte ha una lunghezza di 290 metri, e tale cioè da potersi considerare fra i principali manufatti d'Italia.

Sono pressoché al termine le grandi trincee fra Predosa ed Ovada e le molteplici opere d'arte rese necessarie dall'attraversamento dei numerosi corsi d'acqua che dalle colline costeggiate dalla ferrovia si gettano nell'Orba.

Sono quasi ultimati i fabbricati delle stazioni ed i caselli di guardia, tanto che pel prossimo novembre non rimarrà da compiere che l'armamento della linea pel quale i materiali sono già approvvigionati."

Ma evidentemente le prospettive del corrispondente della "Gazzetta del Popolo" erano eccessivamente rosee poiché la posa dei binari e l'esecuzione di alcune opere complementari richiesero molto più tempo del previsto. L'inverno quell'anno fu particolarmente rigido tanto che i lavori dovettero essere interrotti più volte e la Società Veneta, che doveva consegnare la linea ultimata entro il 10 Gennaio 1907, ottenne la pro-

Nella, pag. a lato, il musto-donte dei Giovi, prodotto in Inghilterra dalla R. Stephenson & Co. di Newcastle

roga di un anno. Ma dal nostro "Corriere delle Valli Stura ed Orba" apprendiamo che in Marzo i lavori erano ripresi a pieno ritmo sia sulla linea che sui due principali manufatti: il ponte sulla Bormida al "Porto della Maranzana" ed il viadotto sull'Orba alla periferia di Ovada.

Tuttavia, a fine estate, i lavori giunsero a termine e dopo tanta attesa iniziarono le cerimonie celebrative a coronamento dell'opera. Si sprecarono brindisi e pranzi ed i toni festosi emergono dai consueti resoconti del nostro settimanale locale che integralmente si riportano per meglio rendere l'atmosfera del tempo.⁽¹⁹⁾

"La visita dei sindaci alla ferrovia Ovada - Alessandria. Domenica mattina con un treno speciale i sindaci dei paesi toccati dalla Ferrovia Ovada Alessandria visitarono la linea.

Oltre ai sindaci parteciparono alla gita il Cav. Ing. Marin col personale addetto alla direzione dei lavori, l'on. Medici, l'on. Brizzolesi, il comm. Pestarino, l'ing. Straneo, l'ing. Foa ed altri, una ventina in tutto, che giunti in Ovada si raccolsero a banchetto all'Albergo Universo. Cordialissimo e assai ben riuscito il pranzo che si chiuse con numerosi e calorosi brindisi

L'ing. Cav. Marin, direttore della società concessionaria, inizia la serie dei brindisi ringraziando gli intervenuti: promette, col concorso dei suoi valenti collaboratori, di fare in modo che per la prossima vendemmia la ferrovia sia aperta al traffico, in modo che la Val d'Orba possa il più presto possibile sentire i benefici della nuova linea. L'ing. March. Doria, in rappresentanza del Sindaco di Genova, ricordati i legami della sua città con Alessandria e l'interesse e dimostrato dal Comune di Genova che, specialmente per opera della minoranza democratica, votava un cospicuo sussidio, elevava ispirato brindisi agli Ingegneri, agli operai che cooperarono nell'esecuzione dell'impresa.

Sacco, sindaco di Alessandria, si compiace dell'accento fatto dal Doria ed egli per parte da conferma dell'ap-

poggio validissimo avuto dalla minoranza radicale del Consiglio Comunale genovese per la nuova importantissima arteria, che augura possa presto passare nel novero delle Ferrovie dello Stato. Elogia l'ing. Marin e i suoi collaboratori per la rapidità con cui si compiono i lavori.

Brizzolesi, deputato, ripete le idee recentemente manifestate in Parlamento, riguardo al miglioramento della Genova - Ovada che congiunta alla nuova linea costituirà un efficace sfogo nel Porto di Genova. Borgatta, senatore, in questo momento in cui i voti di Val d'Orba si compiono, crede doveroso ricordare chi per primo si occupò della ferrovia, l'ex deputato Giuseppe Frascara. Ricorda con parole di vivo elogio l'opera dei fratelli On. Medici e della Società Veneta.

Medici, deputato, risponde che egli si occupò di questa ferrovia, non solo come rappresentante del collegio ma della Nazione, convinto che sarà un forte aiuto al traffico italiano.

Pesci, sindaco di Ovada, chiude porgendo il saluto del suo comune che, fino a pochi anni fa, era quasi affatto isolato ed ora ha tante ferrovie da non avere ormai più nulla da desiderare".

Quindi l'apertura della linea al traffico passeggeri e merci era ormai imminente ed infatti sul "Corriere" locale del 22 settembre leggiamo:

"La Ferrovia Ovada - Alessandria. La visita di ricognizione definitiva, come era annunciata, ebbe luogo il giorno 19 corrente e ne fu incaricato il Signor Ing. Cav. Quaglia membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, il quale avendo trovato la linea in condizioni tali da potere essere immediatamente aperta all'esercizio, di comune accordo col Cav. Bini rappresentante la Direzione Generale delle Ferrovie, e col Cav. Ing. Marin, direttore della Concessionaria, spediva da Ovada al Ministero dei Lavori Pubblici un telegramma, proponente l'apertura della ferrovia nel giorno 28 corrente colla prima corsa delle ore 4.50" Si attende ora il Decreto ministeriale per l'apertura che verrà trasmesso telegra-

ficamente e che non potrà certo mancare."

Ed effettivamente le operazioni burocratiche vennero accelerate e la "S.A.O." affidò l'esercizio della linea alla "Società Veneta Ferrovie" che utilizzò materiale rotabile di sua proprietà. Per la storia vennero utilizzate quattro locomotive a vapore tedesche "Henschel & Sohn", appena uscite dalla linea di montaggio, che rimasero in attività, grazie alla proverbiale robustezza e longevità teutonica, sino al 20 aprile 1929, data in cui venne inaugurata la trazione elettrica sulla linea Ovada - Alessandria.

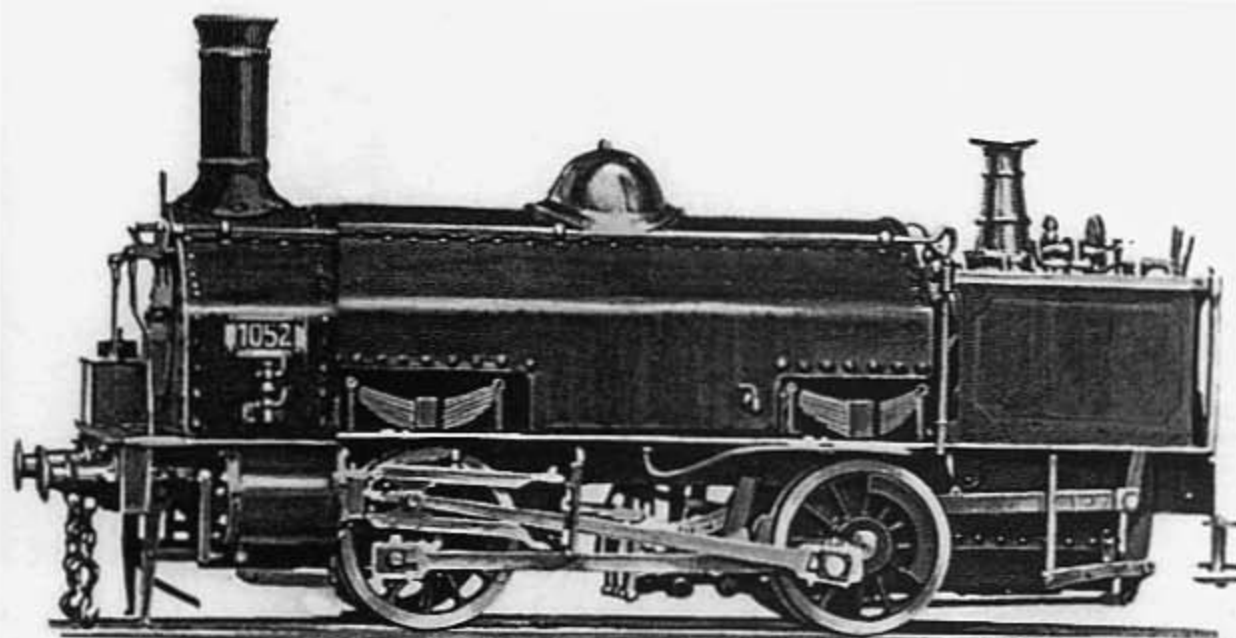
La linea iniziò a funzionare regolarmente dal 27 settembre 1907 con quattro corse giornaliere in andata e quattro in ritorno più una quinta al lunedì alle ore 4.50 da Ovada in concomitanza con il mercato settimanale alessandrino.

Per un raffronto con i tempi di percorrenza attuali, non molto diversi nonostante sia trascorso un secolo ed il progresso tecnologico abbia fatto passi da gigante, si riporta la tabella degli orari dai quali si potrebbe evincere che le ferrovie erano già nate adulte:

Partenze da Ovada	7.20 - 10.46 - 15.12 - 20.02;
Arrivi ad Alessandria	8.15 - 11.50 - 16.21 - 21.10;
Partenze da Alessandria	7.14 - 11.10 - 14.50 - 19.45;
Arrivi ad Ovada	8.21 - 12.31 - 15.46 - 20.56.

Era ancora in fase di attuazione il raccordo diretto tra la Genova - Ovada e la Ovada - Alessandria che sarebbe stato aperto al traffico ferroviario, utilizzando il ponte a tre luci di Corso Italia, solo nel 1933.

Ma dopo pochi mesi di attività la linea venne acquisita dalle Ferrovie dello Stato che ne affidarono l'esercizio alla Società Veneta sino al 1913, anno dal quale l'Ente statale ne assunse anche la gestione diretta poiché, secondo una gustosa lettera tratta dal Canepa da un settimanale locale e pubblicata sul suo volume "Storie storte", non tutti gli



uscì dal suo tradizionale isolamento e si avviò lentamente a divenire anche un centro industriale che si sarebbe ulteriormente rafforzato con l'apertura

utenti erano soddisfatti del servizio ferroviario gestito da una società privata: "16 Gennaio 1910. Signor Cronista, mi conceda due righe per domandare alla Società Veneta perché non mette gli scaldini anche nelle terze classi, non sarebbe certo una novità, perché le Ferrovie dello Stato da qualche tempo l'hanno già fatto. Se per coloro che possono permettersi il lusso di viaggiare in prima ed in seconda si provvede, e mi pare ingiusto che in questi tempi di democrazia ed uguaglianza non si sia ancora provveduto per le terze classi. Nella speranza di essere esaudito ringrazio del favore. Firmato un Viaggiatore di Terza Classe." Commenta il Canepa: "Ingenuo il nostro viaggiatore: avesse esaudito i suoi desideri, la Società Veneta avrebbe dovuto creare una quarta classe, naturalmente senza scaldino, per evidenziare nuovamente la differenza di classe. Ed ancora: da una indagine la Società Veneta ha potuto rilevare che i viaggiatori della prima e della seconda classe, con scaldino, erano contrari che i viaggiatori della terza fossero riscaldati. La Società non poteva quindi andare contro il volere delle classi superiori. Viva la differenza!"

Ma aldilà del quadretto di un'epoca così efficacemente dipinto, i risvolti economici del nuovo collegamento ferroviario non si fecero attendere e portarono modifiche nello sviluppo delle attività locali che da prevalentemente agricole, sia pure attraverso un lento processo, divennero prevalentemente industriali.

Ovada sino a metà dell'Ottocento era infatti un borgo agricolo di circa 6.500 persone che vedeva metà dei pro-

pri abitanti vivere nel concentrico e l'altra metà nelle frazioni o nelle cascine sparse nel contado.

L'economia agricola presentava coltivazioni di grano, meliga e castagne sulle alture, ma era soprattutto basata sulla coltivazione della vite e dei gelsi utili all'allevamento dei bachi da seta. Verso il 1840 scriveva in proposito Goffredo Casalis nel suo "Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati del Re di Sardegna" (20): "Le campagne coltivabili dell'Ovadese presentano molti vigneti. Il terreno, quantunque di natura non fertile e battuto da venti di mare mercè una diligente coltivazione si può dire fecondo. Il principale dei prodotti è quello delle uve: i vini, che si fanno con la richiesta diligenza, e si lasciano alquanto invecchiare, pareggiano i vini squisiti e generosi della Francia." (Opinione pienamente accettabile in quanto espressa da una persona che, per avere a lungo soggiornato a Parigi alla corte napoleonica, era certamente esperta di vini pregiati). Anche le attività di coltivazione dei gelsi ed allevamento dei bachi da seta erano particolarmente curate e pertanto non stupisce il fatto che attorno al 1860 fossero presenti sul territorio ovadese sette filande con circa cinquecento addetti. Attività che per la concorrenza delle sete orientali, facilmente importabili dopo l'apertura del canale di Suez, e l'imposizione da parte francese di dazi protettivi, andarono lentamente declinando sino alla scomparsa.

Ma grazie alle nuove provvidenziali aperture della tramvia per Novi, avvenuta nel 1881, e della linea Genova - Ovada - Asti, avvenuta nel 1894, Ovada

della linea Alessandria - Ovada.

Infatti il numero del 9 luglio 1911 del settimanale locale "L'Alto Monferrato - Corriere della democrazia" riporta una interessante serie di dati relativi al censimento industriale della cittadina. I risultati della rilevazione davano la presenza in Ovada di ben 87 opifici sia pur con meno di 10 addetti alle lavorazioni. Mentre di dimensioni maggiori risultavano la "Società Industrie Elettriche Val d'Orba", la Soc. Anonima Duina (produzione di liquori), la "Enrico Brizzolesi" (filatura), la "Fratelli Salvi" (filatura), il "Cotonificio Oliva", lo stabilimento "Repetto Domenico fu Santino" per la produzione di torchi per uve. Inoltre in quegli anni trovarono terreno fertile per lo sviluppo della lavorazione dei legnami il "Mobilificio Carlo Bertero" ed il "Mobilificio Scorza". In particolare lo Scorza (21) nel 1911 aveva installato il proprio stabilimento per la produzione di mobili nei pressi della nuova stazione ferroviaria di Ovada - Nord in un'area felicemente inserita nella rete dei trasporti ferroviari in quanto, col passaggio della "Alessandria - Ovada" alla gestione diretta delle Ferrovie dello Stato (1913), venne valutata la possibilità di collegare il parco di movimentazioni merci della stazione Nord alla linea Ovada - Novi. Progetto che trovò pratica attuazione, grazie alla posa di un binario che correva sul lato destro del nuovo ponte sull'Orba (per chi lo percorra diretto al Borgo), costruito in sostituzione di quello abbattuto dall'alluvione del 1935. Il "Mobilificio Scorza" produceva camere da letto in noce massiccia o ciliegio scolpite ed intarsiate, sale da

pranzo, ottomane e poltrone anche per cinema e teatri. Ma in seguito la produzione venne allargata a letti in ferro, decorati artisticamente e verniciati a fuoco, per poter fornire ospedali, stabilimenti termali, collegi, piroscafi e grandi alberghi. Prodotti tutti di raffinata esecuzione e tanto apprezzati che una lussuosa camera da letto esposta alla XII Fiera Campionaria di Tripoli, tenutasi nel mese di febbraio del 1938, ottenne un lusinghiero successo.

Ma il salto qualitativo e quantitativo maggiormente evidente si ebbe proprio nel settore metalmeccanico ove sino a pochi decenni prima esistevano solo alcune piccole botteghe di artigiani fabbro ferrai. Nell'arco di pochi lustri in Ovada gli addetti all'industria superarono definitivamente gli addetti all'agricoltura in quanto sul territorio ovadese aprirono i propri impianti alcune imprese come l' "Officina Stampaggio Ovadese" (22), la "Plura" S.p.A. (23) e più tardi la "Carle & Montanari", la "Morteo" e la "Mecof". Ma va sottolineato che l'apogeo dello sviluppo industriale ovadese si sarebbe raggiunto nella seconda metà del Novecento grazie all'instancabile operosità ed all'abilità imprenditoriale di Guido Testore (24), il fondatore, nel 1949, dell'ORMIG, complesso aziendale altamente specializzato nella costruzione di autogrù, che, grazie alla sua forte espansione ed alla conseguente crescita dell'indotto, cambiò il volto della città.

L'esercizio della linea Alessandria-Ovada proseguì regolarmente e nel corso degli anni non venne mai funestato da incidenti particolarmente gravi: il 13 agosto 1935 il "Ponte della Veneta" resistette magnificamente alla rovinosa e luttuosa esondazione legata al cedimento del coronamento di Sella Zerbino, parte integrante della Diga di Molare, e solamente un tratto di binario, posto tra la stazione di Ovada Nord e quella di Roccagrimalda, venne divelto dalla furia delle acque. Il 24 giugno 1944, giorno localmente legato alla celebrazione della festività di S. Giovanni Battista, ancora il "Ponte della Veneta" venne sottoposto ad un

intenso bombardamento da parte di una formazione di aerei alleati ma un'arcata, pur essendo stata colpita, resse alla violenta esplosione ed in poco tempo la linea poté essere riattivata. Infine nella notte tra il 20 ed il 21 marzo 1945 alcuni ardimentosi Partigiani, nel quadro di una intensa attività di guerriglia tesa ad interrompere le comunicazioni ferroviarie nemiche onde impedire il trasferimento di truppe ed armamenti, minarono un tratto della linea tra Castellazzo Bormida e Castelspina: l'esplosione avvenne al passaggio di un treno diretto a Genova che deragliò rovinosamente.

Per quanto concerne il materiale rotabile utilizzato sulla Alessandria-Ovada, dopo le già citate locomotive a vapore tedesche "Henschel", dal 1929, in seguito all'elettrificazione della linea grazie alla costruzione di due sottostazioni a Predosa ed in Ovada, seguirono i locomotori tipo "E333" costruiti dalle Officine Romeo. Successivamente con il passaggio al sistema a corrente continua, avvenuto il 1° ottobre 1962, vennero impiegate le nuove elettromotrici mod. "E636" e le mod. "724". Oggi il traffico passeggeri si è sensibilmente ridotto ma la movimentazione delle merci basata sul continuo flusso di containers provenienti o diretti al porto di Voltri ha reso nuovamente rilevante l'utilizzo di questa linea di cui si può intravedere un prospero futuro.

SCHEDE TECNICHE RELATIVE AL MATERIALE ROTABILE

Locomotiva a vapore "Mastodonte dei Giovi": costruttore "R. Stephenson & Co." Newcastle - Gran Bretagna; anno di costruzione 1853; scartamento: ordinario; rodiggio 030; cilindri 2; potenza HP 400; diametro ruote motrici mm 1.390; peso in servizio tonn 26; passo mm 3520.

Locomotiva a vapore "GR 34" - SAO: costruttore "Henschel & Sohn" - Kassel - Germania; anno di costruzione 1907; potenza Hp 370; scartamento: ordinario; velocità max Km/h 45; peso in servizio tonn 40,300; passo mm 3.500; lunghezza fuori respingenti mm 9.595.

Carrucce utilizzate dalla Società Veneta sulla linea Alessandria - Ovada: scartamento ordinario; tara da tonn 7,40 a 14,14; passo tra gli assi da mm 3.500 a mm 6.800; posti a sede-

re da 22 a 44; impianto di frenatura tipo Westinghouse.

Carri per trasporto merci: la Società Veneta ne utilizzò vari tipi, in diversi casi costruiti dalle Officine Breda, riconducibili alla seguente classificazione: carri scoperti a sponde basse, carri scoperti a sponde alte, carri chiusi per merci, carri chiusi per merci e bestiame, carri attrezzi, carri riscaldatori, carri soccorso, carri gru, carri diserbanti e carri spartineve.

Rodiggio: nelle locomotive e nei vagoni ferroviari è il complesso di ruote, assi ed organi che stanno tra il binario e le sospensioni.

NOTE

(1) - "Strada Ferrata a Cavalli da Ovada ad Alessandria" - Dalla Stamperia Barnabè e Borsalino - Alessandria 1858. (Accademia Urbense - Istituto Storico per il Monferrato - Ovada § Stampato DIII 19/9a § Archivio n.1825).

(2) - Discorso del Consigliere Agostino Pinelli-Gentili al Consiglio Provinciale di Alessandria nella seduta del 29.09.1862 avente per oggetto: "Sulla proposta di un sussidio per la costruzione di una Ferrovia fra Ovada e la Ferrovia dello Stato". (Accademia Urbense - Istituto Storico per il Monferrato - Ovada § Fotocopia Stampato D III 15/11 § Archivio n. 1533).

(3) - Scartamento: distanza fra le rotaie di una strada ferrata, misurata dall'uno all'altro dei lati interni. Negli Stati dell'Europa occidentale le linee ferroviarie vennero costruite con uno scartamento di mm 1.435 mentre la rete russa venne realizzata con uno scartamento di mm 1.524.

Pendenza del 26 per mille: nella fattispecie di una linea ferroviaria trattasi di un dislivello di 26 metri rilevabile in un tratto di un chilometro.

(4) - Vedasi anche: Strade Ferrate dello Stato - "Esercizio - Rendiconto 1851" - Tipografia Chirio e Mina - Torino 1852 - § 5 - § 6 - § 8 -. L'Ente "Strade Ferrate del Regno di Sardegna" nel 1851 possedeva un parco di materiale rotabile composto da: 32 locomotive, 115 vetture per passeggeri, 19 vagoni per bagagli, 8 carri freni per il "piano inclinato di Dusino", 151 vagoni merci e per bestiame e 18 vagoni "truk" utilizzati per il trasporto di carrozze.

(Accademia Urbense - Istituto Storico per il Monferrato - Ovada § volume D III 19/7a § Archivio n. 1824)

(5) - "Progetto d'una nuova Ferrovia fra Genova ed Alessandria per le valli di Stura ed Orba - Relazione" - Tipografia del Commercio diretta da A. Ciminago - vico Mele, N.7 - Genova 1874.

(Accademia Urbense - Istituto Storico per il Monferrato - Ovada § stampato D III 19/5 § Archivio n. 1823 corredato da disegni planometrici della linea ferroviaria con ubicazio-



ne della stazioni).

(6) - Vedasi: "Succursale alla Ferrovia dei Giovi per le valli dello Stura e dell'Orba" - Genova - Tipografia del Commercio - 1879 - (Accademia Urbense - Istituto Storico per il Monferrato - Ovada § Fotocopia stampato D III 23/11a § Archivio n.2228); "Progetto di una succursale alla Ferrovia dei Giovi da Genova per Ovada ad Alessandria" - Tipografia del Commercio di Angelo Ciminago - Genova 02.10.1880 - (Accademia Urbense - Istituto Storico per il Monferrato - Ovada § Stampato D III 19/6 § Archivio n. 12); "La succursale alla Ferrovia dei Giovi - Genova - Ovada - Alessandria - Note ed osservazioni dell'Ingegnere Luigi Bosco in risposta all'Avvocato Andreu Peirano" - Tipografia del Commercio diretta da A. Ciminago - Genova 1880 - (Accademia Urbense - Istituto Storico per il Monferrato - Ovada § Stampato D III 23/6a § Archivio n. 2220); "La succursale alla Ferrovia dei Giovi *Genova - Ovada - Alessandria*-Note ed Osservazioni dell'Ingegnere Luigi Bosco in risposta all'Onorevole Ingegnere Giovanni Argenti - Estratto dal Commercio Gazzetta di Genova" - Tipografia del Commercio di A. Ciminago - Genova 1881 (Accademia Urbense - Istituto Storico per il Monferrato - Ovada § Stampato D III 17/12a § Archivio n. 1567).

(7) - Saracco Giuseppe: (Bistagno 1821 - 1907) senatore acquese solerte propugnatore della costruzione della linea ferroviaria Asti - Acqui - Ovada - Genova. Deputato al Parlamento Subalpino (1849/1865) si schierò con l'opposizione costituzionale. Alla morte di Cavour si unì al centro-sinistra guidato da Urbano Rattazzi. Segretario generale ai lavori pubblici (1862), alle finanze (1864-65), senatore (1865). Nel 1876 con l'avvento al potere della sinistra fu relatore del disegno di legge per l'abolizione dell'imposta sul macinato. Come Ministro dei Lavori Pubblici (1887/89 e 1893/96) seguì con particolare attenzione la costruzione della linea ferroviaria destinata a collegare Genova all'entroterra monferrino in alternativa a quella dei Giovi. Opera varata con Legge 5 luglio 1882 n. 875 Art. 11.

(8) - Michele Oddini: nacque in Ovada il 21 febbraio 1826 nel palazzo omonimo di Piazza S. Domenico. Laureatosi in ingegneria all'Università di Genova, ventiduenne, sposò il 23.11.1848 Livia Piantelli, appartenente ad una ricca famiglia di Carcare che in tale località vantava grandi proprietà terriere. Dal loro

matrimonio nacquero sette figli: Caterina (1850 - 1932) suora nelle salesiane Figlie della Carità col nome di Suor Margherita; Gerolamo (1851 - 1927); Angelo (1853) morto infante; Giovanna (1855 - 1876) andata in sposa all'avvocato Giuseppe Maineri, discendente della nobile ed antica famiglia ovadese; Angiola (1857 - 1892); Carolina (1860 - 1875) e Giuseppina (1864 - 1949) andata in sposa al Dott. Luigi Pennino, medico di Carcare. A Michele Oddini si devono, tra l'altro: il progetto della ferrovia Ovada - Novi a cui si dedicò a partire dal 1853 fondando in tale anno con atto notarile la "Società per lo studio della Ferrovia Novi - Ovada", inaugurata, per lungaggini di varia natura, solo nel 1881; acquedotti e strade (Ovada - Acqui via Molare); la Cappella della Madonna delle Grazie a Tagliolo; il campanile dell'Oratorio della SS. Annunziata in Ovada; il rifacimento della Chiesa della Madonna della Guardia a Grillano ove lo ricorda una lapide. Fu Sindaco di Ovada dal 1862 al 1881 succedendo al fratello Carlo, avvocato, che aveva ricoperto tale carica dal 1860 al 1862. Valente pittore, si dilettò ad affrescare alcuni soffitti del proprio palazzo in Ovada - in Piazza S. Domenico angolo Via S. Paolo e alcuni porzioni delle pareti del presbitero della chiesa ovadese di S. Domenico ora non visibili perché coperte dalle grandi tele del Fiasella e del Traverso. Eseguì diversi quadri ad olio tra cui la celebre "Veduta di Ovada" ante 1853 (generosamente donata all'Accademia Urbense dal suo discendente l'Arch. Giorgio Oddini, nipote di Gerolamo, ed ora convenientemente restaurata a cura del Sodalizio) ed alcuni acquerelli eseguiti in Varazze, ove andava a svernare con la famiglia negli ultimi anni della sua laboriosa vita. Decedette in Ovada il 3.1.1893. (Notizie tratte da: copia del manoscritto di Giorgio Oddini - "Libro di Casa Oddini" conservata dall'Accademia Urbense - Istituto Storico per il Monferrato - Ovada-; Giorgio Oddini "Michele Oddini" in "URBS" anno I - n.2 Ovada Aprile/Giugno 1988).

(9) - Municipio di Alessandria - "Ferrovia ALESSANDRIA - OVADA" - Tipografia Jacquemod - Alessandria 1884 - (Accademia Urbense - Istituto Storico per il Monferrato - Ovada § Stampato di pagg. 35 - D III 23/8b § Archivio n. 2223)

(10) - Vedasi in "Per una storia di Carpeneto": Diego Moreno - "Carpeneto, 1885. Il Sindaco, Il Geologo e la Ferrovia" sul Progetto della Ferrovia Alessandria - Ovada *

A lato, l'elettromotrice modello ALc540.008 corre solitaria sotto Rocca Grimalda; sullo sfondo il castello di Silvano d'Orba

Variante per la Valle dello Stanavasso * della Società Veneta per Imprese e Costruzioni Pubbliche in data 31 luglio 1885. Volume II - IPS - Ovada 1998 (Accademia Urbense - Istituto Storico per il Monferrato - Ovada § Volume S- I-3 § Archivio n. 4663).

(11) - Stampato "Compimento della Linea Genova-Ovada - Alessandria - Colla Costruzione del Tronco Alessandria - Ovada" - Stabilimento Fratelli Pagano - Via Luccoli 32-Genova 1900 - (Accademia Urbense - Istituto Storico per il Monferrato - Ovada § Stampato D III 23/6b § Archivio n. 2221).

(12) - Opuscolo - Francesco Medici, Deputato al Parlamento, "La Linea Genova - Ovada - Alessandria e gli attuali Valichi dell'Appennino in relazione col traffico del Porto di Genova" - Tip. Lit. Camilla e Bertolero di N. Bertolero - Torino 1901 - (Accademia Urbense - Istituto Storico per il Monferrato - Ovada § Stampato in fotocopia corredato da due planimetrie - D III 30/1a - § Archivio n. 2431).

(13) - Stampato - "Sul Bilancio dei Lavori Pubblici - Porto di Genova - Ferrovia Genova - Ovada - Alessandria * Discorso del Deputato Giuseppe Frascara pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 3 febbraio 1900" - Tipografia della Camera dei Deputati - Roma 1900 - (Accademia Urbense - Istituto Storico per il Monferrato - Ovada § Stampato D III 56/17 § Archivio n. 6380).

(14) - Opuscolo - "Sul Progetto di Ferrovia Alessandria - Ovada. Deliberazioni e Proteste dei Comuni interessati." - Tipografia Operaia - Genova 1902 - (Accademia Urbense - Istituto Storico per il Monferrato - Ovada § Opuscolo a stampa D III 23/8a § Archivio n. 2222).

(15) - Stampato edito dalla Società Anonima "Tramvia Novi - Ovada" - "Progetto di Ferrovia Alessandria - Ovada" - (Accademia Urbense - Istituto Storico per il Monferrato - Ovada § Opuscolo a stampa corredato da planimetria 1:50.000 della Ferrovia Alessandria - Ovada classificato D III 19/8 § Archivio n.16 - Privo di data si ritiene stampato nel 1903).

(16) - Località "Faldellino": ansa del torrente Stura il cui nome è tramandato in un'antica iscrizione, su lastra di pietra, per una storica predicazione ivi tenuta nel 1688 dal Padre Paolo Senieri. Il luogo è facilmente identificabile in quanto si trova sulla sponda sinistra dello Stura tra il ponte stradale per Belforte ed il ponte ferroviario della linea Ovada - Genova.

(17) - Con legge 30.04.1899 lo Stato concesse un complesso di linee ferroviarie all'iniziativa privata. La scadenza del mandato, affidato anche ad altre 72 linee, venne fissata per il 1° Novembre 1913.

(18) - Ambrogio Pesce Maineri: storico ovadese (1873 - 1945) collaborò con numerosi periodici culturali e giornali. Amico del Gabotto, fondatore della famosa Società Storica Subalpina, scrisse diversi saggi per il

"Bollettino Storico Bibliografico Subalpino". Nella collana della Biblioteca della Società Storica Subalpina si trovano importanti opere del Pesce Maineri: "Carte inedite e sparse nel Monastero di Tiglicio 1127 - 1341" (1912); "Statuti di Rossiglione" (1914); "Sulle relazioni tra la Repubblica di Genova e Filippo Maria Visconti" (1921). Molto importante anche una serie di trentasei quaderni recanti notizie su Ovada e dintorni, dalla prima evangelizzazione cristiana del territorio sino al 1920, in possesso della Famiglia.

(19) - Il Corriere delle Valli Stura e Orba - Anno XIII - N° 659 - Ovada, 01 Settembre 1907 e N° 662 - Ovada, 22 Settembre 1907 -

(20) - Goffredo Casalis: n. Saluzzo 9.7.1781 - m. Torino 10.3.1856, di umili origini ad un anno rimase orfano del padre. Avviato dalla madre alla vita ecclesiastica alla scomparsa di questa ottenne un posto gratuito nel Seminario di Saluzzo. Particolarmente versato negli studi letterari, frequentò l'Università di Torino ove nel 1810 ottenne il diploma di professore di retorica e nel dicembre dello stesso anno la laurea in "belle lettere". Per provvedere al proprio sostentamento accettò l'incarico di istitutore dei figli del Marchese Tommaso di Seyssel d'Aix, alto funzionario di Napoleone che egli seguì a Parigi. Alla caduta dell'impero napoleonico rientrò in Italia e si diede all'insegnamento privato e, tra l'altro, alla cura di una "Biblioteca economica di opere di religione". Nel 1834 diede inizio alla ponderosa opera del "Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati del Re di Sardegna". Opera che illustra le condizioni di ogni paese, i caratteri morfologici, la posizione geografica, il clima, vicende storiche ed altre notizie di carattere amministrativo. Lavoro reso possibile solo grazie a speciali autorizzazioni concesse per avviare corrispondenze con i Comuni e le Intendenze del Regno.

(21) G.B. Scorza: pioniere dell'industria ovadese del mobile, nacque nel 1887. A quattordici anni, ad insaputa dei genitori, su di un solajo costruì il suo primo mobile e nel 1911 con alcuni capaci collaboratori diede inizio alla propria attività su larga scala che avrebbe visto nascere dal 1939 anche le filiali di Casale Monferrato e di Genova. Nel periodo della massima espansione lo stabilimento del "Mobilificio Scorza", posto a confine con la stazione di Ovada Nord, occupava un'area di 15.000 mq. e dava lavoro ad oltre 125 dipendenti. G.B. Scorza morì nel 1960.

(22) "OFFICINA STAMPAGGIO OVADESE": venne fondata nell'anno 1923 dall'ing. Piana della "Morteo" di Genova ed ebbe tra i maggiori azionisti l'ing. Pernigotti. Lo stabilimento era ubicato lungo il viale che adduce alla stazione ferroviaria di Ovada Nord. La produzione era orientata sulla produzione di calotte, flange e tappi per barili di petrolio e tenditori per cavi a fune. Al termine della

Seconda guerra mondiale l' "O.S.O." venne assorbita dalla "Morteo".

(23) "PLURA S.p.A.": la Società venne fondata in Ovada nel 1927 dall'ing. Cusso e dai Sigg. Pernigotti e Garrone con lo scopo di recuperare stagno e piombo da residui di lavorazioni metalliche industriali. Lo stabilimento occupava una superficie coperta di 3.500 mq. e dava lavoro ad una quarantina di dipendenti che operavano su tre turni giornalieri e trattavano circa 3.000 tonnellate di materiale all'anno. Il ciclo delle operazioni comprendeva la distagnatura tramite un procedimento elettrolitico, pressatura degli sfidi trattati e la lingottatura del materiale recuperato.

Ma, nel 1968, l'aggiornamento, giudicato eccessivamente oneroso, dei procedimenti di lavorazione ormai obsoleti portarono alla chiusura dello stabilimento.

(24) - Guido Testore: l'Imprenditore nacque a Milano il 19.3.1907 e durante la Guerra 15-18, in assenza del padre, sotto le armi, crebbe a Costigliole d'Asti, paese d'origine della Famiglia. Frequentò gli studi liceali presso il Collegio Salesiano in Torino ed al termine entrò a fare parte dell'Azienda paterna che operava nel settore vinicolo. Negli anni Trenta acquisì una grande tipografia dalla famiglia genovese dei Costa che ampliò ulteriormente sino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Sfoltato in Ovada vi fondò la M.L.C.R.O., società industriale specializzata in massima parte nella produzione di macchine enologiche ed altre lavorazioni in ferro in campo navale come la memorabile costruzione di un grande peschereccio a scafo metallico. Nel 1948, in seguito ad una disastrosa alluvione che distrusse completamente lo stabilimento tipografico di Asti, Egli scelse Ovada come sede principale delle sue attività fondando l'ORMIG (1949), industria destinata a produrre, con felice intuito, autogra che negli anni della ricostruzione del Paese avrebbero avuto un grande mercato. Per meglio indirizzare la produzione effettuò diversi viaggi di studio in Europa e negli Stati Uniti e si circondò di personale altamente qualificato che avrebbe lasciato traccia della propria professionalità nelle giovani generazioni immesse negli stabilimenti dell'azienda. Mente aperta alla preparazione dei futuri operai collaborò con Mons. Cavanna per l'istituzione dell' "Oratorio Votivo" di cui fu Presidente del Comitato per l'Assistenza Tecnica e Finanziaria del Centro Professionale. Sempre attento all'andamento della propria industria ormai affermata a livello europeo, intuendo la crisi del Paese e dell'edilizia in particolare, nei suoi ultimi anni di attività orientò la produzione verso i mezzi speciali destinati alla movimentazione dei container. Morì in Ovada il 4 gennaio 1983.

BIBLIOGRAFIA

GIOVANNI CORNOLO, *La Società Veneta*

Ferrvie - Ponte S. Nicolò - Ducgi Editrice - 2005.

LUIGIANO GREGGIO, *Guida alle Locomotive a Vapore - Verona - A. Mondadori Editore - 1981.*

CORRADO BOZZANO, Roberto Pastore - Claudio Setta - *La Freccia del Turchino - Storia illustrata dei trasporti pubblici tra Genova ed il Monferrato - Genova - Compagnia dei Librai - 1999.*

GIANCARLO SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano - Ovada da metà Ottocento a oggi - Ovada - Tipografia Pesce - 1988.*

FRANCESCO OGLIARI-FRANCO SAPI, *Scintille fra i monti - Storia dei Trasporti Italiani, Milano, Collana La Sciarpia d'Irìde, Arche tipografica - 1968.*

GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati del Re di Sardegna - Vol. XIII - Torino 1845.*

LUIGIO BASSI, *1900 - 1915 - Verso la Grande Guerra - Alessandria - Ed. Provincia di Alessandria - 1997.*

MARIO CANIPA, *Storie storiche - Ovada - Tipografia Pesce - 2001.*

WALTER SECONDINO, *Il Borgo di Ovada prima del crollo della diga di Molare - Ovada - Accademia Urbense 2005.*

ATILIO ARMANDE - *Previdenza sociale e lavoro in Italia - Ed. Comune di Ovada - Copia esistente presso l'Accademia Urbense - Archivio Storico D III 29/7a - § n. 2408*

"L'Alto Monferrato - Corriere della Democrazia" - Ovada - 9 luglio 1911 da originale conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

"Il Piccolo" - Alessandria - n. 10 - 5 Marzo 1938 anno XIV.

AMBROGIO PESCE MAINERI - *Una necropoli romana del III° secolo nel territorio ovadese - in «URBS», anno I n° 1 pag. 8.*

Don Tito Borgatta nelle lettere e nei documenti dell'Archivio Vescovile di Acqui (1851-1860)

di Carlo Prospero

Don Tito Borgatta

Scheda a cura di Paolo Bavazzano

Tito Borgatta, noto ai contemporanei come *pré Titu*, nasce a Ovada il 19 agosto 1808 da Luigi e da Rosa Cagliari, personalità dalle cento iniziative contribuì in Ovada alla nascita di importanti istituzioni sia a beneficio dei religiosi sia di tutta la popolazione.

Figlio di una famiglia agiata, il cui padre si era distinto nel periodo francese diventando *maire* della cittadina, dimostra in giovane età la vocazione per la vita religiosa. Verrà poi chiamato ad adempiere il proprio ministero sacerdotale a Genova per un ventennio.

Nel 1848 torna ad Ovada in seguito al clima anticlericale che aveva portato nella città ligure alla cacciata dei Gesuiti. A Genova era entrato in contatto con il coetaneo sac. Gian Paolo Frassinetti, ispiratore di un movimento di rinnovamento religioso, a sua volta in relazione con don Domenico Pestarino di Mornese, che diventerà direttore spirituale di Maria Mazzarello.

Nominato al suo rientro tesoriere della fabbrica parrocchiale dell'Assunta, don Tito assolve all'incarico con competenza, ma non si limita a questo perché il suo sogno è quello di vedere sorgere nella comunità ovadese le istituzioni sociali volte a promuovere l'elevazione dei ceti meno abbienti. Al raggiungimento di questo scopo dedicherà il suo impegno.

Le sue capacità intellettuali, la sua lungimiranza lo portano presto a distinguersi, ma la determinazione con cui persegue i propri obiettivi unita ad forte temperamento lo porterà in più occasioni a contrasti sia con i maggiori esponenti del Clero locale sia con il Vescovo che gli rimproverano di occuparsi di iniziative che vengono ritenute estranee al suo mini-

stero.

Il fratello Romolo nel 1849 fonda a Ovada la Conferenza di san Vincenzo de' Paoli di cui don Tito diventa immediatamente un punto di riferimento. Le riunioni vedranno in varie occasioni la presenza autorevole di don Bosco che apprezzerà il loro impegno.

Frattanto don Tito rivolge il proprio interesse alla Parrocchiale che deve essere ancora ultimata. Presenta, infatti, un solo campanile e manca di alcuni altari e di un locale da destinare a biblioteca del clero. Sorgeranno così su suo impulso i locali laterali dell'abside che serviranno da luogo di riunione dei fabbricieri e tuttora accolgono la biblioteca ecclesiastica: un'istituzione che don Borgatta continuerà ad aggiornare nel corso di tutta la sua esistenza, arricchendola pure di volumi di pregio.

Nel 1852 era entrato a far parte del consiglio comunale per poi uscirne di lì a poco per le critiche che la sua azione amministrativa in particolare sui dazi comunali aveva suscitato. Deciderà in

seguito di non tenere conto delle maldicenze e tornerà nel 1860 ad occupare un posto in consiglio. In tale veste seguirà con interesse i problemi dell'istruzione pubblica cittadina che egli voleva fosse messa alla portata di tutti, ad iniziare dall'asilo infantile. Risale al 1857 un suo progetto di stabilimento di due Scuole pubbliche femminili.

In seguito alla morte del nipote, avvenuta nel 1858 a causa della collisione avvenuta fra due vapori al largo del Promontorio dell'Argentario, si propone di ricordarlo con l'istituzione di un *monte frumentario*, l'*Aventino-Borgatta* a favore delle famiglie contadine tribolate in quegli anni dall'epidemia di colera, carestia e dalla malattia della vite. (cfr. lettere ivi pubblicate 9 ottobre 28 novembre 1858).

Direttore spirituale delle Madri Pie, nel 1856 si interessa all'attività della giovane Maria Teresa Camera, in seguito fondatrice delle Suore della Pietà, alla quale trova alloggio, per lei e per le giovani che le si raccolgono intorno, in una casa di via Bisagno.

Nel marzo del 1870, fonda la Società Operaia di Mutuo Soccorso.

Nel 1870 fonda la Banca Iride - Commerciale e riesce a fare di quell'istituto di credito il centro della vita commerciale, non soltanto della nostra città ma di tutto il mandamento ovadese.

Nel '73 dalla superiora della Figlie di Sant'Anna, Suor Anna Maria Rosa Gattorno, ottiene di avere presso l'ospedale cittadino alcune suore di tale congregazione. Alcune sono poi impiegate all'Ospizio Lercaro.

Nel 1879 acquista presso il cimitero l'area per la costruzione dell'edicola destinata alle comunità religiose. Nel 1880 si impegna a portare a termine a proprie spese la facciata incompiuta della chiesa parrocchiale, ma non se ne fa nulla.

Nel 1882 prendono via i



Alla pag. precedente, Don Tito Borgatta in una foto del 1870 (Archivio Accademia Urbense)

Nella pag. a lato, in primo piano l'Istituto Santa Caterina delle Madri Pie, sullo sfondo il palazzo che doveva ospitare la Banca Iride, oggi sede dell'Amministrazione Comunale

lavori di costruzione dell'edificio destinato alle scuole elementari femminili, in via Domenico Buffa, un'opera di notevole rilievo nella Ovada del tempo per la funzionalità dei locali, per la struttura architettonica e per la magnificenza del vasto salone - teatro, dove, ai lati del palcoscenico, figurano due eccellenti statue di Antonio Brilla, stimato e ricercato scultore savonese che esegue pure le pregevoli statue nella rotonda della chiesa delle Madri Pie e nella cappella del Clero nel Cimitero Urbano.

Presso le Madri Pie, inizia a funzionare l'Istituto Magistrale parificato, per tanti decenni unica scuola media superiore in Ovada. Al piano terreno dell'edificio viene aperto un asilo infantile.

Per intervento di don Tito i Padri Passionisti, nel 1880 prendono possesso del Santuario di N.S. delle Rocche presso Molare.

Del 10 aprile 1884 è la fondazione dell'Opera Pia San Tito per le seguenti opere di carità: Asilo infantile, Istituto scolastico femminile di Santa Caterina Alessandrina e l'Ospizio di Provvidenza per le Fanciulle. Il Nostro è tra i fondatori della Società del Tramvia Ovada - Novi Ligure.

Per diversi anni fa parte del consiglio della Congregazione di Carità presso l'Ospedale S. Antonio.

Nel 1890, fonda la Società Operaia Agricola Cattolica di Mutuo Soccorso in contrapposizione con quella prima S.O.M.S. da lui stesso tenuta a battesimo nel 1870 ma, che nel frattempo aveva assunto un'ispirazione mazziniana.

Giunto in età avanzata, don Tito, coinvolto in tanti e non leggeri impegni, ravvisa l'opportunità di affiancarsi un collaboratore nell'amministrazione gravosa della banca. Lo surroga in diverse mansioni l'alessandrino Francesco Badaracco. Sollecitato sempre da nuove iniziative, Don Tito, pensa che ormai è giunto il momento di dotare il suo istituto di credito di una sede ampia e dignitosa. Nel 1880 acquista dal colonnello Gerolamo Oddini un appezzamento di terreno ubicato in località denominata, fino a qualche generazione fa, Giro dei

Piani, (via Torino e strade adiacenti). Ha l'ambizione di costruirvi un palazzo distinto per imponenza e per linea architettonica. Sorge così quello che oggi è il civico palazzo.

Quest'ultima iniziativa sarà per lui fonte infinita di amarezze, infatti vedrà la sua creatura creditizia coinvolta in un dissesto di notevoli proporzioni che la porterà al fallimento nel 1887. Il socio Badaracco, i cui investimenti borsistici azzardati sono stati causa non ultima del dissesto, per non subire le conseguenze della situazione, fugge in Svizzera; a don Tito, che ha trascinato nel crac finanziario i sudati risparmi di tanti Ovadesi e i patrimoni delle congregazioni religiose da lui seguite in qualità di consigliere spirituale, non rimane che rifugiarsi vecchio, stanco e avvilito nel suo ministero sacerdotale. Muore a Ovada il 10 ottobre 1890, dopo aver tentato di rifondere i suoi creditori, fra la generale esecrazione.

Ringrazio il Prof. Carlo Prosperi per il fattivo contributo che, con la pubblicazione di queste lettere e di quelle che seguiranno, da alla conoscenza di una figura dell'Ottocento ovadese come Don Tito Borgatta, protagonista della vita ovadese nella seconda metà del secolo, figura sulla quale chi scrive va da tempo conducendo una ricerca che si rivela man mano sempre più intrigante.

Si dà qui conto, in forma talora sintetica, talaltra riportandone stralci più o meno ampi di testo, delle lettere e dei documenti relativi a don Tito Borgatta che si trovano nell'Archivio Vescovile di Acqui Terme: alcuni in *Fondo parrocchie: Ovada*, faldone 9; *Corrispondenza* e faldone 8; *Varie*, altri nei faldoni dedicati alle *Opere Pie* (cfr. *Religiose Madri Pie*, faldone 5).

15 gennaio 1851: lettera al vescovo del notaio Giuseppe Luigi Pistorini da Tagliolo. Se la prende con don Tito che subornerebbe la sorella, vedova Mongiardini, inducendola a non dargli la debita soddisfazione per il danno causato-

gli dal fu di lei marito. Lei sarebbe stata disposta a indennizzarlo, ma don Tito, interpretando in maniera erronea una sentenza del Tribunale, la esorta a non dargli nulla. Anche contro il parere del di lei padre spirituale don Vincenzo Siri. "Malnati consigli" sono quelli di don Borgatta, il quale - ha ragione il parroco don Bracco - non dà retta a nessuno. Lui potrebbe trascinarlo dinanzi al giudice secolare, ma lo trova disdicevole per un sacerdote e, alla sua età, non vorrebbe approfittarne. Per cui preferisce rivolgersi al vescovo. Ci tiene a dimostrare la sua sincerità. Il presule potrebbe costringere don Tito a giurare *tacto pectore*, secondo il costume degli uomini di Chiesa.

17 febbraio 1851: lettera di don Vincenzo Siri al Vicario generale della diocesi. Dal foglio ricevuto dal vicario rileva con dispiacere che don Tito Borgatta è "calunniosamente incolpato dal Sig[no]r Giuseppe Luigi Pestarini, mentre la realtà del fatto dimostra che il prefato Sig[no]r Sacerdote agisce con probità e giustizia, ed il Sig[no]r Pestarini vive nell'inganno e nell'errore. Nelle domande e nei documenti prodotti dal medesimo io - puntualizza don Siri - non ho mai riconosciuto sufficienti ragioni per indurre coscienziosamente la Sig[no]ra vedova Angela Mongiardini sorella uterina del [detto] Don Burgatta, ad alcuna indennizzazione, anzi la stessa avrebbe giusto diritto di chiedere il compenso di tante spese che cagionò alla di lei famiglia, ed il suo fratello don Burgatta potrebbe chiedere giudiziaria soddisfazione delle lettere villane ed ingiuriose, che impunemente gli avanzò".

8 febbraio 1852: lettera di don Tito al vescovo. Comunica la disponibilità del marchese Giacomo Spinola a mettere a disposizione il suo palazzo per la residenza dei Padri Missionari.

8 aprile 1852. Lettera di don Tito al vescovo. Esprime la necessità di "estranea predicazione" per combattere "i danni dell'inondante immoralità, e gli



errori del giorno in materia di Religione". Propone come quaresimalista per gli esercizi spirituali don Angelici dello Stato Romano, predicatore della Metropolitana di Genova, di cui esalta i meriti ("per l'unzione del suo dire" e per la "purezza e chiarezza di parlare senza affettazione e parole inutili"; non ha "rispetti umani" ed è pieno di coraggio). C'è - è vero - una certa opposizione, dettata dall'opportunismo di qualche ecclesiastico, ma chi si oppone, a furia di assecondare i venti che spirano, non ha peso alcuno. Il predicatore è seguace del venerabile del Bufalo ed ha già predicato a Varazze, Voltri, Chiavari: è "instancabile... nella vigna del Signore". Ci sono in Ovada pecorelle smarrite, "onde abbiasi un buon pascolo".

2 luglio 1852: lettera di don Tito al vescovo. Il provveditore di Acqui gli ha comunicato l'apertura in Acqui di una scuola femminile per le Maestre. E ha sollecitato l'intervento delle Madri Pie (almeno due). Vuol sentire il parere del presule. Il Conservatorio "s'avvia assai bene nella pubblica stima, e sono già otto le giovani convittrici nell'interno. Dovendosi provvedere per la scuola esterna signorile", servirebbe una "donzella in qualità di Maestra in istato di ritirarsi dal secolo". Sa il vescovo dove metter le mani?

4 luglio 1852. Lettera di don Tito al vescovo. Manda un marenco per la "civiltà Cattolica" e chiede l'importo preciso per liquidarlo. Ma non si cono-

sce ancora l'importo dell'indice.

16 luglio 1852: lettera di don Tito al vescovo. Il 15 luglio vi sono stati i comizi e lui è stato eletto fra i consiglieri municipali. "Se - scrive - la storia non fosse quella che sulle azioni umane pronuncia il più veritiero giudizio, stenterei a credere che in questa mia patria in quanto a me abborrito qual Gesuita, e siccome espulso da Genova, con una vita totalmente negativa in senso odierno potesse avverarsi l'*osanna* dopo il *crucifige*". Deve ora accettare l'incarico? O rinunciare dinanzi ai *Danaos et dona ferentes*? I Padri Cappuccini, il Rettore degli Scolopi, le monache ed altre avvedute persone hanno un po' contribuito a mortificare la sua presa determinazione. Si rimette al vescovo: dovrà "sostenere le parti della Religione con prudenza ma a visiera calata anche in Consiglio"? Chiede poi l'autorizzazione per le monache che si confessavano da don Gerolamo Mongiardini - andato a Genova - a confessarsi dal rettore degli Scolopi o da chi altri meglio. Nello stesso di il vescovo si complimenta con don Tito per l'elezione in Consiglio e l'autorizza ad accettare l'incarico, a patto che non sia tenuto a prestare nessun giuramento e dinanzi a progetti anti-ecclesiastici non si limiti a votare contro, ma faccia anche mettere a verbale il suo dissenso.

19 luglio 1852: lettera di don Tito al vescovo. Supplica un rinnovo del permesso di permanenza in diocesi per il nipote don Antonio Borgatta, figlio di

quel Romolo "che seppe sostenere in Ovada la Pia Società di S. Vincenzo de Paoli che ha riportato la commendatizia, che sottomette, della Curia di Genova". Gli è necessario per espletare l'impegno preso di far del bene alla sua patria "dopo l'espulsione de' gesuitanti da Genova", giacché *messis multa, operarii autem pauci*. Dice di trovarsi "gra-

ziato di qui rimanere con rescritto *ad beneplacitum*". Gli viene concesso il permesso di celebrare la messa durante le attuali vacanze, poi dovrà andarsene: ragionevoli motivi di opportunità vietano ogni ulteriore concessione (22 luglio).

24 novembre 1852. Lettera di don Tito al vescovo. Sollecita al vescovo la richiesta di un quaresimalista della Congregazione di San Vincenzo de Paoli in Genova: la popolazione di Ovada ne ha urgentissimo bisogno.

21 aprile 1853. Lettera al vescovo di don Bracco, prevosto di Ovada. Denuncia che vi sono già state quattro riunioni della fabbriceria per trattare di questioni personali contro di lui, il parroco. L'anima delle riunioni - cui egli rifiuta di partecipare - è don Borgatta. Ad esempio, sull'offerta fatta dai fedeli durante il bacio dell'immagine di Gesù Bambino, la fabbriceria aveva deciso di rimettersi al parere del vescovo, ma don Tito, "che fa da Tesoriere, da Presidente ed anche da Segretario", variò su questo il verbale di quella delibera, ieri presentata alla sottoscrizione dei consiglieri. Il vice-sindaco fece notare la variazione (oltre che la presenza di questioni neppure discusse). Ne nacque un diverbio "degnò piuttosto di un trivio che di una radunanza fabbricerile". Il vice-sindaco se ne andò protestando e sta preparando un rapporto da presentare al vescovo. I consiglieri rimasti deliberarono di togliere dal verbale tutte le insinuazioni ingiuriose contro il parroco per trasmet-

Nella pag. a lato, l'interno della chiesa delle Madri Pie Maria Sedes Sapientiae, per adornare la quale venne chiamato lo scultore savonese Antonio Brilla

terlo, così modificato, al vescovo. Il parroco, per troncane ogni questione, che senza giovare alla Chiesa, non fa che fomentare odi e rancori, decise di non far baciare l'immagine di Gesù Bambino il dì di Natale, uso peraltro introdotto dal vice-parroco don Vincenzo Torielli nel 1836. Da quando in parrocchia (or son più di cent'anni) fu istituita la Compagnia di S. Giuseppe, i suoi redditi sono sempre stati amministrati dal parroco *pro tempore* con un tesoriere. Don Borgatta fece fuoco e fiamme contro questo uso, e il parroco cedette *amore pacis*: per cui don Tito è ora l'unico cassiere della Confraternita. Le elemosine di suffragio le distribuisce il parroco in tante messe ai sacerdoti che frequentano la parrocchia, ma don Tito ha voluto esserne l'esclusivo amministratore. Durante i funerali s'usava porre due ceri ai lati dei quadri della *Via crucis*, che il parroco lasciava perché servissero nel corso dell'anno a questa devozione, ma don Tito pretende di ritirarli personalmente. O non si vuole che il parroco ritiri le elemosine per il bacio di Gesù Bambino, elemosine che soleva distribuire ai poveri. Ebbene, vorrà dire che farà una fatica di meno. Ha chiesto una indennità per l'occupazione abusiva dei locali della canonica: gli è stato risposto che per questo ci sono i tribunali...

3 luglio 1853. Lettera di don Tito al vescovo. La lettera del presule "delli 30 scorso Luglio" [ma sarà da intendere 30 giugno], espressione "di un cuore altamente esacerbato", lo ha oltremodo afflitto. Comunque - scrive - "questa mane nel luogo ove venne pronunciato, ed alla presenza de' medesimi testimoni, fui a distruggere ogni sinistra impressione del concetto uscitiomi di bocca in epoca per me assai amara ed affligentissima, fatto bersaglio a precipitarmi di tenebrosi raggiri. In seguito personalmente mi son recato presso il Sig[no]r Prevosto in sua abitazione, e con ingenua parole ho tentato d'espugnarne l'amarezza co' più cortesi e più rispettosi atti, che la giustizia, la carità e la religione seppero somministrarmi".

Assicura il vescovo che in lui non vi è la minima alterazione verso il parroco, né vi è mai stata. Scoppiati i dissidi tra il parroco e la fabbricceria per i nuovi lavori della chiesa (1852), lo scongiurò ripetutamente di non opporsi; inascoltato, si avvalse pure dei buoni uffici del Rettore degli Scolopi, "uomo pien di dolcezza e zelo", perché s'adoperasse a dissipar le nubi. Invano. Ci voleva una vittima spontanea e acquiescente. Lui è disposto a pentirsi della sua superbia. Chiede comprensione: è il primo rimprovero che gli giunge dopo vari lustri che egli lavora nella vigna del Signore. Sa di essere ormai dipinto, "costà", a nere tinte e se ne rammarica, ma si dichiara pronto ad ubbidire: è reo e si merita il tutto.

21 luglio 1853. Lettera "confidenziale" di don Tito al vescovo, che gli ha chiesto di "porger memoria per la rinuncia da consigliere del Municipio". Obbedisce, ma si domanda "perché lui debba essere a repentaglio d'uno fra due avversari che vogliono a tutto costo perderlo e disonorarlo". Dall'epoca del suo ritorno in patria, "dopo la caduta de' gesuiti in Genova", non ha mai ambito ad alcuna carica. Si assunse - è vero - diversi impegni ed è sempre stato assistito nelle sue deboli forze dal favore divino, tanto da superare diversi ostacoli. Eletto consigliere con vivo suo rincrescimento dai Cappuccini, dalle Madri Pie, dagli Scolopi e dai parroci, fu indotto a non rinunciarvi. Fece ricorso alla Curia, ma, a sorpresa, fu incoraggiato e gli furono date delle "traccie" da seguire nel suo incarico. Ha sostenuto "le massime canoniche contro l'incameramento", "l'ecqua [sic] distribuzione de' pubblici pesi che voleansi ritorcere sulla classe povera, le scuole femminili, onde non si tolga l'insegnamento dalle Madri Pie, inesorabile sempre per iscoprire e rigettare i progetti d'una casta incredula e libertina, che non più come prima poté avere la solita maggioranza": vuole ora sapere se per il suo operato (che ha assecondato le linee tracciategli dal vescovo) al vescovo ne sia venuto danno. Pronto in ogni caso al sacrificio. Quanto

alla carica di fabbricere, appena la ebbe "impallidi", vide "un labirinto inestricabile" di cose da riparare, "altre a farsi e gigantesche; sapeva quali ostacoli avrebbe incontrato e da chi sarebbero venuti. Osò "inoltrarsi", osò "anche strattagemmi entro limiti dell'onestà", dovette "agire anche a visiera calata per la casa di Israele". Fu in pericolo la sua vita, rischiò di andare in rovina: è "sul precipizio di una voragine immensa", ma lo conforta l'idea di avere agito correttamente. Chiede dunque l'intervento del presule, che della giustizia si faccia ministro; se no, "forse per adorabili voleri del Cielo", lui è perduto. Quale che sia la sua sorte, chiede tuttavia assistenza per le Madri Pie, poiché, poverette, "vanno a ricevere un colpo assai fatale". Raccomanda la Chiesa di Ovada che "in ispecie pel suo formale è all'infimo della desolazione". Occorre consolidare le opere avviate.

21 luglio 1853. Lettera di don Tito al vescovo. Ha fatto un anno di esperienza consiliare "in tempi difficili". Partecipare alle sedute del Consiglio si è rivelata una "penosa occupazione": si ripromette "di non più frequentarle, ed anche di rinunciarne le funzioni", purché non sia colpito dalla legge 7 ottobre 1848. Mons. Contratto, con lettera del 16 luglio 1852, l'aveva autorizzato ad assumere la carica; prega ora di accogliere il suo divisamento.

23 luglio 1853. Lettera al Segretario del vescovo. Ha dato le dimissioni, dopo essere stato in Municipio, "per la vertenza di alcuni dazi troppo vessatori e ingiusti per la classe laboriosa". In risposta ad "alcune impulite parole scagliategli contro dalla classe opponente" ha fatto mettere a verbale che, attese le occupazioni proprie del suo ministero, gli riesce troppo gravoso esercitare le sue funzioni in Municipio a seguito del mandato popolare. Si accolgano dunque le sue dimissioni, ma senza che ne sia perseguito. Chiede pertanto al vescovo di ottenergli dall'Intendente una lettera di accettazione.



Nondimeno, tramite una persona di Genova gli fu inviata una lettera in cui la giovane esprimeva gratitudine e riconoscenza, ma senza esito positivo. Eppure il Borgatta sa che la Capurro dal 1851 è entrata nel Monastero dell'Immacolata Concezione delle RR. Suore Viperesche, di cui, dopo l'anno di prova, ha preso l'abito. Non resta che adire il tribunale, ma per evitare a un ecclesiastico che andava spesso a

24 luglio 1853. Lettera di don Tito al vescovo. Dai superiori è giunto l'ordine (o è un semplice consiglio?) di rinunciare alla carica di consigliere: è comunque pronto ad abbracciarlo, pronto cioè ad ubbidire. Ma accenna alle "cabale e all'intrigo" dei suoi nemici, che, dinanzi all'innocenza, non possono a lungo durare. Sollecita un'inchiesta e si rimette alle decisioni del presule, che autorizza a fare uso delle lettere confidenziali.

1° settembre 1853. Lettera di P. Vincenzo Siri al Segretario del vescovo. Informa che il parroco ha fatto apporre delle note ai verbali nel tentativo di opporsi "diametralmente" alla Fabbriceria, che aveva deliberato l'accettazione dei legati Borgatta e Piana. Il parroco avrebbe voluto solennizzare il neobeauro [Paolo della Croce] da quest'anno, ma la fabbriceria si è opposta poiché "la popolazione è moralmente impossibilitata a tanto dispendio per i sofferiti disastri". Il prevosto è ritenuto responsabile delle vertenze che affliggono la parrocchia: nella fabbriceria trova però un "obice insuperabile a suoi disegni" in don Tito Borgatta, uomo dallo zelo talora "soverchio e poco prudenziale", ma che gode la fiducia della maggioranza. Il prevosto con i suoi "raggiri" tenderebbe a colpire don Tito, "il quale, sebbene non sia in ogni parte lodevole, è però tutto indefesso e benefico per la Parrocchiale".

7 novembre 1853: nel 1842 era novizia nel Monastero delle RR. Madri Dorotee di Genova la giovane genovese Anna Capurro, la quale si rivolse a don

Tito per affidargli i suoi interessi, tra cui soprattutto la realizzazione di alcune elargizioni promessele da pie persone. Don Tito accettò l'incarico e lei non gliene chiese più conto, fidandosi in toto di lui. Nel 1842 determinò d'indossare l'abito e lasciò a don Tito il compito d'aggiustarsi con l'Istituto doroteo. Quell'anno fu trasferita a Roma. Nel 1850, risoltasi a lasciare le dorotee per aderire ad altro Istituto "più conforme alla sua inclinazione e alla sua salute", chiese a don Tito "sopra quali risorse poteva contare". Su lire 1384, le rispose, ma non si potevan ritirare che dal luglio 1851 essendo impiegate al 4%; se necessario, lui le poteva sborsare in anticipo l'ammontare (lettera 4 marzo 1851). Le si presentò l'occasione di essere accolta in un altro monastero di Roma, per cui fu richiesto al Borgatta rendiconto e consegna del denaro dovuto. Ma nella sua risposta del 31 marzo 1852 don Borgatta metteva in campo un mucchio di difficoltà (ragioni di sicurezza) alla consegna. Si cercò allora di rassicurarlo, "ma egli ha costantemente mostrata un'inflessibilità pertinace ad ogni passo, ed ha aggiunto difficoltà a difficoltà, di modo che ha dato fondato argomento per dubitare sulla buona fede di quelle, e a ritenerle piuttosto come vero pretesto per non pagare". Per di più, "a base di ogni discorso di consegna [don Tito] voleva una ritrattazione della Capurro di tutte le imputazioni e calunnie delle quali egli la riconosceva colpevole a proprio carico, cosa che non poteva essere dalla giovane secondata, perché in coscienza non conosceva avere in nulla mancato a di lui riguardo".

celebrare nella cappella delle Dorotee in Genova una "figura" disdicevole si è effettuato quest'ultimo tentativo. Ora, al Borgatta, a nome di suor Maria Luisa di S. Domenico, si chiede, semplicemente sulla fede della parola sua, la somma di £ 1354; si attende comunicazione dei frutti maturati dal giorno del versamento di tale somma nelle mani di don Tito; si attende il conto giustificato (per approvarlo) delle spese fatte dalla suora a favore dell'Istituto delle Dorotee e di altri che ne avessero diritto (se non altro, per provare l'avvenuto pagamento); "concordato con questi elementi la somma precisa del dare e dell'avere del sacerdote Borgatta, si vuole che egli abbia piena tranquillità, e si attende un progetto equo sulle cautele convenienti". Benvenuto, poi, un intervento dell'Autorità Ecclesiastica locale, che potrebbe intendersela con l'Autorità Ecclesiastica di Roma, per quanto concerne la sicurezza del Borgatta e l'invio della somma dovuta. Si sappia che la religiosa si è costituita in dote la somma di 300 scudi, "i quali al Monastero sono stati pagati da gratuito Sovventore con dichiarazione di rivalsa sulle somme esistenti nelle mani del Borgatta, che finalmente ogni denaro che superi i 300 scudi dovrà servire qui in Roma per occorrere al livello della detta Suor Maria Luisa, che obbligatoriamente deve costituirsi, e che si tiene per la morosità del Borgatta tuttavia in sospenso mercé la pietà di benefica mano sovventrice".

23 marzo 1854. Lettera di don Tito al vescovo. Inquisito per aver ordinato di seppellire i due ultimi preti morti (don

*Nella pag. a lato, Palazzo
Delfino dal 1925 sede
dell'Amministrazione civica,
era nato come sede della
Banca Iride*

Campastro e don Canonero) là dove s'usava deporre i cadaveri dei preti defunti (cioè in una stanza sotto l'altar maggiore): inquisito solo perché ha la chiave dell'atrio che serve di "passalizio" per accedere al sepolcro mediante l'atterramento del muro che vi si frappone. Chiede l'autorizzazione per comparire dinanzi ai giudici in Ovada e in Acqui a difendersi. Viene autorizzato.

12 luglio 1854. Lettera di don Tito al vescovo. È la storia genuina della cappella cimiteriale. Nel 1852, mosso da un sentimento di religione e di amor patrio, don Tito chiese al Municipio il permesso di erigere una cappella nel cimitero ("che pare da protestanti") con facoltà di seppellirvi sacerdoti e monache (Madri Pie). Lo ottenne e il 19 agosto arrivò pure il decreto favorevole dell'Intendente d'Acqui. Ne consegnò una copia al parroco (vi era scritto "salvo i diritti ecclesiastici"). Fu accusato di attentare ai diritti parrocchiali. Il sindaco lo invitò a dare esecuzione all'assunta obbligazione della cappella, in quanto, secondo lui, la giurisdizione del parroco non può estendersi fino a impedire l'erezione della cappella. Vuole che don Tito prosegua: non può più differire. Ma il parroco non ha dato la sua adesione, per cui don Borgatta ha sollecitato il sindaco "de' suoi buoni uffici" presso di lui. Ma il sindaco gli ha risposto, con nota del 1° luglio, che il parroco è tutelato a sufficienza e ritiene che la sua giurisdizione non possa estendersi al punto da impedire al Municipio l'erezione di una cappella nel pubblico cimitero o da pretendere il di lui previo assenso. Spetta al Municipio levar gl'impedimenti eventualmente frapposti all'iniziativa.

23 luglio 1854. Lettera di don Tito al vescovo. Si trova in una situazione critica per la faccenda della cappella da erigersi nel cimitero. Si disciolti dall'aver attentato alla giurisdizione parrocchiale. Sacerdoti e monache non hanno in Ovada un luogo di sepoltura riservato. Nel 1852 supplicò il Municipio di erigerne uno (appunto la cappella nel

cimitero) e ne impetrò la concessione, con la clausola "salvo i diritti parrocchiali". Fece avere al vescovo copia della delibera sin dal 18 maggio 1853. Il parroco vi vide un attentato alle sue competenze. L'anno scorso è morto don Campastro e, secondo l'uso, si provvide a seppellirlo nel sotterraneo sotto l'altar maggiore. Ma si mosse il fisco e lui venne inquisito per avere - quale cassiere della chiesa - la chiave del magazzino che mette capo - col tramezzo d'un muro - a 50 cm dal luogo. Spera nel fallimento dell'iniziativa che lo desta dal sonno intrapreso per tranquillizzare certuni (di qui il carteggio *ad hoc* con il sindaco di Ovada). Sollecita ora l'intervento (un avviso) del vescovo. E desidera sapere se nell'erigere la cappella attenda davvero alle prerogative del parroco [da Acqui lo rassicurano il 27 luglio: nessuna violazione dei diritti parrocchiali nell'erezione di tale cappella: la giurisdizione del parroco riguarda, se mai, le funzioni sacre che nella cappella potranno aver luogo].

5 maggio 1856: lettera di don Tito al vescovo: chiede di poter mandare per qualche mese taluna delle Madri Pie presso le monache di Mondovì, "abili Maestre per fanciulle", "all'oggetto d'aver quell'istruzione che possa essere la più acconcia". Il vescovo prende tempo e lascia intendere di volerne parlare di persona al vescovo di Mondovì.

5 nov. 1856: lettera di don Tito al vescovo: chiede proroga per la permanenza in diocesi del nipote don Antonio Borgatta, giacché è morto don Domenico Minetto che diceva quotidianamente messa alle Madri Pie. Don Antonio può rimpiazzarlo. Concessa proroga di due mesi.

30 luglio 1857: lettera di don Tito al vescovo. L'ispettore provinciale è stato il 23 luglio nel Conservatorio a visitare sia le scuole delle povere "pel lascito Fieschi-Spinola" sia quelle delle convittrici (che sono 19). È stato molto soddisfatto dell'insegnamento delle educande, assai meno delle esterne (per defi-

cienza di libri e altri materiali invano richiesti al Municipio). Non essendovi scuole femminili pubbliche e non meritando fiducia le private, l'ispettore ha proposto alle Madri Pie di realizzare loro l'insegnamento. La cosa non dispiacerebbe, "sia perché l'istruzione femminile sarebbe ridotta in mani religiose, e così dovrebbero cessare alcune scuole, che alimentano uno spirito di non curanza cristiana e d'indulgenza a geniali inclinazioni, sia perché in questi tempi d'avversa legislazione" non si potrebbe sperare di meglio. Che ne pensa il vescovo? Quanto ad aprire l'educando, che "sembra crescere in riputazione", manca la superiore autorizzazione ministeriale. Bisogna inoltrare domanda ai sensi dell'art. 79 del regolamento 21 agosto 1853. Ma, trattandosi di istituto adatto all'educazione i cui statuti prevedono la possibilità di tenere convitto, ne vale la pena?

23 agosto 1857. Progetto di stabilimento di due Scuole pubbliche femminili in Ovada, steso da don Tito in 7 articoli. Il vescovo l'aveva approvato, suggerendo una modifica all'art. 6 ("a scanso di equivoci") e di "andare ben oculati circa i libri ad usarsi nelle due suddette scuole, cioè che niun libro s'introduca che non sia nello stretto senso cattolico" (12 agosto 1857).

25 aprile 1858. Lettera di don Tito al vescovo. Gli è arrivato da Genova un pacco concernente la riforma delle liste politiche per l'elezione dei deputati con ordine di farne consegna al vescovo, perché eventualmente si accordi con altri vescovi. La superiora delle Madri Pie sta declinando di salute da alcuni mesi: teme quindi che a settembre le Madri non possano prendere il Giubileo. Come fare?

9 ottobre 1858. Lettera di don Tito al vescovo. Il nipote don Antonio Borgatta, reduce da Roma (dove era andato per la professione monacale della sorella fra le monache di Santa Teresa in Regina Coeli), è rimasto vittima dello scontro tra due vapori. Aveva trent'anni.



Lo zio chiede al vescovo di inserirlo nel calendario dei suffragi diocesani. Vorrebbe quindi andare in Toscana per recuperarne la spoglia e domanda pertanto l'*exeat*. Lo consola l'edificazione che ne ha il paese: il nipote aveva da poco fatto gli Esercizi Spirituali al Sacro Monte di Varallo e aveva condotto vita sacerdotale sotto ogni aspetto. Il 13 arrivano le condoglianze e l'*exeat*.

17 ottobre 1858. Lettera di don Tito al vescovo. Il nipote *a parte sororis*, già iscritto fra i domenicani e in procinto di andare a Roma, chiede la benedizione del presule. E lo zio chiede per lui alcune "agilità" che gli consentano di essere ammesso in Roma, *in primis* la dispensa dalle pubblicazioni in Ovada (susciterebbero dispiaceri nel parentado o opposizioni) o una dichiarazione di dilazione motivata. C'è l'ostacolo della Leva. Lui avrebbe preferito che facesse il prete.

24 novembre 1858: lettera di don Borgatta al vescovo. Allega alcune disposizioni da unire al suo testamento. Nell'inverno darà il via al Monte granatico ("Aventino-Borgatta") in onore del defunto nipote don Antonio. Gli affari della fabbriceria van peggiorando. Le Madri Pie avrebbero deliberato d'inviare a Genova, a frequentare la Scuola magistrale per la patente, suor Caterina Filippa, a Pré, presso le Dorotee. Le Madri Pie che sanno fare scuola abbisognano di riposo; le Madri giovani sareb-

bero ottime per altri tempi e sott'altro regime: giova quindi provvedere. Quanto a don Gerolamo Mongiardini è in fin di vita: non potrà più confessare. Ora supplisce lui, ma si desidera un altro. È mancato pure il padre cappuccino Emiliano - il confessore "straordinario" - : chiede pertanto di potersi servire di padre Alfonso da Ovada. "Sopra il povero paese d'Ovada pesa orrendamente la mano di Dio! D[on] Antonio Borgatta non è più. D[on] Mongiardini è per scomparire, il p[adr]e Tagliafico dovette rifugiarsi a Casaleggio, D[on] Marengo è già fra i ripudiati, voglioso assai peraltro di lavorare, l'ottimo Padre Emiliano lasciò partendo un vuoto immenso, D[on] Nervi il vicecurato neppure gli agonizzanti vogliono attorno al letto, e tutto il clero è senza impiego per l'infelice riduzione dei Missionari, quali come prima non li vuole il Parroco, e come dopo rifiutansi i Sacerdoti colpiti da nuovi obblighi e con l'antico onorario, che era già tenuissima cosa. Senza dubbio che il danno delle anime è reale e spaventoso, ed una provvidenza è imperiosamente addimandata [...]. So - aggiunge infine don Tito - che Dio non abbisogna di Preti per salvar anime: ma se una provvidenza non emerge almeno di due Curati, non v'ha peggior castigo a fronte di questo stato di cose".

Manda l'importo dei certificati rilasciati dalla Curia a pro del nipote Luigi Mongiardini. Le Madri Pie chiedo-

no di aprire "le radunanze festive per le fanciulle". Il vescovo ha richiesto l'assenso del parroco, ma don Tito fa rimarcare che le regole delle Madri Pie - approvate dalla Curia l'11 luglio 1829 da mons. Sappa - prevedono che pure altre fanciulle che accedano alle Scuole Pie e alle festive adunanze possano confessarsi dai sacerdoti delle Madri. Con

altro decreto (4 giugno 1850) il vescovo si è costituito padre spirituale e direttore del Conservatorio: non appare dunque opportuno ricorrere al parroco per l'adempiimento delle regole o statuti del Conservatorio, tanto più che il 10 novembre 1853 il prelado dichiarò che le Madri Pie "sono sotto l'immediata dipendenza dell'Ordinario e che le medesime restano obbligate in forza del loro istituto ad attendere all'istruzione". E poi ad Ovada si è smesso di far la dottrina nel corso dell'anno, "tuttocché si provi inutilmente e solo si faccia da carnevale a Pasqua tutti i giorni": sarebbe assurdo pertanto chiedere licenza ed esporre un tale progetto al Superiore Locale, col dirgli: "Non facendo Voi il vostro dovere siam disposti a dirozzare noi le fanciulle a vece vostra". Trapela un contrasto profondo con il parroco, che gli avrebbe detto: "Per quanto è da me e finché Voi sarete nel Conservatorio le Madri Pie nulla mai potranno ottenere". Per cui, se il vescovo non dà la sua adesione, prima di rivolgersi al parroco, preferirebbe che la cosa morisse lì.

1° dicembre 1858: annuncia la morte del nipote sacerdote don Antonio Borgatta, avvenuta due mesi prima. Tornava da Roma, dove si era recato "a compiere un atto di religione e di fraterna pietà verso una sorella carissima" ed ha perso la vita nelle acque di Piombino, "unica vittima tra 72 persone dello sciagurato scontro de' due vapori francesi

Nella pag. a lato, le bimbe dell'asilo infantile di "pre Tito", tenuto dalle Madri Pie, in una foto del 1910 (cortesia del Sig. Luigi Maggio)

l'Avventin, che calò a fondo, e l'Hermus". A sua memoria, "in questi tempi che corrono tant'aversi al Sacerdozio Cattolico", propone "una benefica ed utilissima istituzione a sollievo dell'indigenza". Purtroppo ogni anno avviene "che i meno agiati coloni nelle nostre campagne e non poche ma numerose famiglie entro le mura si trovino a dure condizioni ridotte: quelli per mancanza della necessaria quantità di cereali per le seminagioni, queste per difetto di mezzi, onde procacciarsi, massime nel verno, il necessario alimento. Quindi ne avviene che i meschini siano costretti a sopraaccaricarsi di debiti o ad alienare le loro derrate, o a vendere pur anco le domestiche masserizie". Per ovviarvi, vorrebbe istituire un Monte di Pietà, "il quale somministri una determinata misura di cereali". Vorrebbe chiamarlo "Aventino - Borgatta", in memoria del nipote e del vapore che fu sua tomba. Si impegna a costituire il fondo: 72 quintali di grano e quattro cedole dell'imprestito ovadese dell'annuo reddito di £ 50 "da tacitare le principali spese del Monte". Seguono nove articoli progettuali. Il deposito del grano dovrebbe essere nel Conservatorio di Ovada, "onde somministrare un annuo reddito certo ad un istituto adatto alla Pubblica Istruzione". L'Amministrazione sarebbe affidata a una commissione da nominarsi annualmente dal Municipio.

25 gennaio 1859. Lettera di don Tito al vescovo. Il Municipio di Ovada ha accolto l'idea del Monte Granatico a sollievo dei poveri con il suo regolamento speciale. Trasmette copia della sua proposta perché il presule la renda attuabile mediante l'approvazione dell'Intendente. Non vorrebbe che - per essere lui prete e per qualche espressione che sa di sagrestia nelle carte che il Municipio trasmetterà all'Intendenza - venisse respinta. Chiede intanto che la novizia Clelia Grana del fu medico Giovanni, su richiesta della superiora del Conservatorio e sulla base di un'unanime votazione, possa accedere alla professione e possa essere spedita nel convitto di Mondovi per abilitarla alla

scuola. Richiede inoltre l'adesione del vescovo per formulare un regolamento al fine di raccogliere nelle Case del Conservatorio "quelle zitelle che amano lavorando starsene aliene dal consorzio coniugale ed attendere alla pietà". Una volta ottenutone l'assenso, gli spedisce anche il regolamento per avere i riflessi del presule sull'argomento. La Congregazione dei preti ha in animo di eleggerlo bibliotecario in luogo di don Mongiardini. Vuole però l'assenso del vescovo.

1° febbraio 1859: il vescovo a don Tito: ha visto e apprezza il Regolamento del Monte granatico che don Borgatta intende fondare in Ovada. Quanto all'ideato progetto di accettare zitelle conviventi nel Conservatorio, va maturamente ponderato: stenda un progetto di Regolamento, poi si vedrà. Nulla osta a che don Tito accetti la carica di bibliotecario della libreria del clero ovadese, se eletto.

1° aprile 1859. Lettera di don Tito al vescovo. Allega una lettera del priore dei domenicani in Genova, nella speranza di ottenere dal vescovo qualche ricorso a favore del nipote Luigi Mongiardini in Roma, che è già novizio domenicano. Incombe la Leva. Dal fratello del novizio ha fatto scrivere al sindaco di Ovada Gilardini per conoscerne le intenzioni.

3 aprile 1859. Lettera di don Tito al vescovo. Vuole tempestivamente provvedere "in questi tempi difficili" alle sue tavole testamentarie e, temendo di non essersi bene spiegato "nelle note precedenti" a proposito del Conservatorio, crede opportuno spiegare meglio il suo pensiero. Per facilitare la risposta del vescovo al riguardo ha segnato in margine a numeri i diversi paragrafi dei suoi lasciti.

23 maggio 1859. Lettera di don Tito al vescovo. Il padre provinciale dei domenicani si è mosso per ottenere l'esenzione dalla leva a pro di Luigi Mongiardini. Si rivolge a fra Giuseppe da Mornese, "uomo secretissimo", "per

avere un avviso sul modo a tenersi pel giorno 25 or imminente epoca del tiraggio". Maneggia la pratica dei reclami vescovili per l'esenzione dalla leva dei chierici il colonnello Monti e Liberio Pesci, "nostro portiere" (del Conservatorio?), è in stretta relazione col fratello del colonnello, il teologo Giovanni. Nulla ha da temere il vescovo, giacché a Torino c'è già una sua lettera relativa al Mongiardini, e non eccede nel numero dei richiamati e, se scriverà in tenore confidenziale al reggente del Dicastero di Guerra, la domanda rimarrà tutelata dall'antefiore. E certa la concessione. Il Mongiardini studia a Roma, ma essendo piemontese, "nello sfacelo delle religioni", dovrà venirsene a Ovada, dove per forza di cose si farà prete, operando a vantaggio delle anime. Il vescovo (24 maggio) ribatte che se il giovane avesse intenzione di aderire al clero secolare, ciò stesso basterebbe a licenziarlo dal noviziato. Lui però farà il possibile per aiutarlo.

14 ottobre 1859. Lettera al vescovo da parte del cappuccino fra Orazio da Genova, che è stato invitato il mese scorso da don Borgatta, "Direttore degnissimo delle RR. Madri Pie in Ovada, ad oggetto di dettare alle stesse i S[an]ti Spirituali Esercizi": ultimati il di di S. Francesco. È rimasto edificato e contento.

1860, 24 gennaio [?]. Lettera di don Tito al vescovo. È stato rieletto consigliere municipale a grande maggioranza. Chiede l'autorizzazione: "i tempi si presentano nebulosi". Alcuni hanno da obiettare alla sua nomina, in quanto - sulla base dell'art. 22 - lo fanno "un ministro di cura d'anime pel Conservatorio". Ma il vescovo ha nominato confessore ordinario del Conservatorio don Vincenzo Siri (7 gennaio 1859) e confessori straordinari (con lettera dello scorso 17 gennaio) il Rettore degli Scolopi padre Stefano Marcenaro e Domenico Pestarino. Se si impugnerà la sua eleggibilità, ha in mano abbondanti ragioni per non dismettere un mandato a moltissimi invisio. Il marchese Franco



Spinola è pronto a fare intendere a chi di ragione che la presenza di don Tito nel Conservatorio è a vece sua per averlo eletto a dirigere l'Istituto il defunto suo padre Giacomo.

21 marzo 1860. Lettera di don Tito al vescovo. Nominato consigliere, ha subito voluto saggiare la volontà del presule. Ne ebbe l'assenso: era opportuno che "in questi tempi di novità" un sacerdote facesse parte del suo Municipio. Altro il giudizio dell'autorità civile, timorosa che "l'ufficio di Consigliere gli rendesse gravoso l'esercizio di carità per le monache Madri Pie di questo Conservatorio: epperò ha dovuto far prevalere il diritto alla speciosità di larve legali". È andato a buon fine l'impegno preso a Casale coll'acquiescenza dell'ordinario diocesano, di cui ora chiede la benedizione.

6 agosto 1860. Lettera di don Tito al vescovo. "I tempi ispirano di fortificarsi nello spirito" e lui intenderebbe recarsi al sacro monte di Varallo per attendere a se stesso. Il custode gli ha assicurata una stanza. Vuole però la benedizione del vescovo.

30 ottobre 1860: lettera di don Tito al vescovo. Ha chiesto di poter erigere in Ovada la Congregazione dell'obolo di San Pietro, e manda ora al presule quanto "è registrato nella lettera quivi unita", a fine anche di meglio "attestare la

devozione" verso il vescovo da parte del Ministro generale delle Scuole pie D. Perrando. Chiede una commendatizia per "impetrare un'insigne Reliquia" del Beato Paolo della Croce. La commendatizia gli viene inviata.

15 novembre 1860: l'arciprete don Raimondo Olivieri, don Tito Borgatta, l'arciprete don Carlo Valle, l'arciprete don Giorgio Bobbio, il prevosto don Carlo Valle, il prevosto don Carlo Prato, il prevosto don Domenico Pistarino, don Nicola Mazzarelli e l'arciprete don Giovanni Battista Marengo, congregatisi a Lerma, intendono dar vita al nucleo di una Congregazione di Sacerdoti Secolari detti Missionari Rurali, allo scopo di fare missioni nei paesi e nelle ville della diocesi dove fossero invitati (ovviamente dietro autorizzazione dell'Ordinario e a proprie spese). Pensano di adottare provvisoriamente le Costituzioni de' Missionari suburbani di Genova. Nell'attesa della riunione dei soci (in primavera), intendono compilare un apposito Regolamento da discutere in quella sede. Se accolto con favore, ne chiederebbero l'approvazione al vescovo. Nomina nel frattempo di un Superiore provvisorio [don Tito Borgatta, all'unanimità] e di una Commissione di tre soggetti per compilare il Regolamento [don Tito, gli arcipreti don Valle e don Bobbio]. Altri preti della diocesi hanno aderito all'iniziativa.

26 novembre 1860. Lettera di don Tito al vescovo. La parrocchiale di Ovada ha introitato i capitali antichi dei pii lasciti alienando all'incanto terre e case di sua pertinenza: quasi 4000 lire. Il "Burro degli Operai", a istanza del prevosto, senza neppure il tacito consenso del Consiglio, concesse una mora al 6% di tre o quattro anni agli acquirenti che non sborsarono l'importo totale. Nell'aula giudiziaria si parlò di usura. Ieri sera c'è stata poi radunanza della Fabbriceria per il mutuo al Comune di diecimila lire al 6%. Lui e il facoltoso negoziante Giovanni Battista Peloso si opposero, chiedendo di rimettere la pratica al vescovo. Pensa che il ricorso avrà effetto, ma dubita di "qualche ambiguità cavillosa sul fantasma delle cedole a prendersi quali sarebbero state emesse alla concessione". Il Comune ha in Torino soggetti "di polso" per ottenere ogni dispensa. Soprattutto se l'interesse si limitasse al legale. Qualcuno propose almeno un interesse all'8%.

Senza data (1860?). Lettera di don Tito al vescovo. La fabbriceria ha deliberato di ritirare dal mutuo l'interesse del 6%, ma due consiglieri si sono opposti. Vuole il parere del vescovo. È stata letta, ieri sera, in Municipio una lettera del presidente Bartolomeo Bozzano per rimettere al Comune di Ovada diecimila lire al 6% l'anno. Si alzarono dicerie "in odio degli uomini di Chiesa", per cui lui

In basso, rappresentazione del borgo di Ovada nell'anno 1648, tratta dall'Atlante Massarotti presso l'Archivio di Stato di Genova

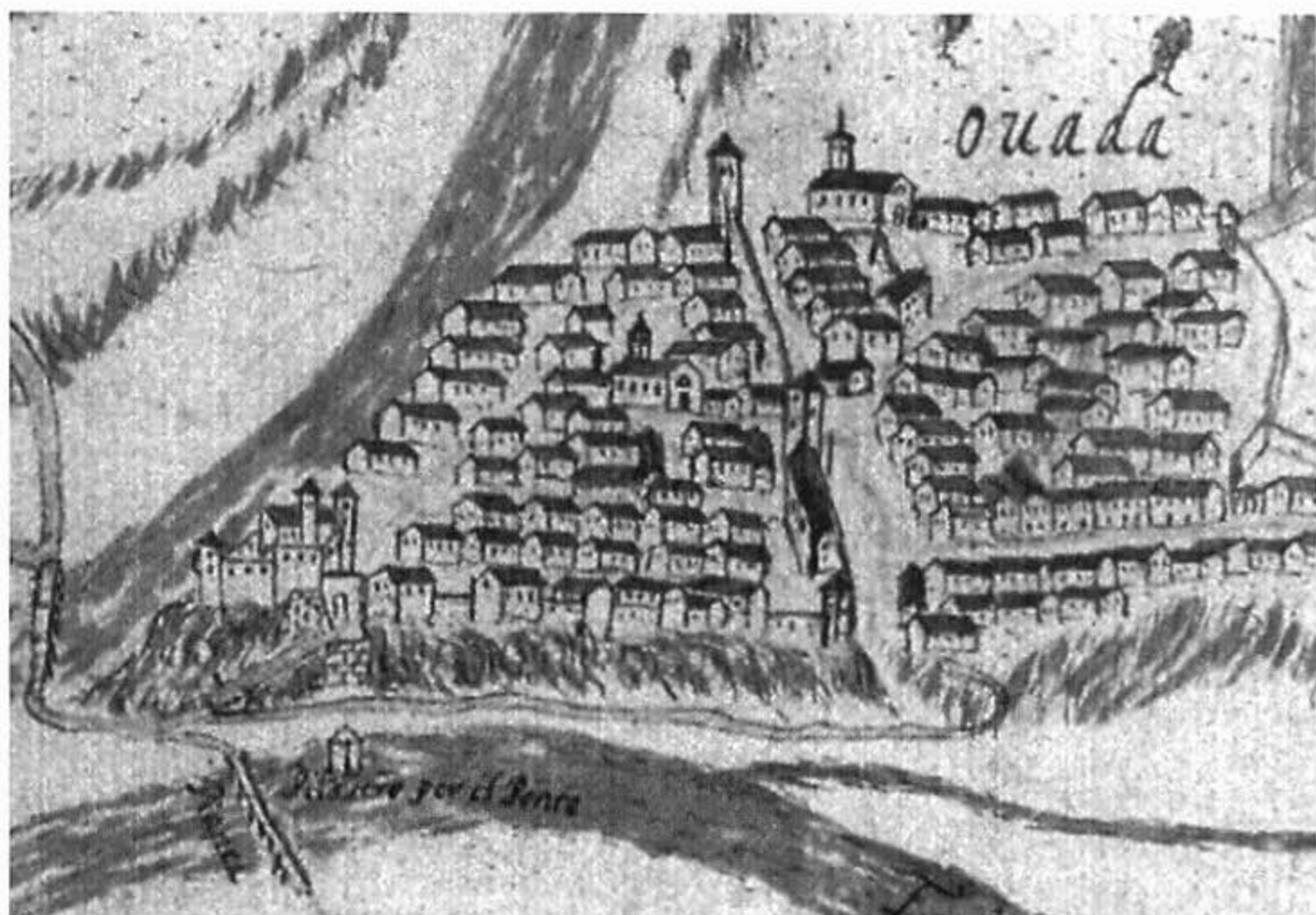
ha fatto inserire una dichiarazione "a tagliare il pubblico scandalo lorché verrà detta seduta appalesata all'albero pretorio". Ma chiede a conforto l'avviso del vescovo.

30 dicembre 1860. Lettera di don Tito al vescovo. Chiede il permesso di predicare nel Conservatorio delle Madri Pie per il teologo Belasio che ha terminato gli Esercizi Spirituali, per animare le Madri nel disimpegno dei loro scolastici doveri. Ma anche - precisa - per "quelle altre figlie, che professano l'istituto di Santa Teresa il cui principio ebbe luogo in Mormese lorché Ella colà si ritrovava sul finire del mese mariano. Ciò ben inteso a porte chiuse, e proprio nel recinto del Conservatorio medesimo". Chiede inoltre l'approvazione dell'ordinario per regolare il rapporto tra il

ventiducenne Giuseppe Giacobbe *quondam* Rocco di Ovada, che è sposato senza dispensa per parentela di terzo grado con la ventenne Margarita Scarso di Paolo di San Lorenzo d'Ovada: hanno comprato "tutte le conciliari pubblicazioni", e ora vivono insieme alla Fornace di Valoria in territorio di Ovada.

Senza data (ma probabilmente di fine 1860). Lettera di don Tito al vescovo. Gli manda un marenco: offerta di alcuni sacerdoti riuniti per celebrare una messa per impetrare il pieno trionfo di Pio IX. Parla poi di una sua pendenza a proposito dei libri da lui ritirati per don Francesco Buffa abitante in Genova e prega il vescovo di dirimere la questione con un ordine "a soggetto che raduni la Congregazione de' Preti e pubblici il

risultato in modo definitivo a tutti li Congregati". Il parroco infatti non fa che dilazionare la questione e lui si trova a far da bersaglio. Tra l'altro, egli sta per allontanarsi dal paese: la congregazione de' Paoli e la Libreria gli costa un tesoro di tranquillità e denari, eppure è combattuto come il primo nemico. C'è un partito che scompiglia e agita: chiede la carità o di essere punito o di essere giustificato. Avrebbe intenzione di ricorrere a Roma per aggregare la Congregazione dei preti a quella ivi eretta per l'obolo di San Pietro. Appoggerà il vescovo la domanda?



Una descrizione del castello, dell'abitato e del territorio di Ovada nel 1673

di Andrea Scotto

Nel gennaio 1673 Agostino Spinola e Bendinelli - Sauli compirono un'ispezione alle fortificazioni ed agli abitati di Gavi Novi ed Ovada, riferendo poi per iscritto¹ al Magnifico Paolo Francesco Scaniglia nell'agosto successivo. La relazione era corredata da mappe delle quali una raffigurante Ovada ed il suo territorio, fino al mare²: essa, assieme alla lettura del testo, oltre a fornirci qualche elemento sull'aspetto della nostra città e dei paesi vicini, permette di capire quanto il controllo del nostro territorio fosse importante per la Repubblica di Genova.

Ovada resta situata tra due fiumane, che le scendono a fianchi, Orba e Stura. Alla prima serve di sponda il terreno del luogo, ed alla parte opposta le colline di Grillano, con quelle di Cremorino, alla seconda le pianure de' campi di quella Terra, ed all'altra riva, le colline della Costa, con quelle di Taggiolo, e poscia ambedue si uniscono a piedi del Castello, che in una fronte di palmi³ 100 le divideva.

Detto Castello è in forma semplice, senza difesa, circondato da fosso nudo, fabbricato per resistere alle batterie di mano, fondato sopra del tuffo, superiore al letto del fiume palmi⁴ 60 circa, ed in altezza dal suolo palmi 100 circa, con qualche irregolarità in quelli Torrioni antichi, che lo circondano.

Il recinto della Terra dall'una e dall'altra parte è solo di case. Non vi è altra muraglia, che negli angoli del principio e del fine di essa, per sostenere le porte dell'entrata, e dell'uscita, in distanza l'una dall'altra palmi⁵ 800.

La fronte d'esso verso il Castello è di palmi⁶ 300 circa, l'altra, dove termina passando ne' borghi, di palmi⁷ 2000 circa questi dalla parte dell'Orba sono a Cappuccini, si stendono per linea retta in piano palmi 800, e dall'altra verso lo Stura sino all'Ospedale di S Antonio palmi⁸ 1000.

Questo luogo, che è frontiera alle venute del Monferrato, e del Piemonte, venne da tutti desiderato capace d'una ragionevole fortificazione, ma riflettendo alla condizione del terreno, per una

parte esposto al scavamento del fiume, e per la debolezza del tuffo dappertutto soggetto agli approcci, alle mine, battuto dalle eminenze delle colline di Taggiolo, si riconosce che, per metterlo in giusta difesa, converrebbe atterrare mezza la Terra, per alzarvi le fabbriche de' ripari, oltre la necessità di una traversa in mezzo di esso, per cuoprirsì dalle colline sopraccennate.

Li borghi escludendoli dalla Terra, sarebbe necessario di demolirli, includendoli, il giro di palmi⁹ 5000 circa, porterebbe quella spesa, che non corrisponderebbe al profitto, quando un presidio, benché numeroso, difficilissimo ad ingrossare per mezzo de' soccorsi, lontano per unirsi con quello di Gavi, non basterebbe solo a resistere alla piena d'un esercito, che non avrebbe necessità d'espugnarlo, mentre lasciandolo fuori, potrebbe per altra strada introdursi nel Dominio della Repubblica Serenissima. Ad ogni modo, la giusta apprensione della facilità, che avrebbe il nemico di scorrere liberamente sino alle marine, ha dato motivo di applicarsi, se in sito migliore, con minor spesa, e più sicurezza, si possa ottenere l'intento.

Le riflessioni si restringono a due luoghi, l'una al piano della superficie di una collina, nominata Lanterno, in distanza da Cappuccini palmi¹⁰ 2500 circa, dominata da altra di Roccapina, ma in lontananza di palmi¹¹ 3830, per vedere se qualche sorte di fortificazione, non per ancora risoluta, potesse produrre lo stesso effetto, che farebbe Ovada, se fosse possibile fortificarla.

L'altra sopra tre strade, per quali pare il nemico possa incaminarsi alle marine, senza incontrare opposizione, che lo trattenga.

La prima detta di Rocca Aschero, frequentata per la Romana da viandanti, difficile però, ed inabile a percorrersi con carri, in mezza giornata nella metà del camino, trà Ovada e Rossiglione, con il travaglio di ns guastatori si renderebbe impossibile a superarsi.

La seconda che dalle colline della Costa, lontana un miglio da Ovada arriva sopra la pianura detta del termine, ove parimente si congiunge con l'altra,

che dalle Morare va al Monferrato, passando per le colline del Bòmorto in questa pianura per un miglio, si uniscono.

Queste due strade, che sono comode al Nemico, e che in questo sito si restringono, suggeriscono il motivo di applicarsi a qualche modo di fortificazione, che valesse d'argine ad incomodare gravemente l'esercito, e di sicurezza alla sua confusione che potessero portare le scorrerie coi vicine alla Città.

Questi disegni, che per le informazioni avute delle strade, e delle colline, che già dall'asprezza della stagione, per le nevi cadute, non ci è stato possibile di riconoscerle personalmente, si portano alle direzioni di Vostra Serenità, acciò che maturare con quelli incamminamenti, che si compiacerà di contribuirle, si stabilisca sempre più èer mezzo dell'inalterabile suo Zelo, la pubblica quiete, e gradendo con generoso compiacimento nella debolezza della mia inabilità la giusta passione, che abbiamo di non avere interamente compito alle nostre obbligazioni, rassegniamo a Vostra Serenità, alle Vostre Signorie Illustrissime e Serenissime la nostra divotione all'onore de' loro comandi.

Humilmente divoti
Agostino Spinola
Bendinelli Sauli

Note

¹ Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASGe), Sala Foglietta, N°1225.

² ASGe, Sala Cartografica, busta B.F. N°181.

La riproduzione delle immagini è stata autorizzata.

³ Un palmo genovese equivale a 0,2481 metri: 100 palmi equivalgono a 24,81 metri.

⁴ 14,886 metri.

⁵ 198,48 metri.

⁶ 74,43 metri.

⁷ 496,2 metri.

⁸ 248,1 metri.

⁹ 1240,5 metri.

¹⁰ 620,25 metri.

¹¹ 950,223 metri.

Capriata, canone annuo di una *torchia di cera*

di Mario Tambussa

La nostra breve storia inizia spulciando le delibere comunali capriatesi (anno 1865), quando emerge un riferimento al "canone annuo di in una *torchia di cera*" che il comune riceveva annualmente dallo stesso di Bosco Marengo.

Essendo un fatto insolito ovviamente scatta l'indagine e così da quella candela dal peso di una libbra (picomontese), e cioè di circa 3,3689 ettogrammi scopriamo le ragioni di tale contribuzione.

Ma seguiamo i fatti con ordinamento cronologico.

In un fascicolo comunale, relativo ad alcune cause sostenute dal comune troviamo alcune specie di ricevute in cui:

22 dicembre 1843 — "Dichiaro io sottoscritto di ricevere la solita *torchia di cera* che il comune del Borgo di Bosco tiene obbligo a pagare in codesto castello per diritto d'acqua che prende da questo torrente Orba, quale le serve di finale e generate quietanze dello corrente anno in cui fede, Gualco Bartolomeo"

Lo stesso documento viene sottoscritto sempre a dicembre, negli anni 1844, 1845 e 1848.

Il 27 novembre del 1865 compare in una delibera comunale la pendenza relativa alla *torchia di cera*. Una semplice segnalazione di cui manca il documento e dobbiamo arrivare al 22 maggio del 1866 per trovare che in merito alla *torchia di cera* il Consiglio rinviava la discussione alla prossima Sessione Autunnale. Infatti, il 12 novembre si parla di pendenza sui diritti parrocchiali per *torchia di cera* e viene chiesto ai consiglieri di giudicare (!?) anche per poter continuare a mantenere un buon rapporto fra Prevosto e Comune. Scopriamo così che la *torchia di cera*, consegnata dal Comune di Bosco, veniva dal Comune ceduta al parroco.

Dobbiamo arrivare al 22 giugno del 1867 per capire l'origine di questo canone "In merito al tributo di una *torchia di cera* che annualmente paga il comune di Bosco Marengo pel portamento della ficca del molino di detto

comune sulle fini di Capriata, tale *torchia* era dal sindaco sempre ceduta alla chiesa. Il consigliere Dardano osserva che non è facoltà del sindaco di disporre delle entrate comunali e che tale *torchia* doveva portarsi nella parte attiva del bilancio".

A tal riguardo il Consiglio delibera di approvare la donazione alla chiesa parrocchiale, ma che tale *torchia* debba essere riportata sia nella parte attiva che passiva del bilancio.

La faccenda sembra ormai chiarita, se non che il 20 dicembre del 1873 in Boscomarengo: "A richiesta delle sig.re Vittoria Gualco vedova Ricossa e Maria Ricossa, madre e figlia, residenti in Alessandria, che eleggono domicilio in questo luogo presso il sig. cancelliere della Pretura.

Io sottoscritto Carlo Innocenzo Buzzone usciere presso la pretura di questo mandamento;

premessi che le istanti nella loro qualità di eredi del fu dottore Giovanni Domenico Ricossa rispettivo marito e padre, hanno diritto alla corresponsione annua per parte del municipio di Boscomarengo di una *torchia di cera* dal peso di una libbra in forza dei strumenti di 19 aprile 1691 rogato Ugo e 29 novembre 1841 rogato Gandolfo quale *torchia di cera* deve essere consegnata alla vigilia della natività del Signore.

Che per conto il municipio avrebbe da qualche tempo trascurato di adempiere a siffatto suo obbligo consegnando invece detta *torchia* al Comune di Capriata d'Orba.

Ho perciò diffidato il comune di Bosco in persona del suo sindaco sig. Cavanna farmacista Carlo, che le istanti non intendono dei riconoscere come valida la consegna di tale *torchia* al predetto comune di Capriata alla quale invece hanno esclusivo diritto le istanti, riservandosi le medesime ogni azione per chiedere al comune l'adempimento di tale obbligo per il tempo trascorso e per quello a venire.

E ad esclusione d'ignoranza ho io usciere sottoscritto notificato l'avanti esteso diffidamento al predetto sig.

Sindaco Cavanna non averne rimessa e Capriata copia al medesimo parlando con lui stesso".

Spunta fuori che il beneficiario di questo canone non sarebbe il Comune ma bensì gli eredi del castellano di Capriata.

Sei giorni dopo il sindaco di Bosco Marengo scrive a quello di Capriata: "Questo municipio si astenne dal spendere la solita *torchia* in seguito all'atto di diffidamento statogli intimato in data delli 20 c.m. che per maggiore di lei norma si unisce copia alla presente.

La detta *torchia* non fu nemmeno rimessa al diffidente e si trova tuttora depositata in questo comune ove rimarrà fin tanto che non sia risolta l'insorta opposizione e sia dichiarato per mezzo legale a chi s'aspetta un tale canone.

In attesa quindi di vedere iniziata in proposito da codesto onorevole Municipio la relativa causa, ed avere ad ogni modo dalla di lei cortesia una qualche notizia al riguardo, posso col-l'opportunità a contraccambiargli ecc".

Ed infatti in data 14 maggio dell'anno 1874: "Il Consiglio Comunale autorizza il Sindaco a stare nel giudizio mosso dalla madre e figlia Ricossa contro il Comune di Bosco Marengo per il canone annuale di una *torchia di cera* devoluta a questo Comune da quello di Bosco Marengo".

Sempre nella stessa delibera il Sindaco espone: "Bonifacio Marchese del Monferrato con suo descritto datato da Casale il 5 maggio 1491 concedeva alla comunità di Bosco Marengo, in allora Ducato di Milano, la facoltà di costruire una chiusa o ficca su questo territorio per uso di un molino d'irrigazione coll'onere e condizione di pagare ogni anno ed in perpetuo nelle feste del Natale una *Torchia* (torcia) di *cerca* del peso di una libbra oppure il suo valore al castellano di questo luogo. Una tale *torcia* fu ritirata dal sig. Ricossa ed autori fino al 23 dicembre del 1844 e da tale epoca da questo comune annualmente.

Senonchè il 20 dicembre 1873 la signora Vittoria e Maria madre e figlia



Ricossa con atto dell'uscire Bruzzone diffidavano il Municipio di Bosco Marengo a non pagare più detto comune di questo luogo vantando diritti su tale prestazione quali aventi causa dal Duca Grillo di Mondragone e Conte Rolla. Il Municipio di Bosco Marengo ammetteva nel 1873 la consegna di una tale torchia.

Il 29 aprile ultimo la Ricossa predetta chiamarono in giudizio il Municipio di Bosco nantì il tribunale di Alessandria e lamentando la inesecuzione dell'onere ammesso alla Commissione sopra narrata chiese la caduta d'una tale concessione. Il Municipio di Bosco Marengo a sua volta con atto dell'uscire Guassardo 10 andante chiese l'intervento da causa di questo Comune pel dovuto rilievo.

Premesso per sommi casi il fatto che da origine al giudizio di cui trattasi il Consiglio a dare le sue deliberazioni,- il Consiglio - Ritenendo che la domanda della signora Ricossa possa dirsi priva di giuridico fondamento ...autorizza il Sindaco a stare nel giudizio in cui trattasi per far valere quelle

ragioni che militano a pro di questo Comune".

La frase "priva di fondamento", quella che ha portato il comune a proseguire nella causa, può essere stata dettata dal fatto che i castelli capriatesi erano due, ed entrambi completamente atterrati ad esclusione della torre di quello detto Castel vecchio.

Comunque nel 1874 la Ricossa, erede del castellano, ha così chiesto giustizia davanti al tribunale di Alessandria per non aver più ricevuto il compenso della torchia, mentre il Comune di Bosco confermava di averla sempre pagata fino al 1873 al Comune di Capriata.

In mancanza di una copia della sentenza sicuramente i Ricossa dovrebbero aver vinto la causa e cioè, il pagamento andava fatto al feudatario e non alla comunità, e questa supposizione troverebbe conferma perché successivamente non compare più nessun riferimento all'oggetto.

O meglio, il 15 marzo 1877 l'avvocato scrive al sindaco se il comune capriatese vuole appellarsi alla senten-

za, ed il 27 comunica che la Ricossa non ha intenzione di appellarsi per cui fa sapere che le spese per questo lungo giudizio ammonteranno a qualche migliaio di lire.

Il 24 aprile l'avvocato ricorda ai due comuni che bisognerà pagare le spese ed il 28 aprile, nella seduta del consiglio comunale, il sindaco ricorda che il Tribunale di Alessandria ha messo sentenza che questo comune deve restituire cinque torchie a tutto il 1872 e delibera di non essere conveniente l'interporre appello alla sentenza.

Per gli amanti storiografi e per meglio comprendere le ragioni di questo affitto simbolico e della sua origine troviamo una copia di un documento del 28 gennaio 1620 (trascritto in Torino il 18/6/1787 dal notaio Calvi), in cui:

"Ferdinando, per la grazia di Iddio duca di Mantova e di Monferrato ecc.

Avendoci con riverente et p.ne significato li R.R. P.P. della Congregazione di san Paolo di questa città che sebbene sia loro permesso di

Alla pag. precedente, lo sbarramento sull'Orba.

potere tenere appesa la catena di un nuovo molino da cantone situato sopra il fiume Orba della Villa Predosa contado di Alessandria, ad un palo sopra quella dell'altra parte del detto fiume del territorio della terra nostra di Capriata; non riesco loro ad ogni modo di quello reddito che si promettevano anzi che sovente avviene, che esso molino dalla capacità del fiume sia trasportato sicchè resta per gran parte del tempo ozioso con grave danno de medesimi padri, perciò desiderando assai farne fabbricare in vece di esso un altro servano vicino al suddetto luogo della Predosa, ci hanno supplicati concedergli di pote-

re fare una chiusa nel detto fiume Orba sopra le fini della terra di Capriata per sostenere l'acqua, ed indi cavarla per servirsene all'effetto suddetto"

Quindi a seguito della richiesta e valutando la relazione fatta dal "Magistrato e commissario Gentile dell'acque di questo Ducato" concedono "ad essi padri la suddetta facoltà ... però che la detta acqua ritorni al medesimo fiume e di sopra la chiusa della medesima comunità del Bosco"

Ed a fine documento "volentieri siamo condiscesi alla richiesta dei med.mi Padri a quali desideriamo continuamente di poter giovare per il buon servizio, che nel colto divino questi nostri cittadini ricevono col ministero loro; pertanto in virtù della presente di nuova scienza e con la pienezza della podestà che teniamo in questo nostro



A lato, il canale adduttore.

Fresonara a fine sec. XV: la concessione ebbe luogo con diploma del 5 maggio 1491 di Bonifacio Paleologo (marchese di Monferrato) senza pregiudizio di diritti che competevano al Comune di Capriata, mediante il canone annuo di una libbra di cera, in riconoscimento perenne dei diritti che competono a quest'ultimo: tale concessione fu rinnovata nel 1510, e 1546 dagli stessi Marchesi del Monferrato"

CONCLUSIONI

Avreste immaginato che la torchia di cera verrebbe ancor oggi spedita dal Comune di Bosco Marengo al sig. dott. Gilardenghi Francesco, residente in Casale, come

erede vivente e discendente dei passati castellani capriatesi?

Per meglio comprendere tale discendenza ricordo che il dottore Francesco ha acquisito questo canone dalla bisnonna Ricossa, erede delle proprietà dell'illustre marchese Grillo, Duca di Mondragone, march. di Clarafuentes che a sua volta l'aveva acquistato nell'anno 1696 dal patrizio genovese Carlo Doria.

ducato, concediamo alla sud.ti P.P. della Compagnia di S. Paolo Dioll.º facoltà di poter essi per se e nuovi eredi e successori fare una chiusa o sia traversa nel fiume Orba per il finaggio nostro di Capriata e indi di cavar l'acqua per un canale da fabbricarsi nello stesso finaggio e servirsene d'essa come su per condurla sopra il territorio di Alessandria et al luogo detto della Predosa per far macinare il suddetto molino, che sono per fare fabbricare"

Non si fa cenno al canone di affitto, forse perché il tutto partiva precedentemente in data 5 maggio 1491, e a tal conferma troviamo nel libro "Bosco e la sua gente" (di Vittorio Manfredi-tipografia Pesce Ovada- anno 1991) "...in riferimento alla "torchia di cera" le prese di acqua dall'Orba furono eseguite dai comuni di Bosco e

Il bambino con l'arancia

di Camilla Salvago Raggi

È il tipico ritratto del primo ottocento: con quei colori ormai fusi e morbidi, quella patina un po' oleografica che è la caratteristica - e la grazia - dei quadri di quel tempo. Non l'Ottocento romantico ma piuttosto quello neo-classico, alla Ingres: un Ingres minore, s'intende, e casalingo - provinciale, direi, - attento al dettaglio ma con l'ingenuità e la goffaggine - quasi il naïf ante litteram di certi ex voto.

Il quadro può datarsi tra il 1835 e il 1837: poiché il soggetto - il mio bisnonno paterno, Paris Maria Salvago - è nato nel 1831 e non dimostra, nel ritratto, più di cinque - sei anni. Un bambinello dalle guance rosse, paffute, capelli ricci, infagottato in un vestito di velluto blu. Un costumino di velluto blu, sarei tentata di chiamarlo: con un francesismo non del tutto fuori posto data la data e le origini piemontesi del bisnonno. Per le bambine, usavano le crinoline coi mutandoni alla cavaglia, per i maschi, queste tuniche abbottonate su un lato, molto morbide, legate in vita da una cintura, maniche a sbuffo e l'immane colletto bianco. Tutto rientra nelle regole, siamo nel mondo dorato - nella fattispecie, molto più austero che dorato - dei bambini "di buona famiglia".

Lo sfondo è anonimo, un drappeggio (una tenda?) verde oliva; e parrebbe orribile, l'accostamento del verde oliva col blu, invece è bellissimo: così come è bellissimo il contrasto fra l'arancione del frutto che il bisnonno tiene in mano e il rosso del cuscino (velluto? *peluche*? difficile distinguere: le nappine certo sono di seta, quelle care orrende nappine dall'anima di legno - ne ricordo il suono quando si scontravano, leggero e cavo come un cozzare di rocchetti) contro cui si appoggia.

Una mano dunque tiene l'arancia, l'altra posa sul polso della mano che tiene l'arancia: un gesto adulto, che certo non è stato lui a trovare: gli sarà stato suggerito dal pittore: *ecco così, da bravo, la manina sul polso: fermo ora, non muoverti finché non te lo dico!* e lui si sarà affrettato ad obbedire, immobilizzandosi in quell'atteggiamento e quasi non osando respirare per la paura

di mutarlo. *La mano sul polso - bene così, ma morbida, mi raccomando!* - dunque, non fosse che per questo, scomodissimo, il braccio scostato dal corpo prende alla lunga una pesantezza di piombo, si intorpidisce, è tutto un formicolio. Guai a lamentarsene, però. *Un uomo deve saper soffrire in silenzio. Un UOMO. C'è da giurarci che lo chiamassero così, e non OMETTO, o BAMBINO; appellandosi fin dall'età più tenera al suo senso di responsabilità.*

Che sorrisse per soprammercato, sarebbe stato troppo pretendere. E tuttavia un tentativo di sorriso c'è: o un barlume appena, nella piega del labbro, nella rotondità della guancia: un timido, mal riuscito tentativo che sembra lì per trasformarsi in una smorfia di pianto.

Un'espressione dunque in bilico tra il riso e il pianto, vigile se non proprio allarmata, estremamente seria comunque, e consapevole: questo il primo elemento - il primo frammento, la prima tessera - di cui dispongo per tentare la costruzione del ritratto del bisnonno. Un ritratto - mosaico di cui so già che saranno più i vuoti che i pieni: più i pezzi mancanti che quelli, lungamente girati e rigirati tra le mani per capirne il verso, che potrò collocare al posto giusto.

Pochissimo dunque: ma se sovrappongo mentalmente i tratti del bisnonno adulto a quelli del bisnonno bambino, e ciò che so di lui a ciò che mi dicono quei tratti, il risultato, direi, non fa una grinza. L'indole bonacciona, remissiva, sentimentale e insieme malinconica dei suoi anni maturi già adombrata, già implicita nello sguardo, nell'espressione, persino nella docilità di quell'atteggiamento non suo, che fece suo tuttavia perché "si doveva" fare anche quello che non piace, anche quello che costa - soprattutto, secondo i rigidi canoni di allora - quello che NON piace, e che costa.

Chissà se nel commissionare il ritratto del bisnonno bambino si avesse avuto in mente lo Stuart Baby del Van Dyck, nella Pinacoteca Reale di Torino. (Poiché la famiglia Salvago in quegli

anni viveva a Torino, la cosa non è improbabile.) Per l'arancia, dico. (L'arancia come elemento decorativo, o meglio pittorico: per il colore). Oppure fosse stata suggerita dalla necessità di dargli qualcosa da tenere in mano: allettamento e premio alla sua buona condotta.

Sia come sia, essa rappresenta l'immissione di quell'elemento casalingo - di quella domesticità - che riscatta il tono ufficiale, un po' pomposo, del ritratto. Un bambino con un'arancia è dopotutto - soprattutto - un bambino. (Anche se la posa, il contegno sono - vorrebbero essere - quelli di un adulto).

E mi piace pensare che il bisnonno quell'arancia se la sia poi mangiata. Mi piace pensare che sulle sue manine grasse sia rimasto l'odore della buccia, quell'odore che nella mia memoria è sempre associato a qualcosa di festivo, Natale, il presepe, i regali, nel piatto le bucce delle arance e dei mandarini da spremere finché dai pori non ne sprizzi qualche goccia di sugo, o da masticare nascostamente, da triturare col coltello in strisce minute o rettangoli, o quadratini, mentre nell'aria si spandono i buoni aromi post-prandiali del caffè e delle sigarette.

E che di quell'arancia in particolare si sia poi ricordato, in seguito, ogni volta che abbia mangiato un'arancia. Più buona perché guadagnata. Perché sofferta. E perché la sua dolcezza era venuta dopo l'amaro: dopo l'attesa, e l'impazienza, e la noia.

Torino dunque, non Genova, fa da sfondo all'infanzia del bisnonno. Perché proprio Torino? All'unico che poteva dirmelo - mio nonno - non ricordo di averlo mai chiesto: o, se l'avevo chiesto, di averlo veramente capito.

Ricordo, tutt'al più, il senso di immaterialità che mi dava sentir parlare dal nonno di quella Torino. Una Torino così lontana nel tempo, così lontana soprattutto da me, che non ci ero mai stata, era difficile persino da immaginare. La vedevo, fatta di trattini bigi e neri come le illustrazioni in cui m'imbattevo - e il fatto aveva del miracoloso - nei libri del salottino di Campale.



(Miracoloso, in quanto imprevedibile: niente, dal di fuori, avrebbe fatto supporre che il libro era illustrato. Costole austere, in pelle, o finta pelle: se avevano delle dorature, significava che il libro era molto vecchio, magari addirittura scritto in latino.) Le illustrazioni - almeno quelle fuori testo - si facevano conoscere dallo spessore diverso delle pagine: eran le dita a trovarle, prima ancora degli occhi. Queste di Torino - o che io per lo meno riferivo a Torino - facevano parte delle Opere Complete di Xavier de Maistre, fratello (ma questo l'ho saputo dopo, dell'altro più famoso Joseph): un librone pesante, in pelle color topo, con pagine che il tempo aveva reso di un'uniforme, e carica, tinta caffelatte. *Voyage autour de ma chambre, Expedition nocturne autour de ma chambre, Le lepreux de la cité d'Aoste, "La jeune Syberienne*. I titoli erano fascinosi soprattutto il primo, adorno, secondo l'uso ottocentesco, di quello che si supponeva un campionario degli oggetti che l'autore avrebbe passato in rassegna nel corso del suo "viaggio": un letto a baldacchino, una pila di libri, una poltroncina imbottita, il ritratto a medaglione di una giovinetta; cose usuali, domestiche, che raramente incontravo nei libri che leggevo. In realtà il de Maistre non si curava molto di quelle cose, e i fatti erano noiosini, o per lo meno noioso era il modo di raccontarli: non credo di essere mai andata oltre le prime dieci righe. La parola **TURIN** ricorreva qua e là: e oggi so che non sbagliavo a pensare che certi paesaggini minuziosi, rustici o urbani che fossero, davvero si riferivano a Torino. (Certi boschetti romantici, certi scorci di strade notturne, dai ripidi tetti "alla francese" il senso, stregato e insomma, che ne spirava, di città sotto la luna).

Per me, comunque, la Torino del bisnonno era quella: lo è, a ben pensarci, anche oggi. Lo è in modo del tutto irrazionale, istintivo (o non dovrei piuttosto dire associativo?) nel senso che, se penso Torino - la Torino, voglio dire, del bisnonno - subito è "quella" Torino

che vedo: sono le pagine bruciate del libro del de Maistre, le sue maiuscole fiorite, gli abbaini, i tetti, e il chiar di luna di quei disegni nel testo. E perciò non una città vera, ma piuttosto l'idea di una città: una forma appena più elaborata del lampo - puro colore - che mi si accendeva dentro quando, bambina, sentivo fare il suo nome: tre sillabe come un vagone nero e blu che lentamente dapprima, poi via via acquistando velocità, si mettesse in moto.

Tutto quel che riguardava l'infanzia del bisnonno rimaneva dunque per me, piuttosto nel vago. La sua famiglia vi si era trasferita - da Genova - nel 1815, cioè al momento dell'annessione di Genova al Piemonte. Ma il perché del trasferimento, mi era oscuro. (Ho l'idea del resto che se mi si fosse chiarito non mi sarebbe piaciuto troppo: che avrei rifiutato un antenato così poco "genovese", così piemontesizzato e "codino" come invece si era dimostrato il padre del bisnonno. Un genovese, per me, aveva da essere repubblicano - anzi, fieramente repubblicano - o niente: e doveva essere anti-piemontese: questo sempre, tenacemente, fino all'unità d'Italia e magari anche dopo.) Il padre del bisnonno, Giuseppe Salvago, invece col Piemonte era venuto a patti subito, come il consuocero Gian Antonio Raggi: il bruciore dell'annessione, se mai l'aveva provato, non gli aveva davvero lasciato il segno.

I Salvago a Genova erano stati ricchissimi, però al tempo in cui il padre del bisnonno si trasferì a Torino non avevano un soldo. Tutto perso al gioco da non so più chi. La condizione di un nobile decaduto è sempre scomoda, ma più che mai doveva esserlo in tempi in cui per un nobile non esisteva a quella condizione altra alternativa che il matrimonio o la carriera militare. Al padre del bisnonno dovette esser mancata l'occasione - o il coraggio - di imbarcarsi nella prima: il coraggio voglio dire di farlo a freddo, e per

motivi così scopertamente mercenari. (Quando infatti quindici anni più tardi sposò "nonna Luisa" si trattò di un tardivo ma indubitabile matrimonio d'amore). La carriera militare era senza dubbio più confacente alla sua mentalità: che era quella di un conservatore, anzi di un reazionario: e per il quale il ritorno di un sovrano in Piemonte dovette sembrare il ritorno dei vecchi tempi: non proprio quelli della Repubblica Aristocratica Genovese, di fausta e sempre viva memoria, ma di una monarchia fondata sugli stessi principi: ciò che in pratica era lo stesso.

Sia lui che Gian Antonio avevano avuto cariche a Corte, Giuseppe Salvago era diventato gentiluomo di Bocca della Regina Maria Cristina, poi gran Ciambellano; e nel 1830 aveva sposato Luisa Cunietti, originaria di Castelnuovo Bormida: "nonna Luisa" come la chiamava affettuosamente mio nonno, dalla quale aveva avuto due figli, Isabella, che avrebbe sposato un Ravina, e Paris mio bisnonno....

Per chi volesse approfondire la conoscenza del personaggio descritto nell'articolo riportiamo un breve profilo biografico curato da ORNELLA CONFESSORE PELLEGRINO in FRANCESCO TRANIELLO - GIORGIO CAMPANINI, *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1860 - 1980*, Marietti Editore.

Paris Maria Salvago (1831 - 1899, S. Ilario - Genova) Di antica e nobile

Nella pag a lato, la tela che riproduce il piccolo Paris
A lato, Paris Maria Salvago
fotografato negli anni del suo
impegno parlamentare



famiglia genovese, tra le prime che aderirono nel 1815 al Regno di Sardegna, compì la sua prima istruzione nel Collegio degli Scolopi di Carcare. Avviatosi agli studi universitari, la sua cultura si alimentò delle letture delle opere di Lacordaire, Ozanam, mentre dava vita e partecipava attivamente nel contempo ad una prima forma di organizzazione laicale promuovendo in Liguria le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli.

Sotto l'influsso dei cattolici francesi e belgi, e soprattutto sull'onda dell'entusiasmo suscitato dal I Congresso internazionale dei cattolici, svoltosi nel settembre del '63 a Malines, dal quale era partito l'incoraggiamento montalembertiano ad abbandonare sterili posizioni di protesta e a lottare attivamente per la difesa degli interessi religiosi, fondò a Genova nel novembre 1863 gli «Annali cattolici», intorno ai quali si raccolsero ben presto i più bei nomi della cultura cattolica, da A. Conti ad A. Capecciatro, C. Cantù, T. Reggio, G. Audisio, dal P.V. Marchese a C. Guasti, F. Montebruno, E. Bindi, animati tutti dallo stesso intento: «armarsi delle armi del tempo», le «libertà», per sottrarre terreno alla «rivoluzione». Gli «Annali», quindi, pur nella condanna degli aspetti antireligiosi ed anticattolici del processo unitario e nell'esaltazione della libertà della Chiesa e del potere temporale come mezzo attraverso il quale essa poteva manifestarsi, fecero superare ai cattolici italiani atteggiamenti manicheistici e posizioni immobiliiste nella convinzione che anche la società moderna contenesse elementi positivi e che in essa i cattolici potessero inserirsi per difendere interessi e valori religiosi.

Da questa posizione di condanna della «protesta del silenzio», il S. passò ben presto a sostenere l'impegno preciso dei cattolici anche nella vita politica per poter meglio contrastare con la propria presenza in Parlamento la scristianizzazione massonica, entrando così in polemica con altri gruppi e fogli cattolici;

egli stesso tradusse concretamente queste direttive impegnandosi nella vita civile e politica: nel '66 aderì per breve tempo all'Associazione cattolica italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia, sperando che essa fosse un mezzo per «riavvicinare la libertà alla Chiesa e l'Italia al Papato», con un'esplicita anticipazione di tematiche conciliatoriste, che rese sempre più divaricata la posizione di questo gruppo con il movimento «intransigente».

Candidatosi in ritardo nelle elezioni del '65, non fu eletto, mentre riuscì ad affermarsi in quelle del '67, facendo propria la formula «cattolici e liberali», adottata nella dizione più estesa «cattolici col papa, liberali con lo Statuto» dalla «Rivista universale», subentrata nel nov. '66 ai cessati «Annali». Ha inizio da questa data quel programma e quell'impostazione conciliatorista che si maturerà ancor più negli anni successivi e che rivivrà sulle pagine della «Rassegna nazionale». Con la direzione della «Rivista universale» il S. darà infatti un'impronta aconfessionale al suo gruppo, accentuando sempre più i toni della conciliazione tra società civile e religiosa, non sul piano teorico, ma «per lavorare — come scriveva a P. Sbarbaro — in bell'armonia al perfezionamento dell'umana società», riuscendo a fare della sua rivista il «riscontro italiano» del «Correspondant». L'accettazione dei «fatti compiuti» che subentrerà dopo la presa di Roma e la Comune parigina, è intesa in tale ottica come vei-

colo per «una maggiore diffusione dei principi d'ordine, d'autorità e di libertà», come mezzo per creare un fronte conservatore per arginare le affermazioni delle sinistre.

Ritiratosi dalla vita politica attiva per motivi familiari, continuò il suo impegno nella vita civile e amministrativa; fu tra i fondatori nel '75 della Scuola di scienze sociali di Firenze e membro del Consiglio direttivo fino all'88 e dall'81 all'85 sindaco di Tiglieto; cessata la «Rivista universale» nel '77, rallentò molto la sua partecipazione alla pubblicistica, collaborando sporadicamente alla «Rassegna nazionale» che della prima raccolse l'eredità transigente e conciliatorista.

Fonti e Bibliografia.

Si vedano i numerosi articoli pubblicati su «Annali» e sulla «Rivista unitaria» e i carteggi conservati presso gli eredi a Tiglieto. Archivio C. Cantù, Biblioteca Ambrosiana, Milano (per tentativi di dar vita ad un partito cattolico). Cenni agli «Annali» e implicitamente al S. si trovano in G. GENTILE, G. Capponi e la cultura toscana nel sec. XIX. Firenze 1942; CANDELORO M. C.; A. BERSELLI, *La Destra storica dopo l'Unità*. Bologna 1965; G. SPADOLINI, *Il C. Alfieri e la storia d'Italia*. Firenze 1975; DI ROSA, STMC, I.

La storia delle due riviste con ampia utilizzazione del carteggio è stata scritta da O. CONFESSORE, *Gli «Annali cattolici»*, in «Annali dell'Univ. degli studi di Lecce», 1964-65; ID., *La «Rivista Universale», Chiesa e società civile dagli «Annali Cattolici» alla «Rassegna Nazionale»*, in A.A.V.V., *Spiritualità e azione del laicato cattolico in Italia*. Antenore, Padova 1969, 141-176, poi raccolti nel volume «*Cattolici col papa, liberali con lo Statuto*». Roma 1973. Per l'attività parlamentare: *Agli elettori del Collegio di Pontedecimo*. Osservazioni sull'art. 6° della legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico del marchese P.M. Salvago deputato, Tipografia all'insegna di S. Antonino, Firenze 1867. Recentissima la rievocazione della figura del S. nel romanzo biografico della nipote C. VENTURI SALVAGO Raggi, *L'ultimo sole sul prato*. Longanesi, Milano 1982.

Il maestro Gastaldo: ricordo dell'educatore e dell'uomo

di Giancarlo Marchelli

Un antico adagio di cui non conosco l'autore recita che *"quello che fu duro a patire è dolce a ricordare"* e questo detto calza alla perfezione nel ricordo dell'insegnante Giacomo Gastaldo. Tale educatore fu infatti il mio maestro dalla classe seconda alla quinta elementare negli anni scolastici compresi tra il 1970 ed il 1974.

A distanza di quindici anni esatti dalla sua morte ho voluto ricordare tale figura non tanto per una rievocazione storica e biografica fine a stessa ma per un'analisi più profonda della sua opera di comunicatore di valori alle nuove generazioni. Conseguita l'abilitazione professionale, iniziò la carriera didattica nel 1940 presso la sezione staccata di Ovada Cappellette ma poco tempo dopo, appena iniziato l'anno scolastico 1941/1942 presso la Scuola Elementare di Sale, fu travolto, come tanti suoi coetanei, dal vento della storia ed il giorno 8 Novembre 1941 fu sospeso dal servizio attivo in quanto arruolato nel Regio Esercito.

Anche sotto le armi continuò a fare l'insegnante in quanto fu destinato dal Provveditorato agli Studi al progetto di scolarizzazione dei militari di truppa tenendo regolari corsi di studio. Frequentò la Scuola Ufficiali di Aosta conseguendo il grado di Sotto Tenente di Complemento degli Alpini ed il giorno dell'Armistizio fu prelevato dalla Caserma di Asti alla quale era aggregato per essere deportato in Germania da dove tornò il 26 Agosto 1945.

Terminata la Seconda Guerra Mondiale, nell'anno scolastico 1946/1947 venne assegnato alla Scuola Elementare della Frazione Gnocchetto di Ovada per poi essere trasferito, l'anno seguente, a quella sita in località Colma sulle prime pendici dell'Appennino Ligure-Piemontese. Nell'immediato dopoguerra queste sedi erano disagiate in riferimento alla loro dislocazione sul territorio ed alla scarsità di idonei mezzi di trasporto; basti pensare che l'insegnante di questa ultima scuola era costretto a soggiornare tutta la settimana in loco

presso locali messi a disposizione dal Comune di Tagliolo Monferrato. Queste zone erano densamente popolate e quindi era indispensabile l'attivazione di corsi di istruzione che tenessero conto delle specifiche esigenze di queste comunità isolate. L'insegnante elementare rivestiva un ruolo fondamentale nella gerarchia sociale di quei tempi in quanto a loro era demandata, nella quasi totalità, la responsabilità della formazione dei bambini.

In quel periodo, gli insegnanti erano costretti a svolgere il proprio lavoro in condizioni precarie in quanto i mezzi a loro disposizione erano spesso scarsi ed inadeguati agli scopi didattici ed inoltre dovevano rapportarsi con una generazione di bambini che avevano vissuto sulla propria pelle i disagi (e talvolta le violenze) del conflitto mondiale appena concluso. Negli anni seguenti il maestro Gastaldo insegnò in Liguria, prima a Noli, poi a Pietra Ligure e quindi a Varazze per nove anni dal 1950 al 1959 prima di ritornare alla Scuola della Frazione Gnocchetto e quindi essere definitivamente trasferito al plesso sco-

lastico di Via Fiume ora intitolato alla memoria dello Scolopio Padre Andrea Damilano.

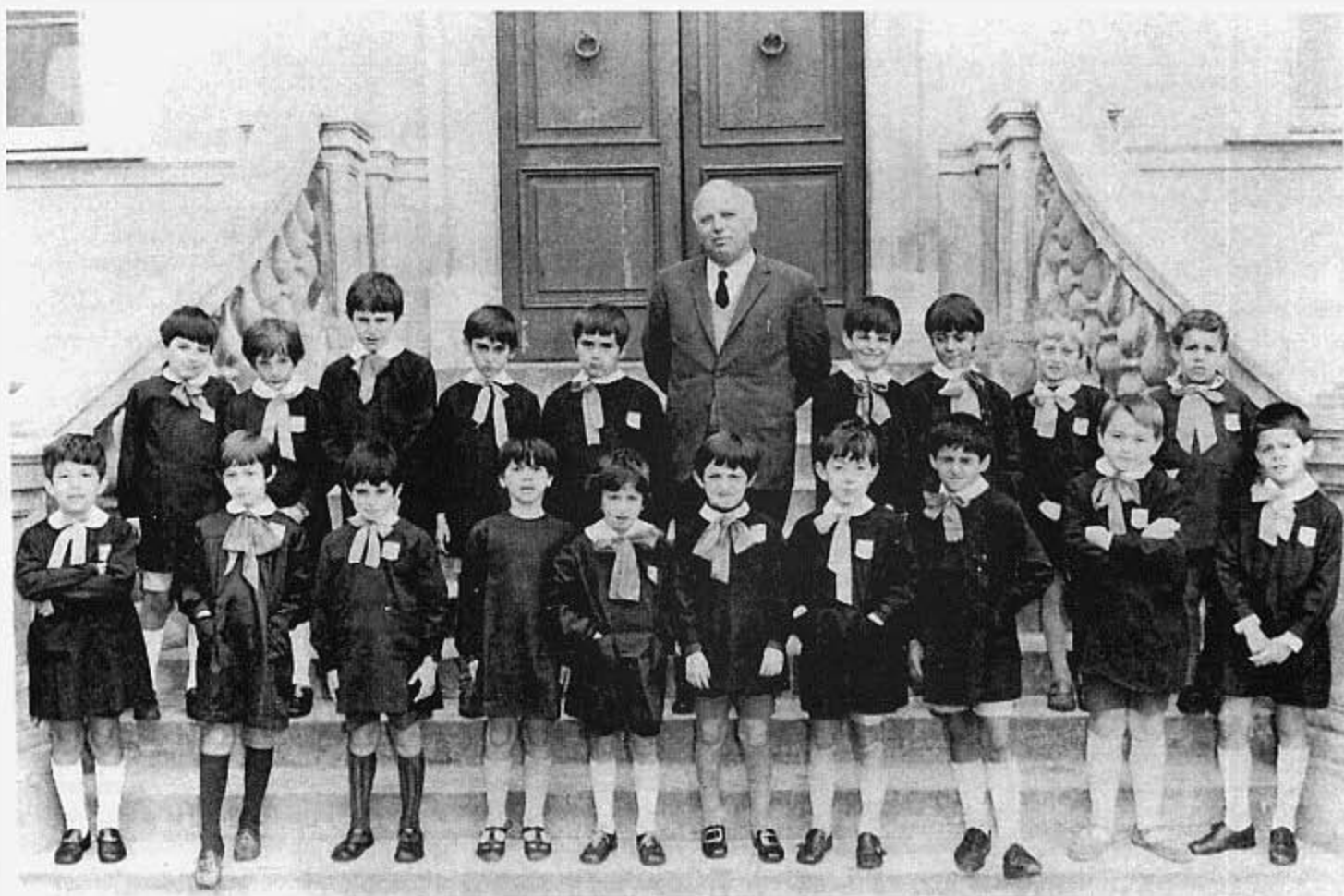
In questa sede prestò servizio ininterrottamente dall'anno scolastico 1960/1961 fino al 20 Settembre 1977, giorno in cui fu collocato a riposo. Proprio tra le vetusta mura di questa scuola avvenne il mio primo incontro con questa figura di uomo imponente ed austero, sempre elegante, che era in netto contrasto con l'insegnante dell'anno precedente, una esile e giovane signora dall'aspetto materno e rassicurante.

Erano bastati pochi giorni per capire però che all'apparenza non corrispondeva la sostanza e che dietro questa figura si celava una persona estremamente sensibile che dedicava ai suoi alunni tutte le sue risorse, il suo sapere e la sua pazienza. Nato a Rocca Grimalda il 14 Aprile 1919 faceva parte di quella generazione di educatori che stavano terminando il proprio percorso professionale e che avevano acquisito una grande esperienza maturata in tanti anni di insegnamento. Suoi contemporanei erano i maestri Aristide Alpa, Luigi Caviglione, Aldino Dania, Alberto Marchis, Angelo Dolermo, Giuseppe Palma, Giacomo Parodi, Secondo Rolando, Giuseppe Rolla ed altri ancora, tutti entrati di diritto nella storia della scuola ovadese del dopoguerra.

Prediligeva insegnare agli alunni delle prime e seconde classi; trovava stimolante e gratificante introdurre i più piccoli nel mondo della scuola, delle prime conoscenze. Aveva metodi didattici semplici e diretti ma di grande efficacia; esigeva e dava rispetto, pretendeva da tutti il massimo impegno, non tollerava alcun tipo di negligenza ma era pronto a giustificare ed ad aiutare gli allievi che trovavano qualche difficoltà nell'apprendimento. Riteneva fondamentale il contributo delle famiglie, essenziale il ruolo dei genitori nella formazione dei piccoli.

Spesso, per un preciso disegno





didattico che allora non capivo, inventava nomi di fantasia e storie per farci capire qualche lezione più difficile riuscendo a coinvolgerci in modo tale che nessuno osava più parlare o distrarsi. Ed allora l'Italia era uno stivale immerso nell'acqua, le difese del nostro corpo erano i "soldatini" che dovevano combattere per non farci prendere la febbre, la storia dei nostri nonni era scritta sui libri, le tabelline e le equivalenze diventavano un gioco. Spiegava l'alternarsi ciclico delle stagioni e del clima facendo riferimento ai Santi del calendario ed ai detti popolari della tradizione ovadese: San Francesco ad Ottobre, S. Lucia a Dicembre, S. Antonio ed i giorni della "Merla" a Gennaio, la "Candelora" a Febbraio, le "Ceneri", San Giuseppe a Marzo. Lezioni che non ho mai dimenticato.

Era amante della natura e per spiegarci meglio le sue dinamiche ci portava spesso ad osservare, nei giardini limitrofi alla scuola, le piante ed i fiori, argomenti che sviluppava poi in classe e che diventavano compiti a casa. Per farci apprezzare meglio il significato di parole astratte come *pace*, *libertà* e *solidarietà* raccontava di quando fu internato in un campo di prigionia tedesco incontrando la sofferenza e conoscendo la

fame. Parole che a noi scolari sembravano vuote e prive di un significato apparente; valori pesanti come macigni che abbiamo acquisito nel tempo e che ora ci accompagnano nella nostra vita di adulti. Nemmeno la malattia che aveva compromesso in parte la sua integrità fisica e la sua voce riuscì a fermarlo; dopo qualche mese di assenza tornò perché, come amava ripeterci spesso, il suo posto era in mezzo a noi. Rimase con noi ben oltre il periodo scolastico: noi, giovani ed esuberanti, ci scordammo del nostro maestro ma lui non si dimenticò mai di nessuno dei suoi alunni.

Ricordo l'ultimo incontro con il maestro Gastaldo nell'Aprile del 1992; in quella occasione ebbi più netta che altre volte la sensazione che mi trattasse ancora come un suo alunno. Mi fece le domande di sempre e poi volle parlare dei miei ex compagni di classe quasi volesse sincerarsi, per ognuno di loro, della posizione acquisita nella vita.

Sono convinto che ogni allievo gli lasciasse dentro qualcosa, un ricordo indelebile nella sua memoria che andava ben oltre il profitto scolastico.

Dagli atti conservati presso l'archivio della Scuola Damilano a firma del Direttore Didattico Prof. Enrico Poggio il maestro Giacomo Gastaldo risulta

"essere un insegnante serio di indiscutibile capacità professionale, amato dagli alunni e apprezzato dalle famiglie, sensibile ai doveri professionali, premuroso, attivo, compie a favore degli alunni opera appassionata".

Credo che lo scopo finale del lavoro del maestro Gastaldo non sia mai stato quello di portare a conclusione un percorso didattico ministeriale ma realizzare un progetto educativo ben più ambizioso; iniziare a formare le coscienze di bambini che un giorno sarebbero diventati, anche grazie al suo impegno, gli uomini di oggi.

Si ringrazia la Sig.ra Bruna Giacobbe Gastaldo per la gentile collaborazione e la Scuola Primaria Padre Andrea Damilano per il materiale d'archivio messo a disposizione.

In alto Il maestro Gastaldo nel 1970 con i suoi alunni della classe 2° C davanti alla scuola di Via Fiume.

Nella pag. a lato, il maestro Giacomo Gastaldo

L'Asilo infantile di Castelletto d'Orba (II)

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Nella prima adunanza della direzione dell'asilo, ai sensi dell'art.10 dello statuto, viene eletto segretario il maestro Gastaldo Andrea¹. La nomina dello stesso si rileva altresì dal ruolo degli azionisti che in data 15 ottobre 1868 viene sottoscritto dal presidente Cima Giuseppe e dal segretario predetto. Nella delibera dell'asilo in data 13 settembre 1894, risulta ancora segretario il maestro Gastaldo Andrea, nominato nel 1868. Nel documento citato, il presidente, Buzzi dr. Cav. Lorenzo, riunisce la direzione dell'ente nelle persone dei sigg.:

Grossi don Giovanni, [prevosto della chiesa di S. Lorenzo dal 2 agosto 1884 e arciprete dal 13 agosto 1898 fino al 2 maggio 1900], sacerdote Verri Sebastiano, Visconti notaio Giuseppe, Barberis farmacista Giuseppe, tesoriere, Romero Paolo. Nella suddetta delibera viene trattato l'argomento relativo alla scrittura privata del 28 luglio 1885 per la transazione della questione sulla cantina dell'asilo.

Alla data del 7 agosto 1908 è segretario il sacerdote Tacchino Giovanni Battista². Dal 1912 l'incarico viene affidato al sig. Fornaro Lorenzo³.

L'11 giugno 1914 viene nominato il maestro Sorisio Alessandro fu Paolo, nato a Casale il 4 gennaio 1872, qui residente in via Giardino n. 10. Egli con lettera del 10 agosto 1924 rassegna le proprie dimissioni. La direzione dell'asilo, in seduta 17 agosto 1924, mentre esprime il proprio rammarico per la perdita del funzionario "intelligente e attivo", afferma che d'ora in poi sarà opportuno affidare il servizio di segreteria dell'asilo, al segretario comunale.

Nella stessa seduta viene nominato il geom. Secondino Prospero fu Angelo. Da tale data la mansione è svolta dal segretario comunale fino al 31 dicembre 1948. Dal 1° gennaio 1949 l'incarico viene affidato al 1° applicato del comune, con funzione di segretario reggente e dal 9 febbraio 1952, viene nominato segretario amministrativo dell'ente⁴. Egli esplica l'attività suddetta fino al 31 gennaio 1997, rassegnando le dimissioni a far tempo dal 1 febbraio 1997. Con verbale di deliberazione n.1 del 25 gen-

naio 1997 le dimissioni rassegnate dal segretario amministrativo sono accettate. Con lo stesso provvedimento ed in pari data viene nominata segretario amministrativo dell'asilo la Signora Bisio Angela, funzionario del comune.

Con verbale di deliberazione n.7 del 16 ottobre 1997, che si trascrive in sùnto: "il consiglio di amministrazione ... Delibera di tributare al sig. Cairello cav. Carlo, segretario amministrativo dell'asilo per oltre 48 anni, un «ENCOMIO SOLENNE» ed il più vivo ringraziamento dell'amministrazione, per la fervida ed attiva opera svolta presso l'ente, consegnandogli una medaglia d'oro a ricordo"

Facendo un salto indietro nel tempo, occorre ricordare che nell'adunanza del 15 aprile 1870 l'assemblea generale degli azionisti dell'asilo approva alcune modifiche da introdurre nello statuto organico allora vigente.

In effetti si tratta di un numero limitato di articoli modificati; in particolare l'art. 10, che prevede: l'amministrazione dell'asilo è affidata ad una direzione composta da un presidente, un vice presidente, sei consiglieri, un tesoriere e segretario.

La direzione dell'asilo, dopo aver disposto il nuovo statuto organico con le relative modifiche, lo approva in seduta del 10 novembre 1870. Successivamente, viene approvato da Vittorio Emanuele II con decreto 31 gennaio 1871 - dato a Torino, contrassegnato dal Ministro dell'interno G. Lanza e rilasciato per copia conforme dal direttore capo di divisione f.to Gemelli.

Di seguito riteniamo utile trascrivere i dati desunti da un documento, rinvenuto, durante le ricerche d'archivio, riguardante la composizione della direzione dell'asilo alla data del 30 novembre 1874. Dal documento sopraccitato, compilato dal segretario dell'asilo Andrea Gastaldo risulta che la direzione dell'ente è composta da un presidente, un vice presidente, sei consiglieri, un segretario ed un tesoriere. Ai sensi e per gli effetti degli articoli 10, 12 e 19 dello statuto organico, approvato con R. decreto 31 gennaio 1871, dato a Torino, risultano eletti a maggioranza di suffragi i

seguenti amministratori:

Buzzi dr. Lorenzo presidente, Lasagna don Giovanni Battista arciprete vice presidente, Milanese don Francesco, prevosto, Cortella dr. Giuseppe medico condotto, Amerio don Pietro, Cairello Rocco, Cima cav. Giuseppe, Longhis Antonio, Gastaldo Andrea segretario, Barberis Giuseppe tesoriere.

In seguito al testamento segreto della sig.ra Valente Anna vedova Corte, sottoscritto in data 8 marzo 1877 dove al punto 8 si legge: lascio all'asilo di questo luogo la casa attualmente abitata dalle monache, compresa la sala sottostante ed il locale occupato dalle scuole dell'asilo, esclusa però la saletta dell'altra casa, ora inserviente per la scuola mista, e la corte avanti a detta abitazione in linea dall'angolo e levante della casa stessa sino alla cinta verso la strada comunale ed in distanza di quattro metri al lungo del muro della casa abitata da me testataria, nonché dieci metri in larghezza di sito per tutta la lunghezza di detta casa dalla parte di dietro nella vigna col patto però che la direzione dell'asilo faccia ove d'uopo a tutte sue spese la cinta di divisione, intatto restando il diritto di passaggio dell'asilo nella striscia di terreno e corte in faccia al portone per uso del torchio e cantina e per portarsi anche con carri nel sito dietro la casa. Patto espresso che quando l'asilo cessasse, o le maestre e direttrici non fossero suore o monache religiose, la proprietà ed usufrutto di detta casa, cantina e sito passerà tosto nell'infra-scritto mio erede universale e suoi successori, perché tale è la mia intenzione.

Al punto 9 viene scritto: istituisco e chiamo mio erede universale di tutti gli altri beni, si immobili che mobili, denari, crediti e ragioni qualunque esse siano il sig. Giovanni Battista Lasagna fu Domenico, nativo in Silvano e domiciliato in questo luogo, in qualità di arciprete della parrocchia di Sant'Antonio, con piena facoltà di disporre (soddisfatto che abbia ai suddetti legati) di tutti i beni componenti detto mio patrimonio nel modo benevivo ed in adempimento della intenzione allo stesso da me espressa a viva voce.

A lato, Carlo Cairello ufficiale dello stato civile e d'anagrafe del comune di Castelletto d'Orba. Autore dell'articolo e protagonista per anni delle vicende dell'Asilo. Con decreto datato Roma, 2 giugno 1990, del Presidente del consiglio dei Mini-



Dopo il decesso della stessa, avvenuto a Castelletto d'Orba, in regione Volta il 25 luglio 1877 con nota per trascrizione, apertura e pubblicazione del testamento sopraccitato, datata 27 luglio 1877 a rogito del notaio Visconti Giuseppe, viene registrato per copia alla conservatoria delle ipoteche di Novi Ligure nel registro generale d'ordine- vol. 192 n. 799 sotto la data del 15 aprile 1880.

La direzione dell'asilo in data 4 ottobre 1877 delibera sull'oggetto riguardante l'accettazione del legato della vedova Corte. Si trascrive il testo, qui di seguito:

Asilo infantile principessa Margherita - oggetto: accettazione del legato della vedova Corte.

L'anno milleottocentosettantasette ed alli quattro di ottobre in Castelletto d'Orba e nelle sala comunale. Sotto la presidenza del signor Buzzi dr. Lorenzo previi avvisi scritti fatti pervenire a ciascun consigliere per mezzo del messo Torzetta Luigi, si è radunata la direzione dell'asilo nelle persone dei signori: Lasagna don Giovanni Battista, Milanese don Francesco, Amerio don Pietro, Cortella dr. Giuseppe, Longhi Antonio, Barberis Giuseppe, tesoriere e Gastaldo Andrea, segretario.

Il signor presidente nel partecipare alla direzione sovra convocata come la signora Anna Valente vedova Corte col'ultimo suo testamento abbia disposto a favore di quest'asilo infantile di una sua casa, ove appunto trovansi stabilite le scuole ed alloggiate le istitutrici e direttrici dell'asilo stesso, invita la medesima a deliberare sull'accettazione del lascito, con esternare a nome della popolazione un voto di riconoscenza alla memoria della pia benefattrice defunta. La direzione veduto l'estratto del testamento segreto e nella parte che riflette il fatto lascito; veduto il regolamento approvato col R. decreto 21 ottobre 1850; vedute le istruzioni per l'esiguito del R. editto 24 dicembre 1836; ritenuto che il legato fatto a questa istituzione non sarebbe punto obbligato ad alcun peso, condizione od obbligazione di sorta a carico dell'opera, come evincesi dall'estratto della

disposizione testamentaria che manda unirsi; se si eccedoni (sic) quella della reversibilità della casa a favore dell'erede universale nel solo caso che l'asilo cessasse o le maestre e direttrici non fossero suore o monache religiose.

Ritenuto eziandio che questo pio istituto non avrebbe fondi proprii per sostenersi, né casa né mezzi di sorta per provvedersi appunto di locale fisso per consolidare la propria esistenza, la quale si deve tutta alle offerte ed elargizioni di privati e corpi morali (provincia e municipio) per cui non può dirsi quanto sia stata provvida la intenzione della pia benefattrice, esonerando in tal modo l'ente da un'annua spesa d'affitto per detto locale all'unanimità nel mentre esterna a nome della popolazione e specialmente del povero un voto di vera ed eterna riconoscenza alla memoria della provvida e pia benefattrice Anna Valente. Delibera essere di tutta convenienza per la istituzione da essi rappresentata l'accettazione piena e semplice del legato. E' ricorre perciò fiduciosa alla S.R.M. perché voglia degnarsi apporre la di lei necessaria sanzione alla accettazione medesima.

E previa lettura e conferma si sono sottoscritti: Buzzi dr. Lorenzo, presidente - Lasagna don Giovanni Battista Arciprete - Milanese Francesco prevosto - Cortella dr. Giuseppe - prete Amerio Pietro - Longhi Antonio - Barberis Giuseppe - Gastaldo Andrea segretario.

La deputazione provinciale di Alessandria in seduta del 7 dicembre 1877 decreta - autorizzarsi per quanto di sua competenza la direzione dell'asilo infantile di Castelletto d'Orba ad accettare il legato come sopra disposto dalla

stri, il Presidente della Repubblica gli ha conferito l'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica Italiana, meritato riconoscimento per tanti anni di impegno.

defunta sig.ra Anna Valente ved. Corte.

Il consiglio di prefettura della provincia di Alessandria presieduto dal prefetto comm. Emilio Veglio e dai consiglieri cav. Giuseppe Bobbio ed avv. Giuseppe Leggero, relatore è d'avviso potersi di S.E. il ministro dell'interno sottoporre alla firma reale un decreto con cui si autorizzi la direzione dell'asilo infantile di Castelletto d'Orba ad accettare il legato disposto dalla sig.ra Valente - Corte

Alessandria 28 10 bre 1877.

Con decreto di Umberto I, re d'Italia, l'amministrazione dell'asilo infantile di Castelletto d'Orba è autorizzata ad accettare il legato di una casa disposto a favore del luogo pio col testamento della fu Anna Valente vedova Corte. Il ministro proponente è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dato a Roma li 14 febbraio 1878 - firmato Umberto, controfirmato Crispien per copia conforme - il direttore capo della 4 divisione f.to: firma illeggibile.

Nel 1893, la direzione dell'asilo infantile "Principessa Margherita" in Castelletto d'Orba e l'istituto delle suore dell'Immacolata di borgo Pila in Genova stipulano la seguente convenzione:

Colla presente scrittura la direzione dell'asilo infantile Principessa Margherita in Castelletto d'Orba rappresentata dal suo presidente Dr. Buzzi Lorenzo e l'istituto delle suore dell'Immacolata di borgo Pila in Genova, rappresentata dalla sua superiora suor M. Vittoria Tassara resta convenuto come segue:

1° Detto istituto si obbliga di provvedere due insegnanti per l'asilo;

2° Le sig.re maestre saranno obbligate a disimpegnare tutte le incombenze riguardanti la cura, l'educazione e l'istruzione dei bimbi, nonché a somministrare loro, a spese dell'amministrazione, al mezzodi la minestra, tenendo la contabilità a questo ramo di servizio.

3° La direzione dell'asilo si obbliga di corrispondere alle sig.re suore l'annuo stipendio complessivo di lire novecento pagabili a bimestri anticipati; più

lire duecento annue pagabili come sopra per una conversa o terza suora, a piacimento delle insegnanti pel disimpegno delle loro faccende domestiche e per la preparazione e distribuzione della minestra ai bimbi dell'asilo.

4° Detta amministrazione si obbliga ancora a sue spese una inserviente secolare pel servizio dei bambini nelle ore di scuola;

5° Tutte le tasse, soprattasse e ritenzioni saranno rimborsate dall'amministrazione dell'asilo.

6° La prefata amministrazione, si obbliga inoltre di provvedere alle sig.re suore e conversa, alloggio, corredato delle necessarie suppellettili, di letto, biancheria e coperte, arnesi di cucina lume, legna e bianchissaggio, e in caso di malattia, di medico e medicine, restando s'intende a carico delle sig.re suore le spese di vitto e quelle riguardanti le loro persone.

7° Le sig.re suore dell'asilo faranno vacanza il mese di settembre e tutti i giorni festivi.

8° La presente convenzione sarà duratura per nove anni cominciando dal 1° ottobre 1893. Se però occorresse qualche circostanza imprevedibile, od un giusto e ragionevole motivo ad ambe le parti, od anche ad una sola delle medesime, potrà sciogliersi anche prima della scadenza del novennio, mediante un preavviso reciproco di mesi tre.

Castelletto d'Orba 1° agosto 1893.
Firmato dr. Buzzi Lorenzo, presidente della direzione dell'asilo - Sr. Maria Vittoria Tassara.

All'inizio del 1901 prestano servizio presso l'asilo infantile di Castelletto d'Orba, situato in regione Volta, 182: suor Schiaffino Maria fu Nicola nata in Genova nell'agosto 1868, superiora e maestra d'asilo; suor Castagnone Teresa di Giovanni nata a Bologna nel maggio del 1876, maestra d'asilo suor Torino Maria di Edoardo nata a Camogli (GE) nel novembre 1866; Verme Maria di Stefano nata a Cogorno (GE) nel luglio 1877. Dalla pianta organica risultano in servizio alla data del 5 luglio 1905 le maestre d'asilo suor Ginocchio

Adele e suor Discalzi Giuseppina, una persona di servizio per le suore e Gastaldo Angelo fu Luigi, messo. In data 10 ottobre 1907, suor Maria Vittoria Tassara, superiora della casa madre delle suore dell'Immacolata in Genova richiede al presidente dell'asilo di Castelletto d'Orba, in conformità dell'art. 4 della convenzione, stipulata tra i due enti in data 12 agosto 1893 un'inserviente secolare per il servizio dei bambini, nelle ore di scuola.

In proseguimento trascriviamo i componenti di qualche consiglio d'amministrazione della prima metà del Novecento, che siamo riusciti a rintracciare durante le ricerche d'archivio: nell'adunanza degli azionisti del 7 agosto 1908 sono presenti Fornaro Vincenzo, sindaco presidente, Verri don Sebastiano vice presidente, i consiglieri l'arciprete Gazzaniga don Vincenzo, l'arciprete Borgarelli don Luigi, Novara Delfino, Romero Paolo, Eandi Luigi, Gastaldo Andrea tesoriere, Tacchino don Giovanni Battista segretario. Alla data del 14 ottobre 1908: Cortella generale Luigi presidente, Verri don Sebastiano vice presidente, i consiglieri l'arciprete Gazzaniga don Vincenzo, l'arciprete Borgarelli don Luigi, Novara Delfino, Romero Paolo, Eandi Luigi, Gastaldo Andrea tesoriere, Tacchino don Giovanni Battista segretario. Nell'adunanza del 20 giugno 1915 l'arciprete Borgarelli don Luigi presidente, Romero Paolo vice presidente, i consiglieri Eandi Luigi, Cazzulo Giovanni Battista, Bosio Luigi, Amerio Giovanni Battista, Cazzulo Alessandro, Gastaldo Andrea tesoriere, Sorisio Alessandro segretario. Dal bilancio per l'anno 1919, l'arciprete Borgarelli don Luigi presidente, Raffaghello Luigi vice presidente, i consiglieri Cazzulo Alessandro, Cazzulo Giovanni Battista, Tacchino don Domenico, Bodrato Rocco tesoriere, Sorisio Alessandro segretario.

Nella delibera n° 20- VII - del 20 luglio 1929 assume la presidenza, ai sensi dell'art. 21 del vigente statuto dell'asilo, il commissario prefettizio Punta cav. Orlando, vice presidente l'arciprete Gazzaniga don Vincenzo fu Antonio, membri: l'arciprete Ertola don Giovanni Battista fu Giacomo, nuovo parroco della chiesa di S. Antonio Abate, dal 18 giugno 1928, Verri don Giuseppe di Carlo, Gavotti m.se Lodovico fu Raffaele, Milano cav. Nicola fu Giuseppe, Tacchino Carlo Alberto fu Lorenzo, Bosio Fiorino fu Francesco, Amerio Vincenzo di Giovanni Battista, Albertella Faustino fu Francesco.

Note

1 Risulta nato a Castelletto d'Orba il 2 aprile 1843 da Giuseppe Antonio q. Andrea e da Amerio Maria Giuseppa q. Antonio, coniugato in prime nozze il 18 giugno 1863 con Fornaro Maria Maddalena di Lorenzo q. Vincenzo, noto per i castellettesi come *Ir mestru Andrea*.

2 Era nato in Castelletto d'Orba il 10 novembre 1873 da Giuseppe e da Raffaghello Angela e risiedeva in via del Sabbione, 2 (attuale via 4 novembre, 3), ed in dialetto era conosciuto per *Ir prave id furgeti*.

3 Fornaro Lorenzo, fu Vincenzo e fu Rebora Albina, era nato a Castelletto d'Orba il 6 marzo 1865, ed era residente in vicolo del pozzo, 16. Successivamente fu eletto sindaco del comune di Castelletto d'Orba e fu in carica dal 4 ottobre 1911 al 2 agosto 1914 e dal 24 ottobre 1920 al 30 novembre 1924, appartenente all'antica famiglia castellettese soprannominata di *Gattimara*.

4 Si tratta dello scrivente.



Recensioni

Capita raramente di dover segnalare ai nostri lettori un volume che sta riscuotendo a livello nazionale riconoscimenti di pubblico e di critica. E tanto meno nessuno avrebbe potuto immaginare che sulle pagine di *Urbs* potesse comparire la recensione di un best seller di Andrea Camilleri, il fortunato autore delle imprese del commissario Montalbano, perché la cosa avrebbe poco senso per una rivista che si occupa non di letteratura ma di storia locale dell'Ovadese. Una cosa insensata, spero concorderete con me, se non fosse che lo scrittore siciliano ha messo al centro della vicenda del suo più recente romanzo *Le pecore e il pastore*, (Palermo, Sellerio, 2007), Giovanni Battista Peruzzo, Molarese d.o.c., padre Passionista, all'epoca dei fatti narrati vescovo di Agrigento.

Il libro che ha suscitato molto interesse aumentato dalle recensioni pubblicate dai maggiori quotidiani, ha al centro della narrazione un fatto accaduto nel 1946, quando il vescovo Peruzzo fu oggetto di un agguato mafioso a colpi di lupara che lo ridusse in fin di vita. In quell'occasione ben dieci giovani suore di un convento di clausura, in cambio della sua guarigione offrirono la propria vita a Dio. Il loro voto venne esaudito e il presule riacquistò la salute, mentre le suore, mantenendo fede al proprio voto, sembra si lasciassero morire di fame e di sete.

Gli appassionati lettori di Camilleri hanno tutto il diritto di scoprire da soli i particolari della vicenda e di gustare fino in fondo gli intrecci del romanzo, mentre noi, incuriositi dal clamore che ha suscitato la sua uscita nelle librerie, desideriamo mettere a fuoco alcuni episodi della vita del vescovo Peruzzo che lo hanno visto protagonista sia in campo religioso sia in quello sociale in una azione pastorale veramente umanitaria e sempre indirizzata a migliorare la condizione dei più deboli. Se Peruzzo finì per guadagnarsi il titolo di vescovo dei contadini, qualche motivo doveva pur esserci. Figlio anch'egli di contadini nacque nel 1878 in Regione Terio, poco lontano dal Santuario delle Rocche di Molare, eremo dove si spense nel 1963 ancora vescovo in carica della diocesi agrigentina.

Appartenente alla Congregazione fondata nel settecento da San Paolo della Croce, il più illustre fra gli Ovadesi, Peruzzo prima di essere nominato vescovo ausiliario di Mantova nel gennaio 1924, aveva già percorso, pre-

dicando come missionario, tutto il Piemonte e gran parte dell'Italia settentrionale dove si era fatto conoscere e ammirare per la sua oratoria trascinante, convincente che riempiva le chiese di fedeli. C'è da notare che prima del pontificato di Leone XIII Peruzzo non sarebbe mai potuto diventare vescovo perché nato in una famiglia povera.

Nel 1928 a Mantova in pieno regime fascista in occasione dei festeggiamenti in onore di San Luigi Gonzaga il vescovo Peruzzo chiama a raccolta un gran numero di giovani aderenti all'Azione Cattolica; associazione invisa ai fascisti perché non rientrando in quelle creature dal regime a favore della gioventù, come l'Opera Nazionale Balilla, vedono in essa una pericolosa concorrente.

La risposta arriva in modo violento. Gruppi di fascisti armati di manganello e capeggiati dal federale di Mantova aggrediscono i giovani cattolici mentre tre squadristi uccidono brutalmente il presidente della giunta diocesana, già noto esponente del Partito popolare. Non contenti, prima accusano Peruzzo di essere responsabile dei vari incidenti, poi incendiano la sede degli avanguardisti dandone la colpa ai giovani dell'Azione Cattolica.

Peruzzo di fronte alle ingiuste accuse non si dà per vinto e parte per Roma per spiegare la realtà dei fatti. È ricevuto dal Papa, dal Ministro dell'Interno e perfino da Mussolini il quale, di fronte alle prove delle prepotenze perpetrate non può che

accogliere le rimostranze del vescovo. La prima testa a cadere sarà quella del federale di Mantova, che verrà destituito, presto lo seguiranno il prefetto, messo a riposo, e il questore, che viene trasferito, anche alcuni fascisti saranno arrestati.

Dopo alcuni mesi però anche il coraggioso prelato, divenuto troppo ingombrante, sarà trasferito in Calabria a capo della piccola diocesi di Oppido Mamertino.

Qui Peruzzo si dovrà misurare con gli irrisolti problemi sociali del Meridione, ma egli non si perderà d'animo e la sua azione pastorale sarà tutta rivolta al bene della gente più umile, nella convinzione che col tempo il regime fascista avrebbe guidato gradualmente il Paese verso una rivoluzione sociale fondata sui valori della patria e della famiglia, prospettiva che certo non si poteva aspettare dai comunisti.

Le sue capacità unite al suo attivismo lo segnalano ai superiori sicché nel 1932 Peruzzo è consacrato vescovo di Agrigento. Nella nuova sede la sua azione a favore degli umili prosegue. Per spiegare di che pasta era, Camilleri ricorda che fra le sue prime iniziative vi fu quella di aprire delle cucine economiche che avrebbero assicurato per pochi centesimi o gratuitamente in caso di estremo bisogno, un pasto caldo durante l'inverno. Per il funzionamento di tale benefica istituzione vendette il crocefisso d'oro che portava sul petto sostituendolo con uno di ottone. Quando il regime oltre a costruire villaggi per i contadini iniziò a legiferare per l'esproprio delle numerose terre incolte dei latifondi dell'isola per affidarle ai coloni che le avrebbero rese fertili, Peruzzo ne parlò con entusiasmo dal pulpito ma, le opere di bonifica e ruralizzazione tanto attese furono fatte senza criterio e tutte le aspettative svanirono nel nulla.

In una lettera pastorale Peruzzo, attento osservatore e buon conoscitore della realtà siciliana, ebbe a scrivere:

Il mio sguardo si è sempre fissato in modo particolare sul nostro popolo che lavora con inauditi sacrifici, che tanto soffre e spesso attende invano una mano amica che lo sollevi dalla sua squallida povertà. Ecco l'oggetto principale delle mie preoccupazioni e dei miei interventi...

Visitate le miniere della provincia di Agrigento e constatata la indigenza dei minatori nel 1945 grazie a lui altre cucine economiche cominciarono a fun-

Andrea Camilleri

Le pecore e il pastore



Sellerio editore Palermo

zionare.

Ai preti chiedeva di uscire dalle sacrestie e andare in mezzo alla gente perché i veri problemi stavano lì; e a quelli che chiedevano come comportarsi nei confronti di chi votava comunista Peruzzi semplicemente rispose:

Prima di dettarvi le norme da seguire, premetto che certi atteggiamenti del nostro popolo debbono ordinariamente essere considerati non come adesione alle teorie marxiste [...] ma come l'espressione di un animo esacerbato per la miseria in cui si vive, per la disoccupazione che dilaga, e soprattutto, desiderio di avere un pezzo di terra ove lavorare...

Furono proprio le terre e gli interessi economici dei latifondisti siciliani, favoriti dalla mafia, a provocare i fatti sanguinosi di Portella delle Ginestre.

Il vescovo piemontese continuò a levare la propria parola contro chi continuava ad usare come mezzo di convincimento la violenza e i colpi di fucile. Paladino di fede a difesa della legalità e della giustizia, ottenne attestazioni di stima e vasta considerazione nel mondo politico e religioso tanto che alla morte dell'Arcivescovo di Palermo si parlò della sua possibile nomina. Ma, il potere mafioso non arretra di fronte a niente e il vescovo fu fatto oggetto dell'attentato di cui abbiamo accennato all'inizio. Il vescovo sopravvisse, ma mentre egli era fra la vita e la morte i potenti referenti romani della mafia si misero in movimento consigliando ai prelati della Santa Sede che la designazione a Palermo di un vescovo scomodo come Peruzzo sarebbe diventata fonte infinita di guai. Le riflessioni dei potenti uomini politici siciliani trovarono ascolto di là dal Tevere e il nuovo presule palermitano, di tutt'altra pasta del Molaresse, iniziò il proprio magistero affermando che la mafia non esisteva. L'eroica determinazione delle suore salvò l'uomo, ma non poté debellare una piaga secolare.

Paolo Bavazzano

e coloni nell'Eritrea di Giuseppe Salvago Raggi 1907-1915 - in «AFRICA Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente». Settembre-Dicembre 2006.

La francescana veste tipografica della Rivista mette in ombra un erudito saggio del Prof. Massimo Zaccaria, della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Pavia, dedicato ad una analisi dell'ordinamento giudiziario introdotto dal Governatore Giuseppe Salvago Raggi nel periodo in cui resse le sorti della nostra Colonia Eritrea (1907-1915).

In effetti la vicenda legata all'insulto (che dà il titolo all'articolo) rivolto dall'avv. Ernesto Conte, ex Procuratore del Re in tale colonia, all'avv. Francesco Umberto Errante, Avvocato del Governo dell'Eritrea contorna l'esame delle norme giuridiche sagacemente introdotte in Colonia, con felicissimo intuito e con quel grande senso di umanità che sempre ne avrebbe permeato le opere, dal giovane (appena quarantunenne) Marchese Giuseppe Salvago Raggi.

Eppure questo diplomatico, di origine e formazione fortemente aristocratica e quindi naturalmente portato verso atteggiamenti conservatori piuttosto che verso iniziative democratiche, lottò instancabilmente per introdurre leggi palesemente volte a tutelare i diritti dei sudditi coloniali di colore.

Il saggio getta quindi nuova luce su questa eccezionale figura di diplomatico, nobile e ricco, che in piena "belle époque" potrebbe facilmente trascorrere una comoda vita tra le mura delle più eleganti ambasciate godendo i meriti riconosciuti per i pericoli corsi durante il sanguinoso assedio delle Legazioni a Pechino (per il suo ammirevole comportamento era stato decorato con Medaglia d'Argento al Valore Militare) e per l'attività svolta come Ministro Plenipotenziario delegato a condurre e siglare le trattative di pace con il governo cinese. Invece salito al rango di Governatore si attiva per introdurre in Eritrea norme per tutelare i "coloured" da soprusi da parte dei bianchi mettendo in un angolo "antiche legislazioni orientali" che prevedevano per i sudditi coloniali la pena di morte, l'indeterminatezza della pena, la fustigazione, la confisca dei beni del condannato ed il lavoro coatto nelle prigioni.

Lo scritto, in pratica un conciso trattato di storia del diritto coloniale italiano, è divisibile in tre parti: nella prima viene illustrato il modello giuridico adottato tra lo sbarco del contingente militare italiano

a Massaua nel 1885 e la battaglia di Adua (1896); nella seconda tratta ampiamente l'ordinamento giudiziario introdotto dal Governatore Salvago Raggi mentre nella terza viene esaminata la reazione dei gruppi (avvocati, magistrati e coloni) che ne tentarono, invano, di farlo abolire cosicché le norme rimasero in vigore, sia pure con qualche modifica, sino al 1926.

Va sottolineato che l'Autore pone in giusta evidenza il modello di "giustizia differenziata" ossia la coesistenza di due diritti sullo stesso territorio: uno destinato alla popolazione indigena ed uno destinato ai colonizzatori. Indirizzo giuridico già in qualche modo adottato ad Assab, prima parvenza di territorio coloniale italiano, e successivamente fortemente voluto dal Marchese Salvago Raggi che ne fece la sua bandiera sin dai primissimi tempi della sua assunzione alla carica. Infatti l'iter della legge iniziò dopo soli cinque mesi dall'insediamento a Governatore (25 marzo 1907) e, grazie alle sue continue e caparbie pressioni, venne definitivamente approvata con il R.D. 2.7.1908 n. 325. Peculiare la suddivisione dei sudditi secondo questo modello rafforzativo di giustizia differenziata: gli egiziani, gli indiani e gli arabi venivano assimilati ai sudditi coloniali eritrei, in quanto ritenuti privi di una "civiltà in grado simile a quella europea", e sarebbero stati giudicati da capi indigeni, riconosciuti dal governo, da commissari regionali, coadiuvati dai capi indigeni e dai Tribunali di Commissariato che avrebbero applicato la "legge consuetudinaria indigena" con esclusione di quelle parti che potessero risultare in contrasto col diritto italiano. Tra i poteri governatoriali avrebbe fatto parte il diritto di sottoporre a revisione tutte le sentenze pronunciate dai Commissari e dai Residenti.

Per quanto concerne i giudizi riguardanti i cittadini italiani o assimilati la struttura, pur snellita, in ordine di competenza era basata sul Conciliatore, il Giudice della Colonia, il Tribunale della Colonia e la Corte d'Assise. L'appello delle sentenze, civili o penali, sarebbe passato alla Corte d'Appello di Roma e alla Corte di Cassazione di Roma. Invece nelle cause civili in cui con italiani o stranieri fossero coinvolti come attori e convenuti indigeni, queste sarebbero state sottratte ai giudici naturali ed affidate alla competenza dei funzionari amministrativi coloniali.

Non mancano altri aspetti della nuova normativa laddove veniva abolita la funzione del Procuratore del Re sostituito da

Anno LXXI - N. 4

Settembre-Dicembre 2006

AFRICA

Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente

MASSIMO ZACCARIA - "Tu hai venduto la giustizia in colonia" - Avvocati, giudici

una nuova figura, l'Avvocato della Colonia, di nomina governatoriale, che raggruppava in una sola carica le attribuzioni del Procuratore del Re, del Capo dell'Ufficio del Pubblico Ministero, di Giudice Istruttore, di Direttore di Polizia Giudiziaria e di Vigilanza delle Carceri.

Secondo tale schema appare evidente come ai magistrati togati venisse tolta la giurisdizione sugli eretici od assimilati, per qualsivoglia reato, che passava ai funzionari amministrativi. Comprensibili quindi, forti prese di posizione di magistrati, avvocati e coloni in difesa delle loro prerogative.

Al riguardo l'Autore riporta il testo di una comunicazione inviata dal Governatore Salvago Raggi al Ministro degli Esteri Tittoni in cui il Nostro non perde l'occasione per ribadire il proprio fermo convincimento sulla necessità e sull'efficacia della nuova legge scrivendo: "Si è detto e scritto degli avvocati i quali protestarono contro il nuovo ordinamento giudiziario che le sentenze dei Commissari sono spesso tali da non dare garanzie di oculatezza ed anzi a qualcosa di peggio si è accennato. Io non posso naturalmente assicurare che nessun errore giudiziario accadrà quando gli indigeni saranno giudicati dai Commissari. Ma credo che un'assicurazione simile non può nemmeno essere data ora che le sentenze sono pronunciate da Magistrati. Osservo però che data la maggior conoscenza che i primi hanno delle consuetudini, degli usi, delle persone e spesso della lingua, vi è ragione di sperare che gli errori possano essere meno frequenti".

Questi per sommi capi i principali temi trattati, ma va evidenziata anche la narrazione di curiosi episodi di vita coloniale come le piccanti situazioni in cui si venne a trovare il giudice della colonia Francesco Umberto Errante oppure la casuale scoperta da parte del Procuratore del Re, nelle carceri di un commissariato, di un detenuto eretico, Uoldenchiel Ubiscet, per il quale non si poterono stabilire in modo certo i motivi per cui fosse stato privato della libertà personale: l'imputazione, l'ordine di cattura, l'ordine di carcerazione e la sentenza di condanna.

In linea di massima l'opera appare destinata a studenti di materie giuridiche, studiosi e ricercatori, ma una pubblicazione arricchita da una veste tipografica all'altezza del contenuto e da una biografia del Governatore, per inquadrarne compiutamente la figura, potrebbe essere apprezzata da un più largo numero di lettori.

Pier Giorgio Fassino



CAMILLA SALVAGO RAGGI, *Un'estate ancora*, Nino Aragno Editore, Torino 2006.

"Un'estate ancora" è il nuovo libro di Camilla Salvago Raggi. Questa raccolta, composta di sette racconti, presenta sin dalle prime righe affascinanti indagini psicologiche, di ambienti sociali ed epoche storiche.

L'autrice riesce in modo esemplare a scrivere "storie minime", che diventano veri e propri proemi di scenari più ampi, dove la vita individuale diviene territorio di esplorazioni sociali ed etiche; e compone con maestria sette racconti con itinerari di vita familiare e di esplorazione della memoria, di viaggi e di vacanze, di conflitti parentali e di coppia.

Lo stile avvalorata una scelta espressiva che, alla sintesi scorieata, privilegia gli approfondimenti psicologici, dove la meditazione riflessiva confluisce e diviene un tutt'uno con la narrazione. Il protagonismo autoriale con cui è condotta la narrazione governa, con maestria, il montaggio dei ricordi. La rievocazione di esperienze nell'opera di Camilla Salvago Raggi si affida a totalità di nitore struggente, tanto più arioso quanto meno intriso di rimpianti nostalgici. Nei suoi racconti dosa con esperienza l'introspezione al fine di delineare i caratteri e le personalità dei suoi personaggi. Ne segue un criterio ordinatore schietto, nitido, a volte impietoso. Figure ed eventi si dispongono a servizio della storia, che spesso è vissuta come memoria del passato e il tipo di ri-connesione con le esperienze, le tradizioni e i valori storici descritti incidono profondamente sulla concezione, sull'impianto e sulla direzione della progettualità dei racconti. Ogni ricostruzione della memoria storica è profondamente segnata dal vissuto (del resto l'operazione di attivare una memoria è sempre un'operazione del pre-

sente: non solo, il presente diviene un continuo percorso e criterio di risignificazione del passato). I personaggi di Camilla Salvago Raggi sono spesso narratori che hanno vissuto in quei luoghi a lungo o che vi sono proprio nati, assistendo direttamente agli eventi o, addirittura, determinandoli. O, meglio ancora, che si sono trovati ad essere riconosciuti dalla comunità sociale come i protagonisti autentici di determinate situazioni.

La memoria, dunque, non solo come esercizio debitore di un movimento "retrospettivo" e "introspettivo", ma, potremmo aggiungere, anche inevitabilmente di un movimento "prospettivo", in quanto profondamente relazionale.

Camilla Salvago Raggi non si limita a costruire "mnemoteche" - o "archivi" del passato - ma delinea "modelli sociali" o "locali", sostenuti da profonde e schiette indagini psicologiche.

Nei suoi racconti, l'autrice non limita il tema della memoria a celebrazione museale del passato, ma ne coglie la potenzialità ricostruttiva dell'identità (individuale, sociale, comunitaria) come bisogno e necessità. Per la scrittrice "avere qualcosa da raccontare" ha a che fare con la densità di relazioni sociali dei soggetti, ma anche con l'esistenza stessa, e con la possibilità di ricostruire una loro soggettività sociale, che inevitabilmente è in stretta relazione con il loro passato.

Ne va di mezzo una questione di qualità delle relazioni e, talvolta, della quantità delle relazioni in gioco. *Qualità delle relazioni* significa centralità del racconto, valorizzazione della storia raccontata non soltanto in un contesto dato, ma anche in un contesto di introspezione e di ricerca, nel rapporto tra ricercatrice/scrittrice e lettore. *Quantità delle relazioni* è un tema che concerne un intreccio letterario specifico di un racconto articolato.

Il rapporto col passato appare nell'opera della Salvago Raggi un bisogno urgente che affonda le radici in un passato importante e denso di storie familiari. Il vissuto e le antiche tradizioni sono uniti dal filo della memoria che, nei racconti dell'autrice, non si spezza ma evidenzia come la riscoperta del valore della tradizione antica sia opera recente, svolta con un'intensità ed un impegno non comuni.

I lavori di Camilla Salvago Raggi non risultano mai permeati di buonismo o di retorica, al contrario la loro stesura non s'incontra mai né "con la banalità del bene" né con la "banalità del male", ma si permea di un realismo non ordinario. Emergono così un'impostazione di fondo che condu-

ce i personaggi narrati ad una realistica *dialettica della personalità*. Le caratteristiche della psiche – e della “storia psichica” – sono un mezzo per mettere in evidenza le peculiarità caratteriali dei personaggi che, nella storia, rifuggono l'appiattimento e la massificazione.

Quello di Camilla Salvago Raggi è un intreccio narrativo sorretto da un logico procedimento temporale, un sistema diretto ed oggettivo di riportare i ricordi nel testo, ma, tramite a straordinari slanci descrittivi, riesce a superare gli schematismi logici del saggio storico. L'autrice, con assiomatico fascino, riconquista alla vita ciò che sembra essere stato irrimediabile preda del tempo.

In molti suoi racconti, la scrittrice scrive sotto la consapevole e guidata azione dei flussi della memoria, recupera e ricomponne significati smarriti, riavvicina storie, svela ciò che stava nascosto o indecifrato, porta alla luce immagini scolorite di persone care, cui il tempo ha dato un'aurea di sacralità, rievoca ambienti e ricostruisce dialoghi.

Un percorso tra storia e memoria che si presenta come un'opera viva che, per un attimo, sembra sfuggire ai rigidi procedimenti temporali.

GIANCARLO LIBERT, *Astigiani nella pampa. L'emigrazione dal Piemonte e dalla Provincia di Asti in Argentina*, Chivasso (TO), Associazione Amici degli Archivi Piemontesi, 2005, pp. 318.

Tradizionale paese di emigrazione, l'Italia è divenuta nei decenni scorsi terra di immigrazione. Più precisamente, sarebbe corretto affermare che l'Italia è divenuta anche paese di immigrazione: infatti, non solo all'estero ci sono significative comunità di italiani i quali si identificano come emigrati, ma esistono tuttora flussi migratori tra l'Italia e altre nazioni, soprattutto europee.

Il nostro Stato ha conosciuto due grandi esperienze migratorie verso l'estero: quella transoceanica degli anni a cavallo fra Otto e Novecento – la Grande Emigrazione – e quella del secondo dopoguerra verso i paesi europei. Queste esperienze hanno inciso profondamente sulla storia e sui rapporti internazionali dell'Italia; i tre o quattro milioni di persone fornite di cittadinanza italiana e residenti all'estero, sono ancora il risultato evidente di quelle grandi ondate migratorie.

Il volume di Giancarlo Libert, *Astigiani nella pampa. L'emigrazione dal*

Piemonte e dalla Provincia di Asti in Argentina, va in questa direzione, prendendo in esame le dinamiche dell'emigrazione piemontese in Argentina; ne analizza i diversi aspetti, tra cui le vicende storico-diplomatiche tra il Regno di Sardegna e la Confederazione Argentina, la nascita delle prime colonie abitate dai Piemontesi e il naufragio del Sirio.

Il lavoro si può suddividere in due parti: la prima, più generale, va ad inquadrare il fenomeno migratorio italiano e l'avvio dei rapporti diplomatici tra la Confederazione Argentina e il Regno di Sardegna, la seconda è dedicata interamente alla provincia di Asti, partendo dall'emigrazione medievale in Europa sino a giungere alle relazioni degli intendenti della provincia riguardanti l'emigrazione astigiana tra Sette e Ottocento. Seguono numerose biografie di emigrati astigiani in Argentina, tra cui quelle di Carlo Giuseppe Ferraris, di Tonco, emigrato dopo i moti del 1821 con Pietro Carta Molino a Buenos Aires, e qui vero propulsore del Museo di Scienze Naturali della capitale argentina e del navigatore Giacomo Bove di Maranzana. L'opera dei missionari salesiani è descritta attraverso le figure del cardinal Cagliari, Mons. Fagnano, ma anche dei sacerdoti salesiani Savio, Garrone, Vacchina, Vaira, Barruffaldi, Feyles, e le suore Bussolino, Dabbene, ecc... Una parte importante del volume è dedicata allo sviluppo della vitivinicoltura argentina, ottenuta grazie al contributo apportato dagli emigranti, nelle province di Mendoza e San Juan.

L'Autore evidenzia come i fenomeni migratori abbiano inciso in maniera significativa nella demografia e, in riferimento a quell'esperienza migratoria, pone l'accento sulla condizione degli italiani all'estero, che si vedono sempre come un popolo di emigranti. Infine, dal volume si può evincere come la vicenda migratoria abbia fortemente inciso sulle tradizioni culturali delle nostre regioni e del paese nel suo complesso: la letteratura, la musica e più di recente il cinema hanno rappresentato soprattutto quella emigrazione.

E ora, mentre con il passare dei decenni in Italia la memoria dell'emigrazione si sfoca, c'è tra gli emigrati di terza o quarta generazione un ritrovato interesse per la terra di origine. Una sorta di diaspora italiana è emersa a livello internazionale in rapporto ad un fenomeno generale, riscontrabile in tutto il mondo, di interesse per le proprie radici, per la storia della propria famiglia e per la propria comunità di appartenenza.

Come avviene per molti Paesi della sponda meridionale del mediterraneo, l'emigrazione ha giocato un ruolo da protagonista nell'evoluzione del mercato del lavoro e della stessa società italiana per almeno un quarto di secolo sino alla fine degli anni Settanta, come peraltro era già avvenuto dalla fine dell'Ottocento sino alla prima guerra mondiale. Alla Liberazione, nel 1945, essa si presenta come uno sbocco necessario, dopo le limitazioni del periodo precedente, ma questo non vuol dire che fosse un'opzione immediatamente o facilmente praticabile.

Scriva Vittorio Foa in *Questo Novecento sull'emigrazione del nostro Paese*:

L'Italia era ancora un Paese povero... ai limiti della sopravvivenza, soprattutto nel Mezzogiorno... Il nodo di fondo della nostra società era l'occupazione, o meglio, la disoccupazione... La risposta (come dire?) sociale fu ovviamente l'emigrazione che riprese con forza nel dopoguerra... Più di ogni altro fattore sociale, l'emigrazione ha cambiato, insieme con l'ambiente e i profili del lavoro, anche la mente della gente.

In buona sostanza, l'Autore fornisce, a partire dalle biografie di molti personaggi sino alle statistiche, ai numerosi documenti allegati, un'abbondanza di dati che mutano una ricerca davvero curata. Tuttavia l'impianto documentario non impedisce una scorrevole lettura del testo, che è suddiviso in più parti, ove sono ben distinte narrazione e apparato documentario.

La presenza di un accurato indice finale dei nomi rende il volume anche uno strumento di consultazione. L'aggiunta di un'esauriva bibliografia di opere italiane e di opere argentine stimola ad un ulteriore approfondimento degli argomenti trattati.

Dopo una veloce disamina dell'opera di Libert, ci si rende conto che non si tratta di un lavoro improvvisato. Libri, come questo, richiedono tempo e fatica, possono scaturire solo da una ricerca appassionata, accurata ed approfondita. E' evidente che il lavoro di Libert non pretende di essere opera completa sull'argomento, ma resta ugualmente prezioso per ricostruire le vicende sull'emigrazione italiana.

Astigiani nella pampa è un libro “utile”; apre a spunti e riflessioni importanti e ritengo possa agevolmente incontrare l'interesse di molti, tenuto anche conto che l'argomento è di stringente attualità.

Lorenzo Pestarino.

Memorie dell'Accademia Urbense, la collana del nostro sodalizio ha raggiunto le 75 pubblicazioni

a cura di A. Laguzzi

Da questo numero dedichiamo uno spazio di URBS alla conoscenza delle pubblicazioni monografiche dell'Accademia Urbense attraverso brevi note riassuntive, iniziando dalla più recente.

MEMORIE DELL'ACADEMIA URBENSE
Nuova serie

n. 75

LUCIA BARBA e EDILIO RICCARDINI (a cura di), *Storia e folklore nel Monferrato di Giuseppe Ferraro, carpenetese*, Carpeneto, Accademia Urbense, 2007, pp. 222, ill. b.e n.

Si tratta del volume che raccoglie gli atti del Convegno dedicato alla figura di Giuseppe Ferraro, il grande demologo carpenetese, tenutosi nel paese monferrino il 27 maggio del 2006 e nato dall'iniziativa di Lucia Barba, che voleva diffondere fra i propri concittadini la conoscenza dell'uomo e della sua opera. Attorno a questa iniziativa ha saputo raccogliere l'Amministrazione di Carpeneto, l'Accademia Urbense, e gli studiosi che compaiono nel volume. Come è noto, la giornata di studi registrò una nutrita partecipazione di pubblico e ora il volume consentirà agli interessati di approfondire l'argomento.

Il volume si apre con il saluto delle autorità che presenziarono al convegno Carlo Massimiliano OLIVIERI, Sindaco di Carpeneto, Maria Rita ROSSA, Assessore alla Cultura della Provincia di Alessandria, Gianfranco COMASCHI, Assessore al Bilancio-Finanze e Pianificazione territoriale della Provincia di Alessandria, Alessandro REPETTO, Presidente della Provincia di Genova. Si entra poi in argomento con la presentazione della curatrice, LUCIA BARBA, *Nota del curatore* (p. 9) presenta il volume, fa la storia dell'iniziativa e esplicita le finalità del convegno; seguono gli articoli: GIANCARLO SUBBRERO, *Carpeneto tra Ottocento e Novecento. "La storia nei numeri"* (p. 23), una ricerca che attraverso i numeri della popolazione e delle attività produttive mira a ricostruire la situazione sociale ed economica di Carpeneto nella seconda metà dell'Ottocento; ALESSANDRO LAGUZZI, *"Con Car-*

peneto nel cuore", vita di Giuseppe Ferraro (1845-1907) (p. 41), un sentito profilo biografico del Ferraro; MAURO GIORGIO MARIOTTI, *Giuseppe Ferraro e l'etnobotanica. Rivisitazione della "Flora popolare di Carpeneto d'Acqui"* (p. 59); ENZO G. CONTI, *La danza etnica piemontese. sopravvivenza e attualità* (p. 77); EDILIO RICCARDINI, *Giuseppe Ferraro e gli statuti medievali di Carpeneto* (p. 87); GIAN BATTISTA GARBARINO, *"Villa et castrum Carpeneti". ipotesi sulle dinamiche insediative tra i secoli centrali del medioevo e l'epoca degli Statuti (secoli X-XIV)*; (p. 103), CARLO PROSPERI, *Una lettura dei canti popolari alto-monferrini raccolti da Giuseppe Ferraro* (p. 121), ANTONELLA RATHSCHULJER, *Giuseppe Ferraro, aspetti magici* (p. 155); PAOLA BAVAZZANO, *Proverbi contadini e religiosità popolare nella letteratura di Giuseppe Ferraro* (p. 173); AMERIGO VGLIERMO, NORMA COELLO BETTETO, GINO COELLO, M. BERGONZI, *Giuseppe Ferraro e il mondo popolare di Carpeneto in provincia di Alessandria* (p. 215); SILVIO SPANÒ, *Conclusioni* (p. 217)

La collana era iniziata nel 1990 con il volume:

n. 1

Rocca Grimalda, una storia millenaria (a cura di ALESSANDRO LAGUZZI), Ovada, Accademia Urbense, 1990, pp. 231, ill. b. e n.

Il volume raccoglie una serie di articoli di differenti studiosi che attraverso ottiche diverse offrono una lettura del paese monferrino. Apre il volume ENRICO SCARSI, *Rocca Grimalda: una storia millenaria* (p. 9), un articolo che attraverso un breve excursus traccia un profilo della storia roccese attraverso i secoli; PAOLO BAVAZZANO, *Rocca Grimalda fra Settecento e Ottocento nelle visite pastorali* (p. 19), note sulla vita religiosa del borgo nei secoli citati; CARLO CAIRELLO e VALERIO R. TACCHINO, *Le misure e i pesi di Rocca Grimalda sotto l'Ancien régime* (p. 37); GIANCARLO SUBBRERO, *Rocca Grimalda, un profilo di storia economica e*

sociale fra Ottocento e Novecento (p. 43), la struttura economica e la vita politica del paese sino al secondo dopoguerra e all'avvento del centrosinistra; GIORGIO ODDINI, *Costruzioni religiose e civili di Rocca Grimalda* (p. 101); ROBERTO BENSO, *La chiesa monumentale di S. Limbania, tradizioni ed arte nella storia di Rocca Grimalda* (p.111); FRANCO PESCE, *"La Lachera"* (p.127), brevi note sulla danza; ENRICO SCARSI, *Glossario roccese* (p. 131), ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia di P. Carlo Barletti, fisico del '700 e patriota repubblicano* (p. 143); GIANCARLO SUBBRERO (a cura di), *Bibliografia essenziale relativa a Rocca Grimalda*.

n. 2

EMILIO PODISTÀ, *I banditi della Valle Stura*, Ovada, Accademia Urbense, 1990, pp. 95

L'autore ricostruisce attraverso documenti dell'Archivio di Stato di Genova le cruente vicende che, nell'Ovadese, nella seconda metà del '500, portarono al bando di alcuni personaggi, che si erano macchiati di violenze e uccisioni in un secolo che non a caso viene definito il secolo di "ferro". Ma asteniamoci dall'identificare i "banditi" di allora con i delinquenti comuni di adesso. La loro posizione, come provano i solidi legami che avevano con le popolazioni, è in larga misura interna alle strutture delle comunità locali e la violenza gioca un ruolo non secondario nelle strategie che le varie parentelle mettono in atto per raggiungere la supremazia.

Presentazione (p. 5); *La strage di Mornese e le grida del 1571* (p. 7); *In Valle Stura al tempo del podestà Vivaldi* (p. 15); *Geronimo Gambone* (p. 21); *L'uccisione di Bernardino Pescio e le origini della faida* (p. 27); *L'assassinio del Cavallero e del Nunzio di Ovada* (p. 31); *L'uccisione di Andrea Boagno* (p. 35); *Morte di Geronimo Gambone, podestà di Ovada* (p. 39); *L'omicidio di Giacomino Pescio* (p. 43); *Il commissario Giuseppe del Cavo* (p. 53); *Un sospetto rientrato* (p. 67); *Le condanne conclusive* (p. 75); *Il proclama finale* (p. 85); *Tavole genealogiche delle parentele Pesce e Marchelli* (90); *Corografie di Ovada e dintorni* (p. 92)



Città di Ovada



Consorzio
Rivalti Ajalli



Recupero Rione "Le Aie"

Ovada - 31 maggio 2007